



B'12. 2. 242

~~B. 5. 26~~







21. 10. 1871

London



# PIEMONTESI

ILLUSTRI

TOMO V.



*C. Tor. Man. f.*

TORINO MDCCLXXXVII.

—  —  
PRESSO GIAMMICHELE BRIOLO  
STAMP. E LIBR. DELLA R. ACCAD. DELLE SCIENZE  
E DELLA SOCIETA' AGRARIA  
CON PERMISSIONE.





**ELOGIO**  
*D I*  
**MATTEO BANDELLO**  
*SCRITTO*  
**DAL CONTE**  
**GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE**  
**DI COCCONATO**  
***INTENDENTE DI SALUZZO***



# ELOGIO

3

D I

MATTEO BANDELLO



. . . . . *inter arma*

. . . . .  
*Liberum , & Musas , Veneremque , & illi*

*Semper haerentem puerum canebat .*

Horat. Carm. Lib. I. Od. XXXIII.



**U**n secolo , in cui la severa calcolatrice Filosofia estenda ampiamente il suo sovrano impero sopra ogni facoltà , un secolo in cui ogni cosa per matematica si disamini , ed in cui si pretenda , che sempre proceder si debba col computo , col compasso , colla bilancia , un secolo così fatto non è sicuramente il secolo dell' entusiasmo. Ne' tempi eroici , e guerrieri , quando le nazioni si trovavano nel più fervido bollore di lor giovanezza , trionfava l' eloquenza degli oratori nello encomiare i più illustri personaggi , rappresentandone i pregi , non già con fredda scrupolosa esattezza ,  
*Tom. V.*

a

ma bensì, per destare maggior fama, ed emulazione, ingranditi, e divinizzati, allo stesso modo, che fulminante venne espresso Alessandro dal pennello del Greco dipintore; ma in età più quieta, presso più tranquille nazioni e più speculatrici, quando le picciole passioni hanno preso il luogo delle più energiche e più generose, rari oltremodo diventano i soggetti di lode, rari i lodatori, e quella medesima scarsa lode, che ad un qualche uomo grande talvolta si concede, da quegli antichi elogi è totalmente diversa. Siccome chi nacque da picciol cuore è assai più propenso al mordere ed al biasimare, per meglio scusar, o nascondere la propria bassezza, che non alla lode, così in tempi in cui domina una menabile maniera di pensare, in cui il proprio particolar interesse diventa la molla maestra di ogni azione, si descrivono le vite degli uomini celebri, che già furono, o per riprendere soltanto i viventi, o per deprimere quegli antichi, estenuando le cose grandi che operarono, esagerandone i difetti.

Ad ogni modo, sebbene il primo estremo di attribuire altrui una eccessiva lode abbia più del magnanimo, e perciò meriti minore riprensione,



in nessuna maniera si dee però tradire il vero , e si dee restringere il giudizioso scrittore a vestirlo di appropriati abbigliamenti . Non si dee perciò giammai con cinico dispetto spogliar della porpora il monarca , de' vivaci allorì il poeta , nè del palio il filosofo . Le azioni degli uomini , che per qualunque titolo ottennero celebrità in tutte le età si raccolsero e si descrissero , sia che col nome di elogj , sia che con quello di vite lavori così fatti si addimandassero . Perciocchè gli elogj , se bene si riguarda , non sono già , come si danno a credere certuni , invenzione recente di oltremonti in Italia passata insieme con tante altre corrottele de' buoni costumi e della letteratura figlie della instabile moda , ma bensì altro dessi non sono , che istorie di vite particolari più o meno fedeli , più o men colte e ragionate , più o meno pompose , ma in fine tanto antiche , quanto gli uomini , trovandosene traccie presso gli stessi popoli più barbari e più feroci . Nè il modo lodevole di dipingere un oggetto medesimo è già un solo , e tanto meno tutti i diversi oggetti vogliono cogli stessi colori venire rappresentati . La sorte medesima , che toccato abbia nello scorrere degli anni alla memoria di un

personaggio , il qual meriti di esser tratto fuor delle tenebre , non che i diversi suoi pregi , e la diversità delle sue imprese, dee spingere un assennato scrittore ad abbracciare una maniera piuttosto che un' altra . Se la vita di un guerriero contiene pompose descrizioni di battaglie e di assedj , quella di un politico contener dovrà negoziazioni e narrazioni di pratiche di stato, dissertazioni ed aneddoti letterarj quella di un filosofo, o di un poeta , che sarebbe errore non tollerabile il dipingere con uno stesso pennello. Senza ch'è sotto un diverso aspetto considerar pur si vuole dallo storico il suo lavoro , secondochè vennero già illustrate o no la vita e le azioni di quella determinata persona , che ne forma il soggetto . Negli elogj , e nelle storie di quegli uomini , che salirono a gran celebrità , e di cui già pieni sono i libri , piace che lo scrittore venga sottilmente ricercando quegli aneddoti , che la vita privata ne esprimono al vivo , e con critica diligente , e con politiche e filosofiche riflessioni que' segreti ordigni ne disveli , ond' ebbero origine rimota e nascosta i più strepitosi avvenimenti . Ma d' altro canto arreca pure non picciol diletto il trovare contro l' ingiustizia de'

posterì, talvolta maligni, non curanti talvolta; messo in nuova e splendida luce con tutta la pompa degli ornamenti, che gli conviene un qualche uomo grande, che giacesse da prima in obliuione profonda. Perciocchè non poche volte si può di essi affermare ciò, che della storia in generale favellando, disse il rinomato Bacone, che il tempo qual torbido fiume impetuoso portò seco a gala le cose gonfie e leggere, e le utili e preziose di troppo maggior peso e valore sommerse.

Sí fatto disauventuroso destino ( qualunque la ragion ne sia ) toccó a non pochi de' piú chiari personaggi che abbiano le nostre contrade illustrato; e per restringermi a tre soli ma convincenti esempi, è cosa in vèro da farne le meraviglie, che il piú dotto e giudicioso politico, il piú gentile e colto poeta, ed il prosatore piú disinvolto, piú vivace ed eloquente, che il Piemonte vantar possa nel secolo XVI. sieno stati sinora così poco, e così mal conosciuti. Sembra strano paradosso, che altri si accinga a mostrare co' libri suoi medesimi alla mano, che il Botero a nuova e miglior forma abbia gli studj politici ridotti, e creata la scienza della Civile Econo-

mia, tanto, ad onta della fama anticamente goduta, tanto ad onta del merito suo, sparso avea di densa caligine il tempo sopra di lui. E se una miglior sorte dee aspettarsi il valoroso Tor-tonese rimatore Luca Valenziano, mercè le erudite fatiche di un coltissimo Signore, ancorchè le sue rime in così copiose ristampe di Petrar-chisti del 1500. sieno rimaste sinora rarissime ed inedite in fondo di qualche biblioteca; chi è tra' letterati Italiani che renda il dovuto onore ed omaggio al suo contemporaneo ed amico il facondo e leggiadro scrittor di novelle Matteo Bandello? Si sentono bensì continuamente suonar all' orecchio le querele de' letterati nostri, segnatamente di quelli, che al distrutto impero della Crusca ossequiosi e divoti ancor si dimo-strano, che troppo gran ventura stata sarebbe per l' Italia, qualora sì lodevoli imitatori sortito avesse il Boccaccio in prosa, come de' suoi poe-tici componimenti ne ottenne il Petrarca. Eppu-re, senza entrare per ora in più lunga e dilica-tata discussione, si può senza tema di errore affermare, che meglio e men servilmente venne dal Bandello imitato il Boccaccio, che non il Petrarca da' cinquecentisti rimatori; che anzi (ciò

che a più d' uno sembrar dovrà esagerazione da non comportarsi) che di troppo maggior uso per formarsi uno stile ed anche per istudio di lingua riuscir possa al giorno d' oggi la lettura del Novelliere di lui, che non quella dello stesso tanto vantato Decamerone.

La vita privata de' Letterati ha tante relazioni colla storia delle composizioni loro; ed oltreacciò diletto sì grande arreca il potere in certa guisa familiarmente conversare con essi per via di quelle più segrete minute notizie, che la persona loro direttamente riguardano, che reputo necessario lo scorrere i successi della lunga vita del Bandello prima di entrare nella disamina suddivisata. Quelle particolarità medesime, che del tutto indifferenti sono nella vita di una persona comune rilevanti diventano nella storia di un uomo, che abbia conseguito celebrità. In una pianta di Roma antica, ingegnosamente osserva l' Algarotti \*, non si rivolge lo sguardo al Campidoglio soltanto, ed alla via sacra e trionfale, ma a quelle contrade de' profumieri eziandio, dove andavano a finire le carte degli inetti ver-

---

\* *Alg. sag. sopra Orazio.*

seggiatori. Che se diletto singolare cagiona il venire spiando minutamente le azioni e le particolari vicende d' ogni persona, che sia salita in grado di rinomanza; la vita di coloro tra esse che in diverse occorrenze si trovarono, che grandi avversità sostennero, che in più luoghi con più persone trattarono, in disparati studj ed incombenze adoperandosi, più variata, e perciò più aggradevole dee sicuramente riuscire. Ora sebbene, scrivendo di Matteo Bandello, de' veri successi della vita di lui si ragioni, e quello ch' è più di un regolare, anzi di un vescovo, ciò non pertanto mi riprometto, che mai romanzo inventato a diletto sí strane e varie avventure offerir possa, come il genuino ritratto che brevemente io ne verrò rappresentando, tante furono le vicende a cui andò egli soggetto, tanto singolare fu egli nel suo modo di pensare e di operare, tanto diversi erano in principio del secolo XVI. in cui fiorí, i costumi in Italia, da quello che il sieno al presente.

Avvertir peraltro si dee, che mentre da me si loderà nel Bandello l' uomo di lettere e l' uom di maneggio, non s' intende però già di difendere e molto meno d' encomiare il religioso claustrale e sagro Pa-

store, ancorchè nella condizion de' tempi trovar possa egli qualche scusa alla vita più che secolare, che condusse, ed ai più che profani scritti che dopo di se lasciò; ed ancorachè l'austerità delle massime di cui in alcuni luoghi delle composizioni sue fa pompa, formi il più bizzarro contrasto, che altri si possa immaginare. Di nessuna singolar persona come del Bandello io son d'avviso, che l'Inglese poeta filosofo Pope avrebbe con maggior ragione potuto affermare quello, che in genere ei dice dell'uomo, osservandone le contraddizioni del morale carattere, cioè esser questi,

. . . . . raro portento \*

*Laberinto in cui scorgi al tempo istesso*

*Ordine e confusion; campo in cui vedi*

*La rosa al cardo germogliar da presso.*

Giova adunque il ripeterlo, avvegnachè a buona ragione secondo l'uso antico Italiano chiamar si possa elogio ogni vita particolare di un determinato personaggio, attesoche scriver non si possa tale vita, ogni qual volta nulla trovisi nell'uomo

---

\* *A mighty maze! but not without a plan,*

*A wild where vyeeds, and flow'rs promiscuos shoot.*

Pope Epist. I. v. 6.

di lodevole o di notabile almeno, come de' scelerati medesimi interviene, che acquistaron gran nome, dell' Aretino a cagion d' esempio; d' altra parte però negli uomini stessi lodatissimi, non che nel Bandello, non tutto è commendabile.

Del rimanente, che piacevole e gradita riuscir potesse la vita di lui, qualora venisse da pena valente descritta, non v' ha dubbio nessuno. Uomo che parecchie volte scorre Italia tutta, che in mille negoziazioni d' ogni specie ebbe ingerenza tra que' tanti Principi, e Signori; che nelle corti medesime di oltremonti, in sulle guerre co' Capitani più famosi, e co' più riputati uomini di stato, e co' letterati e cogli artisti, e cogli uomini celebri d' ogni maniera di que' tempi, e colle gentildonne più vivaci in tanti luoghi diversi, ed in diverse occorrenze praticò, uom così fatto non può al certo non somministrare una serie di successi colla storia della sua vita, che tutta quell' aria di novità non abbia, tutto lo strano, il vario, l'inaspettato che forma l' attrattiva de' romanzi più seducenti, come abbiám sopra accennato. S'aggiunga il contrasto, che nasce dagli aneddoti affatto diversi da quelli della età nostra, e dal diverso quadro, che la



diversità de' tempi ci presenta; e quella dolce commossione che desta entro di noi il sentire ad ogni tratto ricordare, per la relazione che hanno coi casi dell' autore, e pel lungo soggiorno, che in diverse parti di queste contrade ci fece, le cose del Piemonte, i pubblici avvenimenti della patria storia, le private notizie di molte delle nobili famiglie, i nomi di gran parte degli uomini di grido Piemontesi, e delle matrone più rinomate per brio, per ingegno, e per lettere, l'incontrare in somma nella serie de' suoi casi un ritratto de' costumi, della letteratura, de' successi del Piemonte in quella età rimota. Scorrendo la vita e le opere di uno scrittore che fiorì ormai tre secoli son passati, lo scoprirvi una sì ricca ed abbondante miniera di minuta e direi così famigliare storia della propria nazione, produce la stessa dolce sorpresa, che nasce dallo imbattersi in lontanissimo paese in un concittadino, che usi nel favellare lo stesso popolar dialetto, che adoperiamo \*. Nè il Piemonte e l'Italia tutta furono sterili a

---

\* *Dalle Novelle e specialmente dalle Epistole dedicatorie ricavate si sono le notizie riguardanti il Bandello, le quali epistole se corredate fossero di data, sarebbero di molto*

que' tempi di grandi avvenimenti; che anzi, come bene in questo proposito riflette il maestro e precursore di Montesquieu, il dotto ed ingegnoso Bodino \* forse non vi ha tratto di storia di grandi rivoluzioni più fecondo che la storia d'Italia nel principio del XVI. secolo, epoca in cui l'autor nostro fiorì.

Castelnuovo di Scrivia ragguardevole Borgo del Tortonese fu la patria del Bandello \*<sup>1</sup>, di cui a lungo e frequentemente con intimo senso di

---

*maggior uso, massime non essendosi serbato ordine nessuno nel pubblicarle. Il dotto Conte Mazzuchelli non ne ricavò peraltro tutto quello che ne avrebbe potuto ritrarre. Io mi servo della bella edizione moderna di Londra del 1740. presso l'Harding. Furono queste novelle tradotte in prosa Francese di antica dettatura da Pietro Boaistuau in parte, ed in parte da Francesco di Belleforest con poca esattezza; e dal 1567. insino al 1603. dieci edizioni se ne fecero in Parigi, in Anversa, in Lione, in Torino, ed in Roano. Due sono le edizioni di Torino per Cesare Farina nel 1570. e nel 1582. Da quì si scorge in qual pregio fosse l'autor nostro in Francia. Il Belleforest, secondo l'uso della maggior parte de' traduttori Francesi, tradusse il Bandello con soverchia libertà, e quello che è più il maltratta nella Prefazione sua: Mazzuch. Scrittori d'Italia Vol. II. p. 204.*

\* Bodin. *Method. Hist.* p. 72.

\*<sup>1</sup> Tom. I. nov. XXIII. fol. 165., e seg.

compiacenza favella. Egli vi nacque probabilmente verso il 1480.; nè alla famiglia sua mancarono chiarezza di sangue, splendore di dignità, e nobili e distinti parentadi. Egli è vero che nessuna assennata persona saprà ridursi a prestar fede alle amórose avventure 'ch' ei ci narra di un cotal giovane di nazione Goto per nome Bandelchil, i cui discendenti, al dire di lui, temperandosi poscia con pronuncia Italiana i vocaboli barbari, Bandelli vennero chiamati; onde la bella conseguenza ne deduce, che gli uomini del suo legnaggio esser dovessero amorosi oltremodo. E tanto meno nessun critico moderno vorrà dar retta allo asserir ch' ei fa, essere dalla sua famiglia uscito un s. Bandello Goto. Si ravvisano a prima fronte per favole racconti così fatti, ed il genio in essi si scopre del secolo di mescolare il divoto col romanzesco. Può peraltro servire di discolpa al Bandello il dire, che in tempi, in cui non v' era privato gentiluomo in Italia di qualche riguardo, che non ambisse di vantare origine Romana, massime dopo il fermento, che aveano eccitato gli studj

---

\* Veggasi l' addenda in fine dell' Elogio.

della risorta Latinità, si dee all' autor nostro accordar la lode di rara modestia, dacchè si contenta di origine Gotica, e barbara, e non aspira alla Romana. Senzachè, qualunque sia il biasimo, che per questo capo si meriti il Bandello, non si vorrà con tutto ciò negare credenza a quelle più fondate e più verisimili notizie, che della antichità della famiglia sua ci presenta, come sarebbe che facesse per arme (distintivo allora di veri nobili) sei bande coll' aquila; e che Ottone I. imperatore avesse agli antenati suoi donate in feudo le terre di Castelnuovo, Sale, e Caselle, tuttocchè essendo poscia i Tuffiani da' Visconti cacciati dal dominio di Lombardia, abbiano i Bandelli dovuto perderne il dominio, senza mai più averlo potuto recuperare. E quanto in appresso soggiunge, dovrà ottenere tanta maggior fede alla asserzion sua del possesso di que' feudi avuto da' suoi maggiori, dappoichè sulla testimonianza riposa di un pubblico documento.

Di fatti narra il Bandello, che un frate Girolamo Beladuccio \* dell' ordine de' Minori avea

---

\* *Loc. cit. fol. 167.*

fatto vedere un istromento tratto dagli archivj di quel monistero di Castelnuovo, in cui si conteneva come sette gentiluomini de' Bandelli nominatamente espressi consignori delle mentovate terre, donassero a frate Ruffino stato compagno di s. Francesco, tutto il terreno, ove esso convento e la chiesa di quell'ordine eransi fabbricati, oltre ad una ragguardevol somma di denari per edificarli. De' suoi congiunti, che numerosi erano, non men che della patria, come amorevole ch'egli era, e di umana e dolce natura, ne parla in più luoghi. Un messer Girolamo Bandello onorato del titolo di magnifico, con cui allora i principali gentiluomini soltanto si chiamavano, cugino suo filosofo e poeta soavissimo, e 'l magnifico messer Marcantonio \*, e messer Enrico Bandelli ed altri della sua schiatta medesima in più luoghi ricorda. Quanto poi a' parentadi contratti, ed alle dignità della famiglia, basterà il dire che madonna Agnese Bandella fu maritata in messer Bernardo della Torre, onde i Bandelli la parte de' Turriani mai sempre seguitarono; e che Madonna Adornina figliuola del signor Pro-

---

\* *Tom. IV. fol. 70. nov. XV. tom. I. fol. 357.*

*Tom. V.*

b

spero della potente e rinomata famiglia Genovese degli Adorni \* moglie era del magnifico dottore e cavaliere Giovan Antonio Bandello zio del nostro Scrittore ; e finalmente basterà il dire , che zio parimente di lui era Vincenzo Bandello \*<sup>1</sup> nelle dispute della Concezione non volgare scrittore e generale di tutto l'ordine de' Predicatori \* , dignità in ogni tempò , ed allora più che mai per la potenza degli ecclesiastici ragguardevolissima . Estranee affatto od almeno inutili sì fatte ricerche sembrar dovranno a que' moderni pensatori , che con filosofico sopracciglio il pregio di una nobile origine deridono ; ma , per lasciar da parte che il più delle volte gli intimi loro sentimenti non son troppo d'accordo colle ostentate massime , certa cosa è , che la chiarezza del sangue è un vero pregio per quello , che essendone ornato non levasi per esso in superbia ; come un vero pregio egualmente si è il vincere con l'altezza dell'animo la bassezza de' proprj natali , come di Mario , di Vespasiano , del cardinal di Osat e di tanti altri narrano le storie . Il primo

---

\* Tom. I. fol. 126. nov. XIX.

\*<sup>1</sup> Tom. III. fol. 48. nov. XII.

vanto piuttosto fu adunque quello che toccò al nostro illustre prosatore.

Padre di lui fu Giovan-Francesco Bandello, il quale essendosi recato in Roma \* cacciato in esiglio in tempo, che già alla età virile era il figliuol suo pervenuto, ed avendo seco lui divisi i disastri, probabilmente per essere aderenti entrambi alla parte Francese, è perciò da credere che in età ancor fresca padre di lui divenisse. Avo poi del Bandello fu messer Attio uomo dotto assai negli studj delle umane lettere e delle leggi civili, come il chiama il nipote, che, dedicando una delle novelle sue a Francesco Maria Trovamala, accenna come, ritornando mentre erano fanciulli dalla scuola, il trovavano, tuttochè vecchio di ottant'anni, sempre accompagnato da molti clienti \*<sub>1</sub>, e che perchè era di natura festevole e piacevol, molto, era perciò da tutti detto messer Attio dai proverbj. Dissi più sopra, che intorno al 1480 si può fissare la nascita del nostro autore. Le ragioni, che mel persuadono sono assai, ma per non cagionar fastidio con minutezza so-

---

\* *Tom. I. fol. 337. nov. LII.*

\*<sub>1</sub> *Tom. III. fol. 103. nov. XXVIII.*

veichia, basterà soltanto l'accennare, che nel 1497, quando, secondo le osservazioni del diligente Monsignor Botari \*, quello spirito bizzarro di Lionardo da Vinci dipingeva la famosa cena di Cristo in Milano nel refettorio del convento delle Grazie de' frati di s. Domenico, già religioso era il Bandello, e trovossi colà presente al racconto di una novella \*1, che fece il mentovato celebre dipintore. D'altro canto circa al 1554, non solo era il Bandello ancora in vita \*2, ma da taluno de' suoi scritti appare, che non avesse peranco tralasciato di dettare od almeno ripulire ed ordinar novelle. Se l'età di settanta e più anni non sembra la più propria a quegli studj, non si può però congetturare, che molto prima che giunto fosse all'anno diciassettesimo, si ritrovasse nel 1497 già religioso nel convento delle Grazie in Milano, massime qualora si volesse dire col Mazzuchelli, che già prima vestito avesse l'abito Domenicano in Roma. Siccome peraltro osserva lo stesso Mazzuchelli, che il Bandello

---

\* Note al Vasari edizione di Roma tom. II. p. 17.

\*1 Tom. IV. fol. 263. nov. LVIII.

\*2 Tom. III. pref. fol. 6.



non fu in Roma prima del Pontificato di Giulio II. , ed inoltre ch' egli ascritto fu al convento di santa Maria delle Grazie, secondochè gli Scrittori dell'ordine ne fanno testimonianza \*, perciò io son d'avviso, che piuttosto in Milano, che non in Roma religioso si rendesse. Aggiungasi che intorno a que'tempi era Priore del convento delle Grazie il mentovato Vincenzo Bandello suo zio, che appunto allora ottenne a quel convento il ricco podere della Sforzesca sul Vigevanasco dal Duca Ludovico il Moro, di cui era confessore. E' da credere adunque \*1, che tanto egli quanto il nipote suo in Romà si recassero dopo il 1501 anno in cui Vincenzo venne di tutto l'ordine suo Generale nominato.

Sebbene in patria avesse fatto il Bandello i suoi primi studj sotto la disciplina di un messer Gherardo Canabo, e che ogni ragion voglia di credere che quella istituzione stata fosse più che puerile, perciocchè, fatto uomo, chiama tal suo maestro il dotto messer Gherardo \*2; ciò non ostante

---

\* *Quetif. ed Echard tom. II. p. 155.*

\*1 *Mazzuch. art. Bandello Vincenzo.*

\*2 *Tom. III. fol. 103. nov. prec. XXVIII.*

dopo la elezione del suo zio al Generalato dell'ordine, recatosi in Roma, quindi in Napoli, ivi diede opera da senno agli studj, e ne compì il corso, mentre era Lettore de' Predicatori in quella città frate Eustachio Platesio Bolognese. Colà, secondo che viene egli medesimo divisando, vi erano i caporioni della Religione, trovandovisi il suo zio Generale di tutto l'ordine, e l'Inquisitore Generale del Regno, ond'è da credere, che quel frate Platesio \* de' più letterati uomini e famosi si fosse della Religione intera. Colà erano gli spiriti più elevati, ed i giovani religiosi per nascita, per ingegno, per aderenze più ragguardevoli. Colà intima amicizia contrasse con frate Girolamo Tizzone \*<sup>1</sup> della abbastanza nota nobilissima famiglia

\* Tom. III. fol. 48. nov. XII.

\*<sup>1</sup> Un dotto religioso trovò improprio e quasi derisorio il titolo di frate di cui mi valgo in vece di quello di padre dovendo accennar regulari del secolo XVI. Non per altro motivo che per esprimer meglio que' tempi e quei costumi si conserva, da me questo titolo di frate in quest'Elogio, sembrandomi che quello di padre sia un panneggiamento moderno ad un busto antico. Si citano senza derisione veruna fra Girolamo Savonarola, fra Paolo Sarpi; e del titolo di frati si pregian tuttora i

Vercellese figliuolo del Conte Ludovico di Dezana; ed è da supporre, che col mezzo di questi e del Conte suo padre, chiamato da lui Mecenate de' virtuosi, ed alle cui castella in Monferrato fu parecchie volte a diporto, siasi il Bandello in amistà congiunto con que' tanti gentiluomini principalissimi e dame Piemontesi, di cui fa sì sovente onorevole ricordanza. Nè l'educazione in Napoli ricevuta fu già oscura, misera e ristretta; nè pare, che il Bandello soverchiamente si travagliasse dietro alle astruse e spinose filosofiche o teologiche speculazioni degli scolastici, ma bensì si contentasse di una tintura leggiera di sì fatte facoltà. Educazione cavalleresca e non fratesca, per parlare con ischiettezza, si scorge che ebbe il Bandello, al pari del suo amico Girolamo Tizzone. Agli studj della bella letteratura aveano entrambi rivo'ti i loro pensieri, studj che formavano allora le delizie de' cavalieri più colti e delle più brillanti signore; e pare che ad onta dell' abito loro

---

4  
*cavalieri Gerosolimitani. Il dire padre Bandello, padre Tizzone, padre Plaresio a me, pare sconvenevolezza non minore di chi dicesse, Sua Eccellenza il signor Generale Lucullo.*

in una città come Napoli risguardata a que' tempi quasi centro della pulitezza e della galanteria, nelle gentili brigate più sovente praticassero, che non ne' circoli scolareschi tra la polvere Aristotelica, e le Arabiche sottigliezze. Nè già chiede il Bandello al suo amico quaderni di filosofia, o sermoni da recitar in chiesa alla gente minuta, ma eleganti poetiche composizioni volgari o latine. Insomma il nipote di un Generale di un Ordine illustre ed esteso quale si è quello de' Predicatori, e possente com'era poco prima che scoppiasse lo scisma del Settentrione, fu allevato piuttosto come un gran Signore, che come umile fraticello: La qual cosa se biasimar si vorrà come uno degli abusi della potenza degli ecclesiastici, che poscia meritavano di venir corretti, abuso da deplorarsi e da riprendersi agramente, io son ben lungi dal contrastarlo. Negar però non si potrà, che scusi in gran parte il tenor di vita, che in progresso di tempo menò il Bandello, e la soverchia biasimevole licenza de' suoi scritti.

Ad ogni modo posti i costumi e gli abusi inveterati allora regnanti, niuna differenza fare si vuole tra un disinvolto e colto ufficiale, che fornito di una sufficiente dose di letteratura.

alla moda ne faccia pompa con bel garbo ne' palchetti de' teatri, nelle veglie, ed alla toeletta colle dame più gentili, ed un religioso claustrale qual fu il Bandello. Vivendo allora gli ecclesiastici anche regolari da gentiluomini facoltosi e brillanti, ne avevano tutti i difetti e tutte le virtù. Studiavano il Petrarca, ed il Boccaccio, e coltivavano la bella letteratura corteggiando le donne, allo stesso modo de' laici. Il Firenzuola monaco Vallombrosano, fra Remigio Fiorentino traduttore delle Eroidi di Ovidio, ed altri a que' tempi non ebbero ribrezzo di professar pubblicamente galante letteratura al pari del Bandello. Non mancavano pure i regolari d'ingolfarsi in quegli studj delle cose arcane in gran voga in quella età presso coloro fra' grandi, che non avevano anima abbastanza sensibile, e gusto delicato per dar opera alla amena letteratura. L'Alchimia, la Magia formavano allora le delizie delle persone facoltose più cupe, e delle grazie meno amiche. Cercar la trasmutazion de' metalli, fabbricar veleni, predire i gran successi, formar incantesimi e malie, erano gli studj dei Macquer e dei Bergman del secolo XVI. E se Paride Ceresaro pri-

mario cittadin Mantovano amico del Bandello \*, ed a cui alcuna delle novelle sue indirizzò, fu astrologo famoso, predisse, per quanto narra il Cardano, o si pretese che abbia predetto il Papato al cardinal Farnese e la morte di Pier-Luigi, ed edificò in Mantova il palazzo del Diavolo, fabbrica, la quale, secondochè attesta il Bettinelli \*<sup>1</sup>, ne ritiene peranco il brutto nome, uomini così fatti non mancavan neppure fra claustrali. Un solenne frate dell'ordine de' Minori maestro in Teologia accenna il Bandello \*<sup>2</sup>, che chiama egli gran filosofo ed esperto in molte cose, distillator mirabile, e pratico di arte Magica \*<sup>3</sup>. A vie più diffondere questi abusi e questi studj per niente appropriati alla condizion de' Religiosi,

---

\* Tom. I. fol. 112. nov. XVII.

\*<sup>1</sup> *Dissert. delle arti Mantovane* p. 118.

\*<sup>2</sup> Tom. II. fol. 49. nov. IX.

\*<sup>3</sup> *Di regolari pretesi Maghi parla in più luoghi Silvestro da Priero nella sua opera -- De strigimagarum demonumque mirandis e principalmente nel lib. II. cap. VI. pag. 167. dell'edizione di Roma del 1575. Quest'opera venne dedicata da quel nostro nazionale al cardinal Agostino Trivulzio nel 1521.*

assaiissimo contribuì la generale deplorabile depravazion de' costumi, la potenza e la temporale ricchezza della chiesa, e la facilità grandissima, con cui, abbandonando il chiostro, in occupazioni dall' istituto loro aliene affatto s'impiegavano i regolari. Vedremo andando innanzi in quante pratiche di stato, e maneggi di principi, e signori, in quanti interessi loro privati s'impacciò il Bandello. E per farsi una idea della licenza de' tempi, basta notare il niun ribrezzo, con cui egli nelle sue novelle si fa a narrare gli scandalosi fatti de' suoi confratelli, che per lo più sono veri successi, e segnatamente, dove senza farne gran caso, di uno di essi ragiona, il quale vivendo fuori dell'ordine in Venezia, come quello che precettor era di grammatica de' nipoti del Doge Andrea Gritti \*, da cui avea grossa provisione, manteneva una donna di mal affare, ed una vita per nulla diversa conducea da quella di uno sgherro de' più dissoluti e facinorosi.

Il fine del secolo XV. ed il principio del XVI. fu l'epoca in cui salì al più alto grado la poten-

---

\* *Tom. II. fol. 24. nov. IV.*

za degli ecclesiastici, la qual per via della corruzione, che nasce dalle ricchezze soverchie, e dalla sete del dominare, aprì l'adito alle dannose novità del Settentrione. I Papi, che, siccome osserva il Segretario Fiorentino, prima di Alessandro VI. non erano sicuri in Roma stessa dagli Orsini, dai Colonna e dagli altri principali baroni, in quella breve epoca, non solo assodarono il loro temporale dominio, ma l'ampiarono assai, ed in quella sola epoca al grado di principi sovrani le famiglie loro sollevarono. Se Cesare Borgia per eccessiva tirannide, e per aver troppo accennato, nulla colpì, anzi capitò male; i della Rovere, i Medici, i Farnesi, meglio governandosi conseguirono l'intento. Egli è vero, che passato quel breve giro d'anni quella soverchia potenza diminuì. I Caraffa rovinarono tentando di farsi sovrani, e gli altri nipoti de' Papi posteriori non ambirono più tanta grandezza. Il furor delle sette per cui tante contrade si levarono dalla ubbidienza della santa sede, la riforma de' costumi introdotta dal concilio, e per ultimo le controversie di giurisdizione ecclesiastica di Venezia contribuirono in diversa guisa all'abbassamento della chiesa nel temporale. Ma nell'epoca



suddivisata sino alla metà circa del secolo XVI. gli ecclesiastici Italiani erano, quasi esclusivamente ad ogni altra persona, i soli uomini di corte e di maneggio, primeggiavano nelle cose di governo, studio facendone in Roma, ed in ogni ufficio, massime essendo prelati, si adoperavano, non essendo cosa strana il vedere un cardinal di Sion, un cardinale Ippolito De-Medici armati di tutto punto guidare gli eserciti. Non dovrà adunque esserlo del pari il vedere il giovane Domenicano Bandello occupato di continuo in negozj d'ogni maniera, ambire il favor de' grandi, corteggiar le spiritose ed avvenenti signore, trattar parentadi, amistà, e venire spedito alle corti de' principi e del re di Francia medesimo.

Dopo la morte del suo zio generale dell'ordine seguita nel convento di Altomonte in Calabria nel 1506, cui, se dobbiam dar retta agli storici della religion sua \*, trovossi egli presente, e dopo avere compito in un col mentovato frate Eustachio Platesio all'ultimo pietoso ufficio dallo zio impostogli di far trasportare e seppellire il suo corpo in Napoli nella chiesa di s Domenico, se

---

\* *Quetif ed Echard tom. II.*

ne ritornó in Milano alle Grazie, che divenne sua ordinaria stanza sino circa al 1525. La congettura poi dell'erudito Mazzucchelli, che accompagnato egli abbia lo zio ne' lunghi viaggi che quei fece in Francia, Spagna e Germania priva del tutto mi sembra di fondamento, non facendone parola il nipote in alcun de' suoi scritti, dove soltanto del soggiorno fatto in Roma, e de' viaggi in gioventù in altre parti d'Italia frequentemente favella. Circa que' tempi, (vale a dire prima della morte dello zio, e prima che di nuovo in Milano si riducesse), si vuol bensì collocare il soggiorno da lui fatto in Firenze, di cui tocca nelle sue stanze in lode di Lucrezia Gonzaga, nella quale città per la prima volta sentí il fuoco di amore, giacchè tutti i begli ingegni del suo secolo doveano ad imitazione del Petrarca innamorarsi per avere un soggetto di verseggiare. Violante è da credere che si chiamasse la donna, di cui si accese; di fatti la ninfa Eridania, la quale finge il Bandello, che gli venga le passate sue vicende rammemorando, giunta a parlare di tal sua dimora in Firenze soggiugne \*:

---

\* *Stanze cano VI. fol. 126.*

„ *Allor che le viole in l' Arno sparte*

„ *Per guida il ciel a' tuoi primi anni diede.*

Non ebbero però lunga vita quegli amori, poichè, come si esprime il medesimo Bandello sotto la stessa allegoria :

. . . . *Trist' ombra le viole oppresse,*

„ *Che fra le stelle il ciel di porre elesse.*

La morte dell' amata sì grave e profonda ferita fece nel cuore del gentil giovane , e di sì acerbo cordoglio le fu cagione, che cadde infermo, probabilmente in Napoli, e di tal modo che fu creduto offeso di veleno mortale \*, laonde, secondo che ci racconta ei medesimo, la regina Beatrice di Aragona già moglie del re Corvino gli fece bere polvere di smeraldo per curarlo. Se il contraveleno \*<sub>1</sub> non era per avventura il migliore ,

---

\* Canto VI. fol. 127.

\*<sub>1</sub> Il Pontefice Gregorio XIV. morto nel 1591., se dobbiam dar fede al Campana storico contemporaneo, fu tenuto per parecchi giorni in vita nell' ultima sua infermità dalla virtù dell' oro macinato e di alcune gioje , che gli si diedero pel valore di quindici mila scudi , tanta era ancora la credulità delle genti, e l' ignoranza o l' impostura de' medici di que' tempi.

la qualità della pietosa medica ben dimostra con quale splendidezza, ed in mezzo a quali personaggi ei vivesse.

Ritornato adunque dopo il 1506 in Milano, quasi in patria in un monistero principalissimo dell'ordine, potè coltivare le illustri amicizie, che mediante l'aura favorevole dello zio contratte avea, stringerne delle nuove. Seco lui alle Grazie è da credere che venisse il suo amico frate Girolamo Tizzone, che troviamo in quel convento narrar diversi bei motti in presenza di Lodovico Alamanni \* ambasciator in Milano di Papa Lion X.; e faceva pure il Bandello la sua dimora nell'accennato convento, quando, venuto in Milano fra Silvestro da Priero nostro nazionale eziandio, maestro del sacro palazzo, forse il più sensato teologo nel pontificato di Lione, si parlò degli errori, che già da qualche tempo andava disseminando Lutero in Germania \*<sup>1</sup>, il che non può esser seguito molto prima del 1520, perciocchè l'eresia di Lutero non iscoppiò, come a tutti è palese, prima del 1517. Quivi adunque il Ban-

---

\* Tom. III. fol. 137. nov. XLI.

\*<sup>1</sup> Tom. III. fol. 52, retro nov. XIV.

dello dimorando , ed usando di continuo co' signori piú grandi di quella città, diede tai saggi di prudenza, attività, ed accortezza, che venne in molti e rilevanti affari adoperato.

La piú ragguardevole famiglia dopo quella de' sovrani, che allora in Milano si ritrovasse, era senza dubbio quella de' Bentivoglj, sia pel dominio lungamente avuto della popolosa e ricca città di Bologna, sia per essere in parentado congiunta colla famiglia degli Sforza. Alessandro Bentivoglio cacciato di Bologna da Papa Giulio II. dopo la perdita dello stato ridotto erasi cogli aderenti suoi in quella capitale della Lombardia, ne' cui contorni Ippolita Sforza sua consorte avea castella e possessioni della eredità paterna\*, e i primi della città in casa di lui concorrevano, dove dopo il desinare di varie materie piacevoli si ragionava. Colà insieme con tanti colti cavalieri e cortigiani trovavasi il Bandello festeggiato, ed accolto cortesemente, massime dacchè essendo il mentovato Alessandro Bentivoglio di natura lieto e festevole, la perdita del dominio paterno con molta costanza sopportava; e colà frequente-

---

\* *Tom. III. fol. 39. nov. IX.*

*Tom. V.*

mente, mentre che da illustri narratori si raccontavan novelle, era il Bandello col conte Niccolò d'Arco \* nobile signore, e scrittor coltissimo, col conte Strozzi ambasciatore del duca Alfonso di Ferrara presso il duca Massimiliano, con Lorenzo Gritti, e con tanti altri gentiluomini principalissimi. L'ultimo luogo tra essi non tenea il nostro novellatore, che dei Rangoni attinenti de' Bentivoglj, dei Gonzaga e di altri principi e gran signori famigliar divenne, come le pratiche d'ogni maniera che affidate gli furono ben il danno palesemente a divedere. Che anzi la sua gloria letteraria stessa, la sua celebrità maggiore ei dee a quella famiglia, attesochè la succennata Ippolita Sforza Bentivoglio fu quella, che intorno a que' tempi, vale a dire poco dopo il 1512 \*1 l'eccitò a scrivere il libro delle sue Novelle \*2, e che

\* Tom. III. fol. 197. nov. LX. tom. I. fol. 91

\*1 Tom. I. fol. 294. nov. XLV.

\*2 Giovanni Bentivoglio venne da Giulio II. spogliato della signoria di Bologna nel 1506 perduta poi totalmente da' figliuoli di lui nel 1512 vale a dire nello stesso anno in cui il duca Massimiliano Sforza col favor dell'armi degli Svizzeri rientrò nello stato di Milano, che tenne soltanto sino al 1515 Murat. Annali d'Italia.

siccome egli stesso ne fa testimonianza, con infinite ragioni il sospinse.

Soli i Bentivoglj non furono già ad onorar grandemente il Bandello. Antonia del Balzo marchesa di Gonzaga facendo le nozze di sua figliuola Camilla col marchese della Tripalda, per mezzo della medesima novella sposa invitò il Bandello, che era in Milano, ed alcune linee nella lettera della figlia di proprio pugno aggiunse; e Federico da Bozzolo, e Pirro da Gazuolo figliuoli di essa marchesa Gonzaga scrissero pure ad uno stesso fine al Bandello, che perciò di lungo se ne venne a Casalmaggiore \* dove quelle nozze solennizzar si doveano, da que' signori ricevendo tante accoglienze, e carezze che non poteano esser maggiori. Ma se favorito veniva e festeggiato il Bandello in Lombardia, non minori finezze e cortesie ricevè in Piemonte da' più cospicui personaggi per nobiltà e per lettere mercè l'amicizia da lui contratta col figlio del conte di Dezana Lodovico Tizzone \*<sup>1</sup> da lui Mecenate de' letterati nominato, cosa che appien dimostra di

---

\* *Tom. IV. fol. 22. nov. V.*

\*<sup>1</sup> *Tom. III. fol. 137. nov. XLI.*

qual dolce ed amabile natura esser dovesse il Bandello, dappoichè così agevolmente gli riusciva di cattivarsi la benevolenza di tutti coloro, che in qualunque maniera avea da prima conosciuti. Verso il 1514 ed in quel torno fece un viaggio con fra Girolamo Tizzone a Varallo \* a visitare il sepolcro, e que' bellissimi, com' ei gli chiama, divoti luoghi, d'onde ritornati allegramente in Dezana volle il conte Lodovico, che si andasse di brigata a godere l'amenità ed il fresco del suo castello di Ponzano nel Monferrato. Circa que' tempi eziandio ogni ragion persuade, che stabilir si debba l'epoca in cui servidor divenne della coltissima dama rimatrice tanto dal Valenziano celebrata Camilla Scarampa, e ciò fu quando il Bandello in Asti si recò patria di essa Camilla, dove alcuni giorni stette in casa del conte Giovan-Bartolommeo Tizzone cugino di lei \*1, e per l'imperador Massimiliano di quella città governatore. Ivi con diversi gentiluomini de' Roveri e degli Scarampi familiarmente conversò, ed una sua novella al signor Giovanni Rotario (com'

---

\* Tom. I. fol. 174. nov. XXV.

\*1 Tom. I. fol. 85. retro nov. XIII.



egli il chiama ) dedicando, ricorda il carnevale, che in Asti lietamente passò, ove con esso Giovanni Rovero trovossi un giorno , colla signora Margherita Tizzona contessa di Dezana, colla signora Laura Scarampi , e con molte altre dame e gentiluomini \*, quando di un soggetto per nulla a sè nobile e gentile adunanza confacente , vale a dire dell' amor delle cortigiane , lungamente si ragionò.

Questi viaggi frequenti poi del Bandello non furono già , come sopra si è accennato , per diporto da lui intrapresi , ma per servizio de' suoi signori , e per giovare agli amici , cosichè , non tanto uomo di lettere e cortigiano galante , ma esperto ed avveduto negoziatore è da supporre ch'ei fosse ; e la incombenza che a lui venne addossata allora fu probabilmente quella , di cui egli altrove ragiona , accennando aver dovuto partir di Milano \*1, trasferirsi in Monferrato, ove tre settimane soggiornò , facendone ritorno dopo avere recato a buon termine quanto negoziato avea. Così il veggiamo render conto alla signora Ginevra Bentivoglia marchesa Pallavicini di aver

---

\* Tom. III. fol. 112. nov. XXXI.

\*1 Tom. IV. fol. 68. nov. XVIII.

egli nel castello di Bargone portato ad esito felice quanto gli avea imposto coll' autorità del signor Alessandro Bentivoglio zio di lei \*, e col consiglio del signor L. Scipione Attellano. Della qual gita a Bargone castello del signor Manfredo Pallavicini per alcuni affari che gli occorreva negoziare colla mentovata signora Ginevra Bentivoglia parla pure il Bandello al signor Gian Ludovico Pallavicino scrivendo, cognato di quella dama\* 1, tuttochè qual ne fosse il motivo ci abbia egli voluto lasciar ignorare.

Non così avaro di notizie peraltro altrove si mostrò, come qualora fa motto del carico impostogli dalla marchesa di Mantova Isabella d' Este, che lo spedì al duca di Milano Francesco Sforza a Lodi affinchè, col mezzo di esso duca, il marchese Federico di Mantova liberasse di prigione messer Leonello Marchese, che ad istanza della signora Isabella Boschetta nella rocca di Ostiglia avea rinchiuso, per lo quale effetto volle il duca che col Bandello \*2 di compagnia ne venisse messer

---

\* Tom. III. fol. 121. nov. XXXV.

\*1 Tom. III. fol. 45. retro nov. XI.

\*2 Tam. II. fol. 378. nov. LVI.

Benedetto Tonso dottor di leggi per cooperare a quella liberazione, il che tutto non può esser seguito se non se alcun tempo dopo il 1522, anno, in cui il duca Francesco Maria fu messo dagli imperiali guidati da Antonio da Leva in possesso dello stato di Milano\*. Ed egualmente importante al certo fu l'altra negoziazione, in cui venne adoperato, quando in Ferrara recossi mandatovi per le differenze nate tra il signor Luigi Gonzaga di Castel-Giuffredo, ed il signor Lodovico Balbiano conte di Belgiojoso, affinchè il duca Alfonso \*1, vedute le scritture dell' una e l' altra parte, il parer suo ne dicesse.

Ma l'affare più rilevante, che prima di quel tempo dal Bandello si maneggiasse, fu senza dubbio quando dovette recarsi alla corte del re di Francia Lodovico XII. in Blez, il che non può supporre che in altra occasione seguisse, se. non se nell' anno 1508 anno del famoso congresso, che colà si tenne, onde poi la celebre lega di Cambrai contro i Veneziani si conchiuse. Essendo anche entrati in quella confederazione il duca di Ferrara

---

\* Murat. annali d' Ital. .

\*1 Tom. I. fol. 294. nov. XLV.

ed il marchese di Mantova si può arguire che in Francia spedito sia stato il Bandello da uno di que' due principi, per negoziar gli interessi, che vi potevano avere, e più probabilmente dal Gonzaga della famiglia di cui era egli servidore ed intrinseco confidente; la qual conghiettura viene avvalorata dal dire che fa il Bandello \*, che per maneggi di grandissima importanza avea egli dovuto recarsi in Francia da Milano, ove ritornò subito dopo posto termine a' negozj di cui era stato incaricato. Di questo suo viaggio più minutamente ragiona una novella sua indirizzando a messer Domenico Sauli, da cui si raccoglie, come in que' tempi più animosi, in cui tutto si spiegava più in grande, ed in cui gli uomini stessi sapevano in più cose disparatissime adoperarsi, impossibile non riusciva congiungere la pratica degli affari più gravi di stato, ed i viaggi e le vicende continue di una vita agitata, e la mercatanzia medesima, colla professione di vita cortigianesca, e cogli studj delle lettere, allo stesso modo che gli antichi Romani sapevano essere giureconsulti, od oratori in città, coltivatori di terreni in Italia,

---

\* *Tom. IV. fol. 70. retro nov. XV.*

guerrieri valorosi e gabellieri ad un tempo, ed anche prestatori ad usura in provincia. Essendosi messo in cammino il Bandello, per andare alla corte di Francia in Blez, incontrò il Sauli in Lione, che da Genova poco tempo prima era già passato in Inghilterra, ed in detta città di Lione già trovavasi di ritorno. Quivi essendosi il Bandello cinque o sei giorni fermato, soggiunge, ch' ebbe sempre seco il Sauli, ancorachè i suoi negozj occupato il tenessero, e che conobbe il profitto che negli studj delle buone lettere fatto avea. Ritornato poscia da Blez dopo una dimora di alcuni mesi, ebbe di nuovo l'incontro del Sauli in Milano, che vi avea condotto una casa, ed attendendo alle cose della mercatanzia\*, non interrompeva però gli studj delle lettere e della filosofia. Tutti i giorni erano insieme, dando opera il Sauli indefessamente alla filosofia Platonica nella quale il Bandello allora molto si affaticava, e già quasi tutti gli oscuri dialoghi di quel rinomato filosofo aveano trascorsi; raro spettacolo in vero vedere un attivissimo mercatante continuamente in viaggi, ed un claustrale nelle negoziazioni di

---

\* *Tom. II. fol. 29. nov. VIII.*

governo, e ne' maneggi espertissimo immergersi d'accordo in istudj di tal natura, e pascersi di spinose speculazioni e di astrattissime idee.

Quindi si scorge che il soggiorno del Bandello nel convento delle Grazie non fu permanente e continuo, ma interrotto da frequenti viaggi e negoziazioni segnatamente in Lombardia; e tra queste dimore fatte fuori di Milano la più lunga sembra che stata sia quella ch'ei fece a Mantova tra il 1517 ed 1519 ov' era da' Gonzaghi favorito ed accarezzato assai. Alcune altre gite già vi avea egli fatto prima; ed in una di queste andatovi da Milano, passando per Bozzolo, si trattenne otto giorni con Federico Gonzaga signore del luogo, dove venne eziandio Pirro Gonzaga \* per trattenerlo parimente alcun tempo alla terra sua di Gazuolo quasi facessero a gara per onorarlo. Quanta fosse la fama della letteratura di lui, ed in quanto concetto di buon servidore ed affezionato a' marchesi di Mantova, il ricaviamo dall'essere stato a lui imposto il carico nel 1519 di recitar l'orazion funebre \*<sub>1</sub> di

---

\* *Tom. III. fol. 58. nov. XVI.*

\*<sub>1</sub> *Bettinelli arti. Mantov. - Murat. annali d'Ital.*

quel marchese Francesco mancato di vita a' venti di febbrajo di quell' anno. Già della sua latina eloquenza dato saggio egli avea recitando nel 1513. una orazione in Fermo in lode di quella città, ed anche prima colla elegante traduzion sua nello stesso idioma della novella del Boccaccio di Gisippo uscita alla luce nel 1509. \* e primo lavoro della penna del giovanę Bandello.

Nella dimora ch' ei fece in Mantova in amistà si congiunse con Giulio Cesare Scaligero \*1; quello Scaligero io dico, che a buona ragione chiamar potevasi il cavaliere errante della letteratura, per non chiamarlo il Don Chisciotte, ed allora fu che maestro divenne di una bella principalissima signora e di condizion principesca, la celebre Lucrezia Gonzaga figlia del succennato Pirro Gonzaga \*2, e di Camilla Bentivoglio, la quale signora in una lettera sua confessa, che il Bandello le interpretò Euripide, e che in Castel

---

\* *Mazzuch. scrit. d' Italia vol. II. par. I. p. 203.*

\*1 *Confut. Fab. Burd. p. 262.*

\*2 *Mazzuch. art. Band. e Tirabosch. storia della Letter. Ital. tom. VII. par. I. p. 61. 62.*

Giuffredo luogo del Mantovano savj precetti le andò instillando in cuore. Che troppo rigida non fosse peraltro la morale del Bandello ben si ravvisa dal veder il precettore amoreggiar la discepola sua, galanteria che all' amata non dispiacque, che qual nuova Eloisa non isdegnò gli amori del institutor suo, che anzi ne andava in certo modo fastosa, tanto erano più avventurate allora presso le donne le lettere, tanto più famigliarmente viveano gli uomini dotti co' grandi, tanto erano in una parola diversi i costumi. A lei indirizzò un poema di XI. Canti delle sue lodi rarissimo divenuto; e per gli amori del Bandello verso quella dama un epigramma dettò Giulio Cesare Scaligero summentovato; anzi di più per suo amante non dubitò di dichiararsi palesemente l'autor nostro medesimo nello scrivere, che fa alla signora Isabella Gonzaga sorella della signora Lucrezia, chiamandola donna dal mondo riverita, e da lui santissimamente amata. Il che, se da un canto dimostra che tutto Platonico esser dovea quell'amore e tutto ad imitazione di quello del Petrarca che abito chericale pur vestiva, dà però a divedere d'altra parte, che non riputavasi sconveniente a que' tempi dai più ad una



persona d'alto affare, di lettere \*, anzi di chiesa lo star sugli amori ed il corteggiar dame, massime che non ebbe ribrezzo il Bandello fatto omai vecchio di pubblicare nel 1545. quelle rime in Francia dove trovavasi, e di mandarle in Italia agli amici.

Quanto poi fosse galante il nostro autore ed in mille relazioni colle gentildonne e gran signore, che maggior grido avessero in tutta Italia per ingegno, per brio, per avvenenza ad ogni tratto il dà nelle lettere sue a divedere. Ne recheró un esempio tra moltissimi perchè patrio. Margherita Pelletta Tizzona Contessa di Dezana, che leggiadramente come dice il Bandello nella lingua volgar componea, aveva, con raro esempio tra le donne, dettati alcuni madrigali in lode di Giulia Gonzaga Colonna, di quella di Giulia Gonzaga io dico, la cui bellezza tanto era celebre, che mosse il formidabile corsaro Ariadeno Barbarossa \*<sub>1</sub> nel 1534. a fare uno sbarco colle sue genti per sorprenderla in Fondi e farne quindi un gradito regalo al Gran-Signore, come riuscito gli sarebbe

---

\* Tom. I. fol. 360. nov. LVII.

\*<sub>1</sub> Murat. *Annali d'Ital.* all'anno 1534.

se sconosciuta e seminuda non fosse a gran pena di notte scampata, avventura che fece inventare de' bei romanzetti, allegando alcuni, sebben senza fondamento, che quella bella preda fuggendo da' Turchi, cadesse nelle mani de' malandrini. Ora desiderando parecchi anni avanti questo avvenimento, la succennata nostra contessa di Dezana di far pervenire que' componimenti suoi in mano della encomiata matrona per via del conte Ercole Ruscone, gli trasmise al Bandello, il quale, come amatore del pari de' bei versi, che delle belle e gentili donne, per un messo di Cesare Fieramosca \* alla signora Giulia Gonzaga a Fondi prontamente li inviò \*1.

Non farò parola de' parentadi e delle altre bisogne di minor conto, ch' ebbe in questo mezzo il Bandello a trattare, perciocchè troppo in lun-

---

\* Tom. III. fol. 61. nov. XVII.

\*1 Cesare Fieramosca morì in un combattimento navale contro Andrea Doria nel 1528. (Murat. Annal. d' Ital.) onde convien dire che que' versi sieno stati presentati alla brillante duchessa Colonna sei anni almeno prima che Barbarossa tentasse di sorprenderla in Fondi.

go mi condurrebbono sì fatte ricerche; come a cagion d' esempio quando mandato fu dal predetto signor Alessandro Bentivoglio alla contessa di Gajazzo Barbara Gonzaga \* per dare una delle figliuole di esso signor Alessandro per moglie al conte Roberto Sanseverino. E' degno bensì di singolar considerazione il vederlo in mezzo a tanti disturbi coltivar le lettere, unirsi in vincolo di salda amistà con tutti gli uomini grandi, o singolari della età sua, e ne' viaggi suoi medesimi saper trovar tempo, ed agio, per rivolger libri e dettar leggiadri componimenti, cangiando con tanta facilità di occupazione, ed a cose disparatissime facendo passaggio.

Di Aldo Manuzio il vecchio era egli intrinseco assai, e pare che avesse contratto amicizia con esso sin da' primi tempi che venne ad abitare in Milano. A lui scrive il Bandello, porgendogli avviso, come avesse a buon termine condotta una non so qual bisogna dal Manuzio alla sua cura commessa; il loda a cielo, come ben sel meritava quell' uomo, il più grande senza

---

\* *Tom. I. fol. 6. nov. I.*

dubbio che mai fosse nella profession sua, per l' idea che nutriva di fondare un' Accademia diretta a mantenere le buone lettere in Italia, che il Bandello, da uomo giusto col suo secolo e colla nazione sua, asserisce che vi fiorivano in tutta quella perfezione che aver poteano, celebrandolo in fine per le moltiplicate edizioni nitide, correttissime de' migliori libri Greci, Latini, e volgari, che da' celebri suoi torchj di continuo uscivano \*. In ogni occorrenza sapeva il Bandello badare alle lettere, ed a' negozj, ed in ogni cosa riuscir lodevolmente del pari, e viaggiare, e maneggiar gli affari, e dar opera alla amena letteratura, cosicchè capitato a Castel Giuffredo spedito per affari gravissimi a Mantova, vi passò una notte intera col signor Luigi Gonzaga a ragionar di versi e di cose della lingua volgare \*1.

Questa dolce vita adattata alla indole sua lieta e vivace menava il Bandello, dividendo i suoi pensieri e le sue cure tra i negozj e gli studj geniali, e le adunanze delle leggiadre persone; e benchè tratto tratto viaggiando andasse, la sua

---

\* Tom. I. fol. 90. 91. nov. XV.

\*1 Tom. I. fol. 257. nov. XXXIX.

stanza fissa Milano chiamar si potea; e passava eziandio in Castelnovo di Scrivia, secondo ogni verosimiglianza, gran parte de' suoi giorni. Ma siccome il padre di lui, ed egli medesimo aveano sempre seguito la parte di Francia, intervenne che intorno al 1525. secondo che conghiettura il Mazzucchelli, trovossi il Bandello in acerbissime sciagure involto, ed esposto ai colpi di contraria fortuna. Vide le case paterne da faziosi uomini arse, confiscate le avite facoltà, profugo egli stesso trovossi, e vie più crucizto d'aver dovuto abbandonare quegli studj, in cui era stato da fanciullo nodrito, che d'aver il patrimonio perduto \*. Dopo la famosa giornata di Pavia seguita appunto nel 1525., in cui il re Francesco I. rimase prigionie, il duca di Milano Francesco Storza fu costretto a cedere le fortezze sue agli Imperiali, ed i Milanesi a giurar fedeltà a Carlo V., e tanta fu la barbarie e la crudeltà con cui da' ministri e da' capitani Cesarei \*<sub>1</sub> vennero quegli infelici cittadini trattati, che molti da per se stessi, non ostante la loro

---

\* Tom. II. fol. 313. nov. XLIV.

\*<sub>1</sub> Murat. *Annali d' Ital.* anno 1525. e 1526.  
Tom. V. d

lieta e pacifica natura, si lasciarono trasportare, secondo che narrano gli storici, a darsi disperatamente la morte.

Tra' nobili dello stato cacciati dagli Spagnuoli in bando, fu eziandio il padre del nostro scrittore Giovan Francesco Bandello \*, che ancora vivea. Fuggito da Castelnuovo, esule dalla patria si riparò egli in Roma, ove da' Signori ed amici del figliuolo venne accolto e favorevolmente trattato. Quanto gravi sieno stati i travagli, che quest' ultimo sostenne, quanto grandi i pericoli che in quel frangente ei corse, ben il possiamo inferire dal dir che fa altrove, aver egli dovuto cangiar abito e costumi se la vita scampar volea \*1; le quali parole sue, giunta la facilità, con cui in que' tempi di disordini dimostrano fuori de' chiostrì loro i regolari, dimostrano che visse egli allora affatto da persona laica nella licenza de' campi ed in sulle guerre. Di queste sue traversie è dell' origine loro più particolarmente e per minuto ei ne ragiona nelle

---

\* *Stanze*; *Canto VI. fol. 127. e seg. tom. I. fol. 141. nov. LIII.*

\*1 *Tom. II. fol. 38. nov. VIII.*

Stanze in lode di Lucrezia Gonzaga \*. Antonio da Leva che governava lo stato di Milano in vece del debole duca Francesco Maria sempre mal concio di salute, non ignorando in quali pratiche di stato avesse avuto parte il Bandello, tentò con larghe promesse d'indurlo a scoprirgli gli importanti secreti ch' erano stati a lui affidati; ma egli elesse piuttosto onoratamente un volontario esiglio, ch'esser cagione di esiglio e di morte a non pochi col rivelar gli arcani, che il Leva bramava ricavare da lui. E di qual rilievo fossero queste notizie, che riguardar doveano la persona stessa del Duca di Milano, e per avventura negoziazioni co' Francesi, si raccoglie dall' accusar che fa il Bandello in quelle Stanze il Duca Sforza d'ingratitude, rinfacciandogli, ch' era in sua balia il vendicarsi dello aver egli alle sue promesse mancato.

Dopo essere adunque per qualche tempo andato il nostro Scrittore quà e là errando, si riparò infine presso Luigi Gonzaga rinomato capitano di que' tempi, attenente de' Bentivogli e de' Rangoni \*1. Con lui trovossi il Bandello, quan-

---

\* Canto VI. fol. 129.

\*1 Stanze in lode di Lucrezia Gonzaga Canto VI. fol. 130.

do il campo della Lega cognominata la Lega Santa contro l'Imperadore era ne' contorni di Milano nel 1526., e quando nell'anno dopo seguì il famoso sacco di Roma. Con questo Signore avea già egli contratta dimestichezza parecchi anni prima; e sebben egli ci dica, che lasciati in disparte Febo e la dotta Minerva, si era rivolto a Marte

*Seguendo quel Gonzaga che tra l'armi \**

*In mezzo delle Muse mesce i carmi, \*1*

\* Canto VI. loc. cit.

\*1 Molte notizie intorno al Bandello mi sarei lusingato di poter ricavare dalle diverse memorie del P. Ireneo Affò sui Gonzaghi ed in ispecie dalla vita di questo medesimo Luigi Gonzaga cognominato Rodomonte, stampata in Parma nel 1780., ma non mi venne fatto di rinvenirle: l'essere stato prescelto il P. Affò dal dotto nostro P. Paciaudi per compagno ne' suoi studj mi fa formare un distinto concetto delle opere di quel letterato, che altronde avrei letto con singolar compiacimento, perciocchè mi sarebbe sembrato di veder rivivere in lui il mentovato nostro celebre P. Paciaudi, che sebbene da me soltanto conosciuto negli ultimi suoi anni, tante prove mi diede di benevolenza, ed era solito per sua gentilezza: nostras esse aliquid putare nugas; come ne fece eziandio pubbliche, e per me onorevoli dimostrazioni. V. Memorie de' Gran Mastri dell' ord. Gerosol. prefaz. ed altrove.



sembra piuttosto ch' ei si pregiasse d' imitate il suo Signore coll' avvezzar le timide vergini del Parnaso a non temere il rimbombo delle artiglierie ed il nitrir de' cavalli. Del rimanente è cosa verisimile ch' egli, al pari di tanti altri letterati della età sua, servisse al Gonzaga in grado di segretario, ufficio allora ragguardevole assai; perciocchè i segretarj di que' generali (lasciando anche a parte l' origine principesca di Luigi Gonzaga) erano quasi segretarj e ministri di principi assoluti. Erano ancora a que' tempi i condottieri in Italia padroni dispotici delle persone che militavano sotto le bandiere loro, non molto diversi da' capi delle antiche nazioni Germaniche e delle tribù de' Tartari erranti. O erano dessi signori potenti di castella, o dominavano le città, dov' eran nati, od erano in esse per lo meno capi di fazione. Tenevano non poche voltè in suggestione i regnanti, in favor di cui guerreggiavano, passando facilmente senza taccia veruna dal servizio di una potenza a quello di un' altra, terminate le loro condotte, non altrimenti di appaltatori di genti di guerra. Si scorge perciò di leggieri, che con tanta forza in lor balia e con tanta indipendenza doveano essere come sovrani.

Già veduto abbiamo il Bandello rivolger libri filosofici e meditar le Socratiche dottrine di Platone nel fondaco del Genovese mercatante Domenico Sauli; seguiamolo ora e veggiamolo professare amena letteratura col Gonzaga tra gli eserciti nel tempo medesimo delle più strepitose rivoluzioni, e che la guerra ardea più feroce che mai; ed usar di continuo ne' campi coi capitani più riputati, e co' più famosi uomini di stato. Bellissimo quadro avanti ogni cosa e pieno di pittoreschi contrasti agli occhi nostri ci si presenta. Nell'esercito della lega predetta cognominata la lega santa, che nel 1526. venne a bloccare la vasta città di Milano \*, trovavasi Giovanni de' Medici padre del duca Cosimo colle soldatesche della chiesa e de' Fiorentini, rinomato capitano di quella valorosa fanteria Italiana che morto egli d'archibugiata in quell'anno medesimo, militò poscia con tanta lode di bravura sotto il titolo di bande nere in servizio del re di Francia. Era anche colà il celebre messer Niccoló Macchiavelli segretario della Repubblica Fiorentina, che avendo profondamente speculato

---

\* *Murat. Annal. d' Ital.*

intorno alla antica milizia Romana, volle un giorno far prova di ordinare secondo i suoi pensamenti buona parte di quella soldatesca; onde ridottosi di brigata col signor Giovanni de' Medici, e col Bandello nella piazza d' armi, fece in varie foggie schierar quelle genti \*. Bello sarebbe in vero a di nostri il vedere un segretario di stato in negra zimarra qual si era il Macchiavelli, e un frate Domenicano, come si era il Bandello starsene parecchie ore in tempo di guerra viva al sole cocente esposti, a disputar di tattica con un generale coperto d' acciaio sperimentato al pari e famoso, quanto il signor Giovanni de' Medici, e comandar in sua presenza l' esercizio alla soldatesca; tanto era a que' tempi ognun persuaso, che gli uomini d' ingegno, qualunque abito vestissero, avesser diritto d' ingerirsi in ogni cosa dove l' ingegno e la dottrina può aver la sua parte.

In cotal guisa seguendo il Gonzaga per Lombardia e quindi a Viterbo \*1, trovava modo il

---

\* Tom. I. fol. 261. nov. XL.

\*1 Il Guicciardini lib. XVIII. narrando come Luigi da Gonzaga con grossa compagnia di archibugieri condusse in

Bandello in sulle guerre medesime di conversar co' più grandi personaggi, e negli stessi padiglioni de' generali dar opera alle lettere, dacchè la coltura sparsa a que' tempi universalmente in ogni ordine di persone, e le continue guerre dopo il principio del secolo XVI., avevano avvezzi gli uomini a vivere ne' campi quasi colla stessa tranquillità, colla splendidezza, cogli agi, e cogli studj, con cui nelle città medesime viveano. Basti il dire che pochi giorni appresso al miserando sacco di Roma del 1527. Ranuccio Farnese capitano di cavalleggieri a' servigj de' Veneziani, che colla compagnia sua trovavasi a Viterbo, invitò a lauto convito l'ambasciator del duca di Milano; ed in un col Bandello un Giorgio Santa Croce col quale l'autor nostro già contratto avea dolce dimestichezza, quando,

---

*salvo papa Clemente VII. fuggito di castel Sant-Angelo chiama il Gonzaga soldato degli imperiali. Da quanto però ci narra il Bandello si scorge ch'era il medesimo nell'esercito de' Collegati, nel quale in un col marchese di Saluzzo erano il conte Guido Rangone, Luigi Pisani e Federico Gonzaga di Bozzolo; il che vie più si conferma dallo avere Luigi Gonzaga scorato il papa sino ad Orvieto, dov'era il campo de' Collegati.*

assediansi Milano, il campo della lega era a Lambrate. Ivi dopo il desinare, che si fece entro una grotta intagliata nel tufo, con tale pompa però, e dilicatezza, che sarebbe stato assai quando, non in un esercito ed in campagna, ma il desinare fatto si fosse in Roma prima che saccheggiata venisse, il Ranuccio mentovato capitano di cavalli prese in mano le rime del Petrarca \*, e si cominciò ad esporle, a chiosarle, ed a scoprirne le bellezze, come se, non già tra soldati ed uomini di stato, ed infra l'armi si fosse, ma bensì tra letterati in una pacifica accademica adunanza. Nè questo fu caso singolare ed accidentalità di cui tener conto non si debba, per ritrarne l'uso de' tempi, perciocchè al signor Claudio Rangone dedicando il Bandello una delle novelle sue \*<sup>1</sup>, dice ad esso Rangone, che partiti dallo alloggiamento di messer Luigi Pisani in campo sotto Milano per la signoria di Venezia provveditor generale, per desinare nel padiglione di esso conte Claudio, vi trovarono Bernardo Tasso \*<sup>2</sup> ( che

---

\* Tom. I. fol. 274. nov. XLI.

\*<sup>1</sup> Tom. I. fol. 284. nov. XLIII.

\*<sup>2</sup> Serassi vita di Bern. Tasso nel tom. II. dell' *Amadigi* stampato in Bergamo nel 1755.

appunto in principio di quella guerra si era acconciato a' servigj di lui in qualità di segretario) che gli attendea, e messe le tavole, desinando si cominciò a ragionare delle rime della lingua volgare, e il Tasso recitò alcuni sonetti bellissimi in lode della signora Ginevra Malatesta, e quindi il Bandello a richiesta del Rangone alcune sue rime eziandio.

Dopo essere stato costretto il Bandello di andarsene variamente peregrinando per Italia, fece ritorno in Milano, e trovò con grandissimo dispiacer suo, che da' soldati Spagnuoli alcuni suoi forzieri erano stati sconficcati, pensando forse dessi di trovarvi dentro tesori. Ma veggendo che altro che libri non c'era, oltre alle cose in stampa, molti scritti di sua mano \* via ne portarono tanto composizioni sue, che di molti belli ingegni di quella età da lui in Roma, in Napoli, ed in molti altri luoghi raccolte. Quando collocar si debba questa sua venuta a Milano, non è così facile il conghietturarlo. E' bensì da supporre, che poco dopo il succennato sacco di Roma famigliar divenisse di Cesare Fregoso \*<sub>1</sub> per-

---

\* Tom. II. fol. 70. nov. XI.

\*<sub>1</sub> Tom. II. fol. 29. ret. nov. VI.

ciocchè già era da alcun tempo a' servigi di lui, quando fece Carlo V. l'entrata sua solenne in Genova, vale a dire nel 1529. \*. Presso quel signore di famiglia originaria patrizia Genovese il Bandello la tranquillità perduta riacquistò, e potè di bel nuovo con animo riposato vivere agiatamente in seno alle lettere, ottenendo in fine coll'aura della famiglia di lui dignità così fatta, che dal tenor della vita menata non pareva doversi egli aspettare giammai. Prima per altro di entrar più minutamente a divisare i successi del Bandello, e le occupazioni ch'egli ebbe mentre che fece dimora col Fregoso, non sarà fuor di proposito il venir brevemente accennando quale sia stata l'opportunità, quali i motivi, che nella famiglia di quel celebre capitano l'introdussero, ed il dare una qualche contezza della condizion delle corti de' gran signori nel secolo XVI., e della persona medesima di Cesare Fregoso.

Sin da' primi tempi, che fu il Bandello in Milano, la dimestichezza che avea co' Bentivogli, di cui sopra si è ragionato, il fecero cono-

---

\* *Murat. Annali d'Ital.*

scere eziandio a' conti Rangoni in istretto vincolo di parentado con essi Bentivogli congiunti, come coloro, che figliuoli erano di quella Bianca Bentivoglio, la cui liberalità verso il cardinal Giovanni de Medici che fu poi papa Lione X., vien dal Bandello medesimo scrivendo al conte Lodovico celebrata oltremodo \*. Perciocchè il cardinale fuggito di prigione (dopo essere stato preso alla rotta memorabile di Ravenna nel 1512.) nel ritornar che faceva a Roma, essendo capitato senza servidori, e senza comodità alcuna in Modena, essa Bianca Bentivoglio lo rimise in arnese del tutto, vestendolo onoratamente e dandogli denari, cavalcatura, muli, ed una credenza di vasi di argento molto ricca e bella; onde, fatto papa, e de' beneficj ricevuti ricordevole, diede onorati titoli nella milizia al conte Guido, ricca e nobilissima moglie al conte Annibale col capitanato delle guardie di sua persona, le fece un figliuolo cardinale di santa chiesa con grossa entrata, ed ella medesima mandò a pigliare, ed onoratamente a Roma fece condurre, attendendo sempre ad ampliar

---

\* *Tom. II. fol. 200. e 202. nov. XXXIV.*



la grandezza di quella casa. Figlie della mentovata Bianca Bentivoglio, e de' succennati signori sorelle erano Ginevra moglie di Luigi Gonzaga, e Costanza Rangona dal Bandello conosciuta in Ferrara \*, che già vedova era di un conte Calcagnini fin quando ebbe egli rilevanti affari da maneggiarvi presso quel Duca Alfonso d' Este. Ora nel mentre, che il Fregoso governava la Romagna per li signori Veneziani, il Bandello antico servidor de' Rangoni, e ch' era tuttora a' servigi del predetto signor Luigi Gonzaga marito della signora Ginevra Rangone fu adoperato intorno al 1528. per aprir pratica di parentado tra esso Fregoso e la signora Costanza. Recossi egli a quel fine in Romagna, e quindi eziandio a Venezia, ed essendogli riuscito, come uomo destro e sperimentato ch' esser dovea in simili bisogne, di conchiuder felicemente quelle nozze, come chiaramente nelle sue stanze asserisce \*1 è da credere che la novella sposa grata a lui della consolata sua vedovanza, comodo stato gli procacciasse nella corte del signor Cesare suo

---

\* Tom. II. fol. 39 nov. VIII.

\*1 Canto VI. fol. 130.

marito, dove da venti di contraria fortuna sbatuto, quasi in porto il nostro autor si raccolse.

Dal dir ch' ei fa essersi egli con quel signore fermato, e che eragli dalla indicibile cortesia di lui dato il modo di vivere a se stesso ed alle Muse \*, si può far ragione che alcun ufficio sebben non molto gravoso, come quello sarebbe di segretario, venisse alla di lui cura affidato. Nel 1531. trovavasi egli in Verona, come da una lettera sua apparisce, di cui fa menzione il Mazzuchelli, e mai più la famiglia de' Fregosi in appresso abbandonó \*1. Nè è da dire, che siccome composte sono le famiglie de' gran signori a di nostri di gente minuta, ed affatto abbietta, e di persone al più al più appena civili per gli ufficj più elevati, come sarebbe appunto quello di segretario, così parimente fosse nel principio del secolo XVI. ; onde il nostro Bandello già adoperato in maneggi di principi, famoso per lettere, e di nobile schiatta uscito, recar si dovesse a vergogna il prestar servizio ad un privato gentiluomo, sebben potente assai

\* Tom. II. fol. 29. ret. nov. VI. precit.

\*1 Scrit. d' Italia art. Bandello Matteo.

e facoltoso. Molto dal nostro diverso era il modo di pensare di quella età. Vincenzo Martelli gentiluomo Fiorentino, e quello ch' è più, Bernardo Tasso, alla cui gloria letteraria nulla osta maggiormente che la celebrità del figlio Torquato, e che da una delle più nobili ed antiche famiglie di Lombardia discendea \*, non aveano a schifo di servire il primo in qualità di maggiordomo, di segretario il secondo al principe di Salerno, ch' era nulla più di uno de' principali baroni del regno di Napoli; e molto prima il Tasso era stato segretario del conte Claudio Rangone, come abbiain notato più sopra.

Per non replicar quello, che abbiain toccato altrove sul particolar de' condottieri di genti di guerra, tutti i feudatarj potenti e signori di riguardo aveano allora corte principesca, e di no-

---

\* *Sebbene non sussista quanto asseriscono il Zazzera, e sulla scorta di lui molti scrittori, che la famiglia de' Tassè fosse un ramo di quella de' Turiani già signori di Milano, erano però illustri e riputati sin dal secolo XII. i progenitori dell' immortale e sventurato cantor della Gerusalemme, come con autentici documenti ultimamente venne dimostrato dal diligentissimo signor Abate Pier Antonio Serassi.*

Vita di Torquato Tasso lib. I: Roma 1785.

bili composta, come da molte novelle del nostro autore in ispecie palesemente si raccoglie. Di tali gentiluomini chi serviva in qualità di siniscalco, chi di scudiere o paggio, chi d'uomo d'armi, o di maggiordomo, quando letterati non erano; la qual pratica non era soltanto in uso per gli ufficj proprj ad esercitarsi dagli uomini, ma eziandio per quelli che a donzelle si appartengono. Così alla corte della signora Clarice Malaspina vedova del marchese Federico Palavicini signor di Gibello, e di altri luoghi tutte le donzelle erano nobili, per modo che, come cosa strana si notava \*, che una ve ne fosse la quale gentildonna non era; pratica vantaggiosissima in vero per non ispogliar, come si fa al presente, le campagne di coltivatori, e le città di artigiani, e per dar modo di campar la vita onoratamente a' gentiluomini mal provveduti di beni di fortuna. Nè lo avere in tal guisa la propria carriera incominciata toglieva il modo a' poveri ingegnosi, e meritevoli di salire per quella via agli onori più sublimi. Di tali cortigiani vi fu chi al cardinalato pervenne, alcuno allo stesso

---

\* *Tom. I. fol. 234. nov. XXXIV.*

triregno, moltissimi, come l'autor nostro, alla sedia vescovile. Corte nobile aveano adunque, ed in Italia ed in Francia i signori grandi ed i potenti feudatarj, e così dovea intervenire per poter conversare in quelle loro rocche e castella, in cui dimoravano quasi di continuo. La residenza de' nobili nelle grosse, e principali città divenuta fissa ed ordinaria, doveano cadere a terra sì fatte corti. A nessun povero gentiluomo sofferir più il core di corteggiare un altro più facoltoso, in confronto ed al cospetto di tanti gentiluomini suoi pari, confronto, che ne' villaggi non si avea. I ricchi formarono pertanto un ordine di persone affatto distinto dalla nobiltà meno agiata, cosa che, con pubblico danno, il pregio delle ricchezze vie più accrebbe, fece scemare quello del valore e della virtù.

Comunque siasi di questo principalissimo signore, fu il Cesare Fregoso cui servì di segretario il Bandello \*. Ridottosi questi in Vero-

---

\* Tommaso Fregoso figliuolo di Giano, ch'era stato doge di Genova, abbandonò, secondo che narra il Maffei, a motivo delle fazioni la patria, venne ad accasarsi a Verona, e molti beni a Garda acquistò. Giano suo figliuolo fu generale  
Tom. V. c

na ebbe dalla signora Costanza sua moglie il suo primogenito Giano chiamato, nascita che venne tosto dal Bandello celebrata colle tre parche, capitoli lodati con un epigramma dal Fracastoro \*, ed in fronte a cui vi ha una lettera dell' autore al conte Guido Rangone fratello della signora Costanza Fregoso prenominata. Serviva \*<sub>1</sub> allora il Fregoso la repubblica in qualità di generale della cavalleria, e faceva l'ordinaria sua stanza in Verona, o ne' contorni amenissimi alle rive del lago di Garda da tanti poeti cantate e descritte, dove ben sovente, del pari che in città, colla maggiore splendidezza e cortesia accogliea i gentiluomini Veneziani, e le altre persone qualificate, che in quelle parti capitavano. Di uno di così fatti lautissimi trattamenti, per farsi un'idea del modo con cui a que' giorni le persone distinte si solazzavano, si può vedere la descrizione nel

---

*de' Veneziani. Cesare poi della stessa famiglia (che si è quello di cui si ragiona) per quanto attesta Ubertino Foglietta del succennato Giano era figlio, imparò la milizia sotto l'Alviano, e fu parimenti generale de' Veneziani. V. Maffei Verona Illust. tom. II. lib. IV. pag. 297.*

\* La data è de' 15. gennajo 1531.

\*<sub>1</sub> Tom. IV. fol. 50. nov. IX.

Bandello \*. Dopo avere il Fregoso que' signori festeggiato nell' una e l' altra riva del lago con ogni sorta di piaceri ora pescando, ora diportandosi per que' bellissimi odorati giardini di aranci e ne' boschetti di olivi, li ricondusse in Verona. Ivi fuori della città ad un luogo detto Montorio tutto un dì con desinare e cena Luculliana, balli, e musica gli trattenne avendo anco fattovi invitare molti gentiluomini Veronesi e gentildonne. Là dopo 'il desinare di molte piacevoli cose sotto un ombroso pergolato del giardino si ragionò. Il Berni a richiesta del Bandello, che pur eravi, recitò il celebre suo capitolo al Fracastoro del prete di Povigliano, che più volte li fece ridere, recitando anche alcuni suoi sonetti i più piacevoli del mondo; ed avendo alcuno della brigata preso in mano i discorsi del Macchiavelli si entrò a ragionar profondamente della politica di lui, ed al fine messer Francesco Torrene' versi del Flaminio sì spesso ricordato si mise a novellare.

Ma non ebbe neppur questa volta troppo lunga durata una sì tranquilla e giojosa vita, che alla

---

\* *Tom. III. fol. 180. e 181. nov. LV.*

corte del Fregoso menava il Bandello, il quale altrove de' giardini bellissimi, che avea il suo signore a Garda \*, e dei diporti che vi si prendeano lungamente ragiona. Da una lettera di esso Cesare Fregoso che pubblicata fu tra quelle del conte Baldassar Castiglione \*<sup>1</sup>, la cui dettatura forse è del Bandello, si può congetturare che qualche dissapore col duca di Urbino lo spingesse ad abbandonare il servizio de' Veneziani, poichè in essa colle espressioni più rissentite, e colle più decise proferte di stare a giudizio della repubblica si discolpa di un'accusa gravissima che gli veniva data, cioè di aver fatto avvelenare il mentovato duca di Urbino. Passò allora il Fregoso a' servigj del re di Francia, siccome quello che alla parte Francese sempre stato era ben affetto, in favor di cui sin dal 1527 avea egli fatto l'impresa di Genova \*<sup>2</sup> in un col rinomato inventor delle mine Pietro Navarro; e nelle guerre d'Italia che nel 1535 dopo la morte di Francesco Sforza duca di Milano scoppiarono di bel

---

\* Tom. II. fol. 64. nov. X.

\*<sup>1</sup> V. Castigl. lettere di negozio.

\*<sup>2</sup> Murat. Annali d'Ital.



nuovo con tal valore e prudenza si diportò, e tali imprese a lodevole fine condusse (imprese che vennero poscia dal Bandello nel canto IV. delle sue stanze celebrate) che, per quanto attesta il Foglietta \*, più d'ogni altro Italiano caro al re Francesco divenne.

Nel 1536 radunò adunque il conte Guido Rangone alla Mirandola un esercito di dieci mila fanti e settecento cavalli Italiani in servizio del re di Francia, e fece una spedizione in Piemonte in un col Fregoso \*<sub>1</sub> suo cognato contro gli Imperiali. Seco loro in campo ed in sulle guerre di bel nuovo venir dovette il Bandello, che troviamo in Carignano presente al narrar che fa Giovan-Angelo Montemerlo gentiluomo Tortonese una novella, dopo che partito dalla Mirandola sotto la condotta del conte Guido Rangone \*<sub>2</sub>, il felicissimo esercito di Francia, com'ei lo chiama, soccorso avea Torino. Qual carica Cesare Fregoso sostenesse in quel esercito, dallo stesso Bandello il raccogliamo, attesochè riportando una novella nar-

---

\* *V. Maffei Verona illust. loc. cit.*

\*<sub>1</sub> *Murat. Annali d'Ital.*

\*<sub>2</sub> *Tom. IV. fol. 112.*

rata in Pinerolo da messer Giovan-Antonio Grimaldo Muffa gentiluomo di Chieri, aggiugne, che ivi trovavasi il Fregoso\*, che chiama luogotenente generale del re Cristianissimo, con molti altri signori e capitani; e da alcun altro luogo si raccoglie, che prima già il Fregoso fosse cavaliere dell'ordine di quel re (forse mentre era ancora a' servigi de' Veneziani\*<sup>1</sup>) come sempre stato seguace e aderente alla parte Francese. Nella città poi di Pinerolo lungamente si trattenne il Bandello, potendosi dessa vantare, tuttochè appena città Italiana, di essere la patria, a dir cosí, di maggior numero di novelle del nostrò prosatore, piú di quello, che alcun altro luogo non sia. Colà con Cesare Fregoso trovavasi eziandio il conte Guido Rangone suo cognato, e sebbene quest'ultimo presso gli storici, e presso il Bandello\*<sup>2</sup> medesimo faccia figura di principal condottier di quelle imprese, non veggiam però che maggior titolo del Fregoso in que' tempi medesimi portasse, potendosi soltanto per avventura conget-

---

\* *Tom. II. fol. 76. retro nov. XII.*

\*<sup>1</sup> *Tom. II. fol. 39. nov. VIII.*

\*<sup>2</sup> *Tom. II. fol. 85. nov. XIV.*

turare, dal dire, che fa il prelodato Foglietta, che il Fregoso generale era della cavalleria Italiana, che il conte Guido collo stesso titolo alla fanteria comandasse.

Ad ogni modo certa cosa è, che le imprese tutte di concerto que' due signori governavano; della qual cosa non istimo fuor di proposito il recarne una prova, massime per lo rispetto, che essendo l'autor nostro a' servigj di uno di essi, qualora congiuntamente gli affari di quella guerra amministrassero, come amministravan di fatti, non segretario di uno ma di entrambi e della guerra tutta chiamar si potea il Bandello, e che altronde il fatto che recar debbo, la storia particolare del Piemonte riguarda. Una delle principali imprese dell'esercito di Francia a que' tempi, e per cui ragion vuol di credere, che ne' contorni di Pinerolo lungamente accampasse, fu, secondo che narrano i nostri storici, il mettere in possesso del marchesato di Saluzzo \* il marchese Giovan-Luigi in odio del marchese Francesco suo fratello, che in quello stesso anno 1536, abban-

---

\* *Chiesa vira di monsignor Giovenale Ancina de' Principi e marchesi Saluzzo cap. XVII. pag. 66.*

donato il servizio di Francia, avea la fazione Imperiale abbracciata, per la quale guerreggiando morì poscia, colpito d'archibugiata, nell'anno seguente sotto il castello di Carmagnola \*, di cui faceva l'assedio. Ora in questo mezzo rinscì ad esso marchese Francesco d'imprigionare, spalleggiato dalle truppe Cesaree, il fratello Giovan-Luigi e di condurlo in ceppi nel castello di Valsenera \*1. Ruppe poscia vicino a Caraglio il colonnello Torrosano suo personal nimico, e pose l'assedio a quella terra. Era in Caraglio il capitano Zagaglia Riminese, il qual prima si diportò valorosamente alle mura, e molti di sua mano uccise de' nemici; veggendo quindi, che i Caragliesi, prese le armi, cogli Imperiali cui avean introdotto nella terra, concorrevano allo sterminio de' regj, si ritirò sempre combattendo alla piazza. Ma in fine, dopo essersi lungamente difeso, e dopo aver ricevuto molte ferite di picca e di saette, non potendo più sostenersi, nel mezzo de' morti nimici si lasciò valorosamente colla spada in mano e colla rotella in braccio andare in terra, dove fu dalla

---

\* *Murat. Annali d' Ital.*

\*1 *Chiesa loc. cit.*

moltitudine de' combattenti oppresso \*. Il marchese Francesco ben lungi di perdonare almeno, se encomiar non volea la virtù sempre ammirabile anche in un nemico, fece ricercare il giorno seguente del corpo del capitano Zagaglia, ed avuto gli fece dinanzi a sé cavare il cuore e darlo a' cani, nè volle che altrimenti venisse seppellito.

Giunta tal nuova a Pinerolo, dov' erano i capi dell' esercito di Francia, ed ove col conte Guido era pure il Fregoso, vi furono di quelli che per vendicar quella morte, voleano tentar non so quale impresa, che non fu recata ad effetto perchè disapprovata dal Fregoso, che saviamente tempo più opportuno aspettar volea; e quindi in camera col detto contè Guido \*<sub>1</sub> suo cognato quasi a consulta si ritiró, il che dimostra come congiuntamente gli affari di quella guerra maneggiassero. E se il conte Guido Rangone \*<sub>2</sub> andava intorno alle mura di Pinerolo col parere di alcuni ingegneri suoi (che allora tutti erano Italiani) disegnando fortificazioni; l'espugnazione di Barge fu

---

\* *Tom. II. fol. 80. nov. XIII.*

\*<sub>1</sub> *Tom. II. fol. 86. nov. XIV.*

\*<sub>2</sub> *Tom. II. fol. 210. nov. XXXVI.*

opera tutta del Fregoso, ove in persona trovossi valorosamente sotto la rocca combattendo col signor Lelio Filomarino, che in quella fazione fu d'archibugio ferito, come al conte di Riso colonnello di Francia scrivendo, racconta il Bandello \*. Ad entrambi que' signori non meno congiunti d'animo che di parentado serviva adunque il nostro Prosatore, sebbene più particolarmente al Fregoso fosse egli affetto. E che da entrambi venisse indistintamente adoperato per segretario, manifestamente si raccoglie dal dir ch'ei fa, che per commissione di esso conte Guido Rangone, essendo in Pinerolo, avea dovuto egli stendere il privilegio \*<sub>1</sub>, (diremmo ora noi l'investitura) della terra di Vigone ad un monsignor Tristano di Morino gentiluom Francese, che perì poscia in Bordeaux, come narra altrove il Bandello, dove era governatore, dalla plebe levatasi a rumore ammazzato.

Lungo sarebbe il voler seguir passo passo in quelle imprese il Bandello, ed il voler notare il soggiorno in molti luoghi del Piemonte da lui

---

\* *Tom. IV. fol. 106. retro.*

\*<sub>1</sub> *Tom. IV. fol. 86. nov. XIX.*

fatto, e le relazioni ch'egli ebbe con molti de' principali nostri gentiluomini. Dalla dedica ch'ei fa ad Alessandro Costa signor di Polonghera \* di una delle novelle sue si raccoglie, ch'egli trovavasi in Moncalieri quando Cesare Fregoso, che ei chiama del Costa amico grande, a fortificarlo \*<sub>1</sub> attendea, come di Pinerolo fatto avea il conte Guido, ed ivi una nobile comitiva di capitani Francesi trovavasi a corteggiarlo. In Carignano fu il Bandello sin dal principio della mossa di quell' esercito, come abbiain sopra toccato e nell'alloggiamento del conte di Pontremoli poco dopo, che l'armata medesima sotto il comando del succennato conte Guido Rangone, partita dalla Mirandola passando per mezzo la Lombardia \*<sub>2</sub> alla volta di Genova, passato e ripassato

---

\* Tom. IV. fol. 11. nov. III.

\*<sub>1</sub> Il Bandello nel canto IV. delle stanze in lode di Lucrezia Gonzaga fol. 84. celebrando il Fregoso il loda segnatamente come esperto ingegnere, ed artiglier valente e dotto; dal che si raccoglie che i gran signori Italiani ed i generali primarij di quel secolo non si recavano a vergogna di essere profondamente versati nella parte scientifica dell' arte della guerra.

\*<sub>2</sub> Tom. II. fol. 98. retro nov. XVII.

l' Appennino , ed attraversato il Monferrato, erasi ivi accampata. Era poi finalmente il Bandello in Cherasco quando il Fregoso suo signore \*, che in quel tempo da per se solo governava la guerra del Piemonte, preparavasi a sostenerne l'assedio, che minacciavano di porvi gli Imperiali, dove dai soldati Francesi spiranti militar allegria e baldanza aspettavansi ; ed in mezzo a quegli armati il nostro Domenicano pieno di fiducia e di bravura eziandio familiarmente se ne vivea , recandosi cogli ufficiali \*<sub>1</sub>, ch'ei chiama buoni compagni, a' corpi di guardia della porta lietamente a favoleggiare.

In così fatta guisa tra le armi, non tralasciando di coltivar le lettere, passava i suoi giorni il Bandello \*<sub>2</sub>. Dopo la ritirata di Cherasco fu presente alle accoglienze , che vennero fatte al suo signore dal re Francesco venuto in Piemonte, quando si conchiuse la tregua di mesi tre \*<sub>3</sub>, poi estesa ad anni dieci nell'anno seguente 1538. Passò allora

---

\* *Stanze canto IV. fol. 86.*

\*<sub>1</sub> *Tom. II. fol. 102. nov. XVIII.*

\*<sub>2</sub> *Stanze canto IV. fol. 87. retro.*

\*<sub>3</sub> *Murat. Annali d' Ital.*



le alpi il Bandello \* col Fregoso; e fissó quindi permanentela sua dimora in Francia dopo il 1541., vale a dire allor quando esso Cesare Fregoso andando con Antonio Rincone ambasciatore del re Francesco I. alla Porta Ottomana, venne sul Po trucidato \*1, per ordine, secondo che fu creduto, del marchese del Vasto governor di Milano; per lo qual fatto, rotta la tregua, la guerra più viva che mai si riaccese fra que' due regnanti. Di tale tragico fine del suo benefattore, non parla in alcun luogo che io sappia apertamente il Bandello, restringendosi al dire: che mercè l'acerba, ed onorata memoria del mai appieno lodato cavaliere dell' ordine del re Cristianissimo il signor Cesare Fregoso \*2, e della incomparabile sua consorte madama Costanza Rangone, se ne vivea tranquillamente a se stesso ed alle muse, cangiati Scrivia ed il Po fiumi suoi natali in Garonna, e la fortunata Lombardia in Aquitania.

Il re Francesco, ed il successor suo Enrico II.

---

\* *Canto IV. loc. cit.*

\*1 *Murar. Annali d' Ital.*

\*2 *Tom. II. fol. 313. nov. XLIV.*

largamente la famiglia del Fregoso rimunerarono, mediante la qual regia munificenza vita quasi principesca menava la vedova Costanza Fregoso co' figliuoli suoi, che facea nobilmente allevare. E quantunque in Agen città della Guienna dimorassero, pare però che l'ordinaria loro stanza, secondo l'uso de' gran signori di Francia di que' giorni \*, fosse un lor castello ossia villà detta Bassens vicina alla Garonna, che il Bandello dice posta sopra un fruttifero ed amenissimo colle, dove un'aria salubre e freschissima si godea, nel qual castello non solo la stagion ridente, ma gli stessi carnevali da que' signori piacevolmente si passavano \*1. Nè si scorge che si allontanassero mai dal contado di Agen, se non in troppo pericolose od importanti circostanze, come nella occasione che avendo la plebe di Bordeos ammazzato monsignor di Monino \*2 luogotenente del re, per fuggire i tumulti insorti si ripararono a s. Nazaro in Linguadocca castello della badia di Fonfredo ch'era di uno de' figliuoli di essa madama Co-

---

\* *Tom. III. fol. 201. nov. LXI.*

\*1 *Tom. II. fol. 351.*

\*2 *Tom. II. fol. 309. nov. XLIII.*

stanza con molte castella con giurisdizione, e molte caccie di fiere e d' augelli, dov' essa era tutto il dì dai circonvicini signori e baroni visitata; ovvero quando dovette talvolta recarsi alla corte \* del suo sovrano. L' ultima volta per altro non abbandonó il Bandello la solita sua stanza di Bassens. Ivi non mancavano pure paesani nostri a corteggiar la sua signora ( che corte nobile in Francia \*<sub>1</sub> seguitava a tenere ) come tra gli altri un monsignor Stefano Coniolio Monferrino \*<sub>2</sub>, ed un monsignor Grimaldo di Nizza \*<sub>3</sub> canonico di Agen, oltre a diversi Italiani che in quel castello frequentemente capitavano.

E con quale magnificenza , e splendore nel suo castello vivesse quella matrona, come favorita fosse dalla corte di Francia, e dalla nazione tutta onorata, ben si comprende dal vedere, che non solo il cardinale di Armagnac \*<sub>4</sub>, la contessa della Rocca-Focault ed altri baroni, e dame prin-

---

\* *Tom. II. fol. 260. nov. XXXIX.*

\*<sub>1</sub> *Loc. cit.*

\*<sub>2</sub> *Tom. II. fol. 196. nov. XXXIII.*

\*<sub>3</sub> *Tom. II. fol. 348. nov. XLIX.*

\*<sub>4</sub> *Tom. II. fol. 264. retro.*

cialissime del paese venivano spesso a visitarla \*; ma quello ch'è più, vi si recò pure la principessa madama Maria di Navarra figliuola del re Giovanni, e sorella d' Enrico re di Navarra parimente. Non mancavano eziandio letterati di grido, che a far corte a que' signori ed a villeggiare in Bassens si recassero, come tra gli altri il famoso Giulio Cesare Scaligero, che avea in Agen fissata la sua residenza, tanto tempo prima conosciuto dall' autor nostro in Italia \*<sup>1</sup>, che a ragionar col Bandello e co' precettori del giovane signore Ettore soventi volte veniva. Perciocchè è da notarsi, che quasi principescamente allevavansi dalla madre loro, come è detto sopra, i prenominati figliuoli di Cesare Fregoso. Giano primogenito di essi forse era in Italia, non trovandosene fatta menzione presso il Bandello, e la conghiettura, che in Verona fosse, viene avvalorata dal dir che fa il marchese Maffei \*<sup>2</sup>, aver questi condotto seco lui in Francia Federico Cerruti Veronese, dopo allo aver egli succeduto al

---

\* Tom. III. fol. 201 e 202. nov. LXI.

\*<sup>2</sup> Tom. II. fol. 134. nov. XXIV.

\*<sup>3</sup> Verona illust. tom. II. p. 344. ediz. in 8.

Bandello nel vescovato di Agen, il qual Federico nacque soltanto nel 1541. S'incontra bensì ricordato Cesare levato dal sagra fonte dal Bandello, il quale pare, che destinato fosse alla milizia, attesochè una novella a lui dedicando \*, il loda prima del profitto mirabile, che faceva nelle lettere nella tenera età di undici anni, e gli rammemora quindi, che portava il nome di suo padre, il quale nella milizia a' tempi suoi pochi pari avuto avea, nessun superiore, e che per proprio valore acquistato erasi il grido di capitano valente, per sì fatto modo ad emulazione generosa stimolandolo. Ettore poi, altro figliuolo di Cesare e di madama Costanza, sembra, che, siccome destinato alla carriera ecclesiastica, e già nominato al vescovato di Agen, più di proposito agli studj attendesse, due precettori trovandosi, ch'egli ebbe entrambi valenti assai. Del primo per nome Giovan Pietro Usberto giovane per buone lettere e per buoni costumi ragguardevole, come il Bandello il chiama, basti dire ch'era sì dotto e sì riputato, che il gonfio, il

---

\* *Tom. III. fol. 224. nov. LXVII.*  
*Tom. V.*

f

milantatore Scaligero \*, quasi in propria sede nella Guascogna dall' Italia rituggito, non isdegnò di venir seco lui a disputa innanzi alla mèdesima signora Costanza. Dell' altro, che messer Matteo Beroaldo chiamavasi e Parigino era, scrivendo il Bandello al Presidente del senato di Bordeos, dice, che non solo era uomo nella lingua Latina \*1 e nella Greca eruditissimo, ma nella Ebreja ancora, e negli studj filosofici esercitato.

Quale incombenza avesse in corte della signora Costanza il nostro autore, non apparisce chiaramente; sembra però verosimile, che piuttosto come amico, che come servidore in essa dimorasse, od almeno il primo fosse de' gentiluomini, che colà erano, presiedendo principalmente, come persona letterata, agli studj di que' giovani signori, ragion per cui non ho stimato inutile lo estendermi alquanto sopra un tal particolare. Del rimanente, che occupazione nessuna speciale avesse, godendo un quieto ozio letterario dopo una lunga vita, condotta tra le agitazioni ed i tumulti de' negozj e delle guerre, il raccogliamo dal con-

---

\* *Tom. III. fol. 105. nov. XXIX.*

\*1 *Tom. III. fol. 215. nov. LXIII.*

fessar che fa egli medesimo, che, mercè la cortesia di madama Costanza Fregosa, gli era dato il modo di vivere a se stesso ed alle muse \* (favorita espressione sua) onde andava rivedendo ed emendando le novelle, per porvi l'ultima mano e darle poscia come fece alla luce. E quanto signorilmente anch'egli vivesse, e quali illustri amicizie non solo co' dotti, ma colle persone primarie del regno, mediante la fama della sua dottrina e l'estimazione in cui erano a que' tempi in Francia le lettere Italiane, avesse egli contratte, da moltissime epistole sue dedicatorie pienamente si ravvisa. Tra le dame più ragguardevoli di quella corte assai ve ne erano, che facevano studio del nostro idioma, seguendo l'esempio del magnanimo re Francesco, e dilettevansi di leggere le cose in sì fatta lingua scritte; e tra esse madama Anna di Polignac \*<sup>1</sup> contessa della Rocca-Focault singolarmente si distinguea \*<sup>2</sup>. Presso le medesime

---

\* Tom. II. fol. 160. nov. XXXVII.

\* <sup>1</sup> Tom. I. fol. 264. nov. XL.

\*<sup>2</sup> Questa fu quella celebre matrona, che con tanta grandezza, dignità, e nobile ad un tempo e virtuoso contegno accolse nel 1539 in un suo castello l'imperador Carlo V., che quel mo-

persone reali in gran concetto salito era il Bandello. Sin da quando trovavasi peranco in Pinerolo col Fregoso una novella alla regina di Navarra Margherita sorella unica del re Francesco, e famosa per la sua avvenenza, pel suo brio, e per lettere ancora, dedicò, dove della origine della casa di Savoja (di cui per via di madama Luigia sua madre quella principessa discendea), secondo le antiche cronache si ragiona. La qual dedica di un onore singolarissimo al Bandello impartito dalla regina di Navarra memoria ci conservò; poichè di una cortese lettera fa menzione, ch' ebbe dalla mano reale di lei in risposta di un' altra dell' autor nostro, con cui una composizione sua consagrada le avea intitolata *Ecuba* \*, della quale tragedia probabilmente, o traduzione di tragedia non trovo, che nè il diligente conte Mazzucchelli, nè alcun altro abbia fatto parola nel registro che tennero delle opere del Bandello. Ad un' altra madama Margherita, che fu figlia del re

---

*narca, sebbene avvezzo alle magnificenze, ebbe a dire: non esser mai capitato in luogo dove tutto spirasse sì gran virtù, e sì grande generosità, e signoril cortesia.*

\* *Tom. IV. fol. 86. no. XIX.*



Francesco ( per le quali brillanti principesse di uno stesso nome nella corte di Francia un ingegnoso epigramma detto l' Alamanni ) la cui memoria cara più d'ogni altra riuscir dee al Piemonte, poichè dell'invitto duca Emanuele Filiberto sposa poscia divenne, e madre di Carlo Emanuele il grande, tributo di lodi offerì pure il Bandello circa que' tempi in una canzone \*, che manoscritta nella libreria di Torino si conserva. Nè pago il Bandello di porgere a' principi soltanto di Francia i frutti del suo ingegno, trovò il modo di dedicare una delle sue novelle \*<sup>1</sup> persino al re di Boemia Massimiliano arciduca d'Austria.

Mentre in cotal modo in mezzo allo splendore ed a' favori de' grandi, coltivando l' amena, e direi così cortigianesca letteratura, prosperamente, sebbene omai settuagenario, il Bandello quieta ed allegra vita menava, venne egli nel 1550 dal re Enrico II. nominato, e da papa Giulio III. creato vescovo di Agen \*<sup>2</sup>, diocesi resasi vacante per la morte del cardinale Giovanni di Lorena, riserbata

---

\* *Matthuch. loc. cit. p. 205.*

\*<sup>1</sup> *Tom. II. fol. 334. nov. XLVI.*

\*<sup>2</sup> *Matthuch. loc. cit. p. 202. ed autori ivi citati,*

però la metà delle entrate di quel vescovato ad Ettore Fregoso cherico, uno de' figliuoli di Cesare, di cui abbiamo sopra ragionato. Avvegna-  
chè in quella occasione si ritrovasse, che frate Matteo Bandello era maestro in teologia dell' ordine de' predicatori (cosa di cui non se ne incontra traccia veruna negli scritti di lui) ciò non ostante egli, lasciato il governo del suo vescovato a Giovanni Valerio vescovo di Grasse, attese, prelato più che settuagenario, a ripulire, ordinare, e scrivere eziandio novelle \* sin dopo al 1554, che le tre prime parti del suo Novelliere in Lucca si stamparono. Poco lodevole esempio in vero, all' abito, alla età, ed al saggio suo carattere disdicevole cotanto, che la pur troppo universale corruzione de' costumi de' tempi suoi non basta ad iscusarlo; onde gli stessi scrittori dell' ordine Que-  
tif ed Echard con rammarico grande il ricordano. Un cenno della sua destinazione a quel vescovato ne dà il Bandello, dove alquanto più saviamente del solito ragionando, e la virtù della clemenza lodando, nel dedicar che fa una novella sua all' illustre e reverendo (com' ei lo chiama) Ettore

---

\* *Avviso del Bandello premesso alla parte IV.*

Fregoso \*, dice convenir tal virtù principalmente a coloro, che si allevano per divenir prelati ed avere il governo di molti. Poscia soggiugne, che nel numero di essi sarebbe stato fra breve esso Ettore, poichè col mezzo della diligenza di madama sua madre, e col favor delle sue virtù, attendendo come faceva alle lettere, sapeva che mancar non gli potea il vescovato di Agen, che per lui si governava.

Quando il Bandello cessasse di vivere, non mi venne fatto sinora di poterlo rintracciare. Secondo ciò che i Sammartani ne scrivono, era ancor egli tra' vivi nel 1561 nel qual tempo già dovea aver egli oltrepassati gli ottanta anni, giusta il computo che della nascita sua abbiain fatto da prima. Nè inverosimile sarebbe, che infino ai novant'anni circa spinto egli avesse la carriera del viver suo, emulando in questo quell'avolo suo messer Attio, che gajo, festevole, e vegeto dopo ottant'anni, attorniato da' clienti abbiain veduto sopra per Castelnuovo andar a diporto. Avvalora questa congettura il vedere il nostro autore, non lungi dagli ottanta, con tale serenità di mente

---

\* *Tom. II. fol. 349. nov. XLIX.*

scriver novelle; ed oltre a ciò il vedere, che essendosene la quarta parte pubblicata in Lione nel 1573 da un Alessandro Marsili, questi vi premesse un avviso del Bandello, da cui appare, che già dall' autor medesimo preparata era per la stampa; nè è da credere, che parecchi anni si differisse dopo la morte di lui per pubblicar quella ultima parte delle sue novelle.

Al Bandello poscia nel vescovato di Agen succedette, non già Ettore Fregoso, qualunque la ragion stata ne sia, ma bensì Giano altro figliuolo di Cesare, quello stesso, la cui nascita era stata in Verona dall' antecessor suo, e dal famoso Fracastorò con poetici componimenti Latini, e volgari celebrata.

## P A R T E II.

Quelle pubbliche cure , che togliendomi dal dolce suolo natio , da quegli studj , per cui cara mi era la vita totalmente mi divisero , non furono però alle lettere più gentili avverse cotanto , che mi privassero eziandio de' frutti , che suole il tempo seco arrecare. Perciocchè in aspra , sebben rinomata contrada , meno amica di quelle arti che spontanee rischiarano e rendon vie più bella la natura sotto un più ridente cielo , non mi potè venir fatto in vero di piegar l'immaginativa agli studj dell' amena letteratura , pascercia dolcemente le leggiadre carte rivolgendo del facondo prosatore di Castelnuovo Matteo Bandello, e cosí il genial lavoro proseguire, che, più di un anno ormai è passato , in un breve intervallo d' ozio , avea io intrapreso \*. Ma costretto ad

---

\* Era l'autore intendente della provincia di Susa quando scrisse il presente elogio ; ne stese la prima parte in Torino nella primavera del 1783. e non potè aver agio per dettar la seconda parte sino alla primavera dell' anno seguente, in cui fece di nuovo una breve dimora nella capitale.

attender momenti più felici per volgermi di bel nuovo a divisare i pregi delle opere di lui, e segnatamente del Novelliere, di tanto mi fu favorevole il tempo e la gentilezza altrui, che un ostacolo mi levò via, il quale nel ripigliare l'interrotto lavoro non poco teneami sospeso ed in pensiero. Temevasi da me, non a soverchio amor della patria (difetto di cui non ignoro essere stato altre volte tacciato) si ascrivesse la principal lode attribuitagli, che di troppo maggior uso riuscir possa la lettura delle novelle di lui per formarsi uno stile, ed anche per istudio di lingua al giorno d'oggi, che non quella del tanto celebrato Decamerone. E questo mio timore tanto più fondato pareami, dappoichè autorità veruna di conto io non avea da contraporre al giudizio che dello stile del Bandello recò il dotto storico della Italiana letteratura \*, che asserisce, aver egli dal Boccaccio ritratte, le sozzure e le laidezze, piuttosto che l'eleganza e la facondia \*<sup>1</sup>. E se il

---

\* Tiraboschi tom. VII. par. III. pag. 86.

\*<sup>1</sup> Apostolo Zeno nelle note alla biblioteca del Fontanini tom. II. p. 181. dice assai giudiciosamente, che la libertà con cui alcune delle novelle del Bandello sono distese non fa molto onore nè al frate che le ha scritte, nè al vescovo che le ha pubblicate; ma non tocca dello stile nè punto nè poco.

diligente conte Mazzuchelli, alquanto men del Tiraboschi severo contro il nostro prosatore, accenna esserne colto e studiato lo stile, soggiugne però tosto quasi pentito, non esser tale, che in veruna maniera possa mettersi in confronto con quello del Boccaccio \*. Pareami in vero di poter replicare, che quegli eruditi personaggi in mezzo alla quantità de' libri, che per ispingere innanzi quelle opere loro colossali a dir così, dovettero rivoltare, ed in mezzo alla farragine delle notizie raccolte, non hanno avuto nè agio nè impegno, quasi incidentemente di questo nostro scrittore favellando, di esaminar per minuto le opere di lui, e recar giudizio de' pregi, che dagli altri il distinguono; ma non sentiva in me tanta forza e tanta autorità di potere, e solo, e primo uscire in campo a sostener una opinione diversa affatto da quella, che sinora ne hanno avuto tutti coloro, che del Bandello, e delle cose sue han dovuto ragionare. Tornavami a mente quanto il giudizio pubblico rispettar si debba, massime in ciò, che a bella letteratura appartiene, ad eloquenza, a purità di lingua, a sceltezza

---

\* *Mazzuch. scrittori d'Italia loc. cit. p. 204.*

di stile, in cui tanto sono i gusti ed i giudicj degli uomini diversi; cose del resto, che non si possono, come a tutti è palese, sottoporre a prove esatte, ed a regole invariabili e certe, ma sono un fiore, che raccogliere conviene e goder nel suo istante, e che talvolta, mentre si osserva e si pretende di analizzarlo, svanisce e si perde; onde il sommo critico Longinò non altra regola potè fissare per determinar ciò, in cui il sublime consista, se non se quella, che a prima fronte da tutti per tal si riconosca e ravvisi. La qual regola gli assennati estendono per istabilire qual sia la norma, mediante la quale recar giudizio si debba non solo di ciò ch'è sublime, ma eziandio del tenero, dell'elegante, dell'affettuoso, dell'espressivo, vale a dire l'universal consenso delle persone di fino discernimento e di buon gusto dotate.

Tutto questo da me in mente volgeasi, quando un prezioso dono fattomi di una elegante composizione sua da un coltissimo signore della letteratura Italiana, e singolarmente della Piemontese nostra benemerito, e nelle cose di lingua di un sapore e di un tatto dilicatissimo mi rendè più ardito a pronunciare apertamente, e sostenere



nella piena luce del giorno quanto si era da me prima pieno di dubbietà avventurato. Perciocchè egli in una dotta del pari che amorevole e cortese lettera, con cui gli piacque d'indirizzarmi il bel dono, che anche per questo conto vie più pregiato e caro mi riuscì, entrando a ragionare de' molti preclari storici, di cui l'Italia abbonda, e tra questi eziandio gli scrittori di novelle annoverando, dopo averli in due scuole distinti, Lombarda l'una, e l'altra Toscana, non fa alcuna difficoltà di dare il principato della prima al Bandello \*, un minuto paragone e ragio-

---

\* *Lettera mss. diretta all'autore dal signor Conte Felice Niccolò Durando di Villa consigliere delle Regie Finanze* =

Il nostro Bandello, a cui, signor conte, voi portate tanta e così ben locata affezione, capo della scuola Lombarda, si è scostato dallo stil boccaccevole, dirò così, per sistema; e chiunque legge quelle epistole che stanno in fronte d'ogni novella così belle e facili, e piene di notizie, le quali riguardano questo paese e difficilmente altrove si potrebbero rinvenire, chiunque, dico, le legge ne dee rimanere appien convinto, senza ch'io colle stesse sue parole il dimostri. Certamente la maniera tenuta dallo scrittor Cestaldese è più spaziosa, più piena, più florida e degna di un oratore; l'altra ha una non so qual negligenza, e artificiosa sprezzatura, che le sta pur bene, c.me

nato presentando tra le doti del Cestaldese novellatore e di quello di Castelnuevo. Io non

---

l'uso di molte frasi e vocaboli, de' quali ha arricchito la nostra lingua, senza temere, a dispetto di alcuni, che il fiore di sua bellezza ne scapiti. Sono originali amene, e sebbene il Toscano superi nella sceltrezza e proprietà delle parole, nel giro e nella eleganza del fraseggiare, e nella disposizione e collocamento delle cose il nostro Lombardo; questi all'incontro lo vince nella disinvoltura de' suoi periodi, talvolta brevi, ma pieni e sonori, e nella prestezza, con cui procede la narrazione, che ha sempre quella spontanea semplicità, che tanto inganna chi crede agevole cosa il fare altrettanto. Parmi altresì, che le ripetizioni sieno meno frequenti, e le descrizioni meno larghe e copiose. Sin qui dello stile; che se alle cose ci rivolgiamo, il Bandello assai più c'interessa, perchè più abbonda di fatti storici, e di personaggi più a noi vicini pe' tempi pe' luoghi e per diversi rispetti più atti ad eccitare la nostra curiosità. Ei ci dipinge il secolo XVI. in quel punto, in cui tutte le idee ed i costumi delle corti, e de' popoli alteravansi, e insensibilmente si disponevano a quel cangiamento ed a quella rivoluzione di cose, per cui si può francamente asserire, che il secolo XVI. nel fine era da' suoi principj così diverso, ed alieno, e nelle fisiche cose, e nelle morali, quanto è lontana la piccola errante corte di un Kan de' Tattari dalla splendida magnificenza di quella di Caterina II. Ma lasciamo alla vostra... penna ec.

farò altro pertanto, se non se più ampiamente svolgere quanto si è dal pre nominato signore toccato di volo intorno a questo particolare, troppo contento di aver ritrovato in lui un sì valevole sostenitore della opinion mia.

So che non pochi, i quali formati si sono in mente una idea troppo misera e ristretta della Italiana lingua, in angusti limiti confinandola, ed attribuendone alla sola Toscana la perizia, l'uso, e le grazie, in troppo picciol concetto parimente un tal principato terranno; perciocchè tanto vale il dire in fatto di lingua e di stile scuola Lombarda presso costoro, quanto scuola rozza, impura e difettosa. Siccome l'aver ravvisato il vero sistema di lingua si è una delle glorie del prosator nostro, che divide coll' elegante e colto conte Baldassar Castiglione, mi riserbo di parlarne più di proposito a luogo opportuno; mi basterà per ora accennare, che se da uno stesso principio, agli occhi del Filosofo, che addentro nelle cose rimira, parte quella scintilla di fuoco celeste, che muove e dirige gli animati pennelli de' dipintori, e che spira le parole pittrici ed espressive a' poeti, ed a tutti quegli scrittori, che, al vivo e passionatamente dovendo i varj successi

descrivere, più a' poeti si accostano, la scuola Lombarda per conseguente, non solo de' poeti, ma de' novellatori, o narratori che dir vogliamo dovrà a quella dei dipintori esser in tutto conforme. Or se le grazie del Correggiò, l'eleganza delle forme del Parmigianino, la magnificenza di Paolo, la magia del colorire di Tiziano, non temono il confronto della dotta anatomia e del robusto disegnar di Michel-Angelo; se l'Onirica naturalezza dell'Ariosto, e la pompa e la magniloquenza Virgiliana del gran Torquato sono pregi più conosciuti al dì d'oggi, e più gustati in tutta Italia, anzi nella intera Europa, che non l'ostinazione di vincere colle parole e colla rima ogni più astruso e difficile concetto primo pregio dell'immortal Alighieri, qual meraviglia che vada pure a genio maggiormente nella età nostra la maniera, dirò così, Lombarda di descrivere un fatto? Un modo, io dico, di raccontare, che pel più breve cammino al termine ci conduce; una facilità e leggiadria per nulla affettata, una varietà di periodi, che da' troppo rotondi e l'oratorj si allontanino, e brevi soverchiamente d'altro canto non sieno, una nobile sprezzatura, una cortese condiscendenza di accogliere nella

lingua da' varj suoi dialetti ( che Italiani tutti qualunque sieno chiamar pur si debbono, e tutti hanno diritto come tali di arricchirla ) voci e frasi all' indole sua appropriate, un disinvolto andamento ed aggraziato, che sfugga l' ostentazione, pregi tutti che nel Bandello si ammirano, che non l' oratoria pompa del Boccaccio, le ampie, e talvolta oserei dire, puerilmente esornate sue descrizioni, e la soverchiamente maestosa lentezza, con cui per l' ordinario procedono i suoi periodi. La Pirra d' Orazio \*.

*Linda nel suo vestir negletta e bella*  
avrà sempre più numeroso corteggio di adoratori, di qualsivoglia matrona, cui i ricchi addobbi, e le gioje, e le lunghe ore allo specchio consumate abbiano le regolari bellezze accresciute; tanto è vero, che l' artificio è delle grazie perpetuo nemico; e che la beltà graziosa e seducente corromperà sempre, come già nel colle d' Ida, il giudice medesimo che tra essa e la beltà maestosa recar deve sentenza. Nè è da dire perciò, che meno riesca espressivo e vivace il novellator di Castelnovo, che anzi ser-

---

\* *Simplex munditiis.*

vendosi d'istromenti più addattati più agevolmente nel cuore s'insinua del lettore; che non si accorge di leggere, ma gli è avviso piuttosto di assistere al fatto ch'ei narra, tanta e tale si è l'evidenza di lui. Laddove i troppo studiati ornamenti, o la troppo ingegnosa e sentenziosa maniera di raccontare genera fastidio, e soltanto l'autor ci rammenta, quando l'evento quello era, che dovea principalmente rappresentarsi, e la mente del leggitore del tutto occupare al successo presente trasportandolo.

Che se alcuno restringere volesse tal pregio del prosator nostro a quelle novelle, che gravi successi e tragici contengono, e non già agli scherzevoli e faceti, quasichè a' soli Toscani concesso sia il motteggiar in lingua nostra, e dipingere al vivo i comici e piacevoli soggetti, onde il genere di pittura giocosa conceder si debba che manchi alla scuola de' narratori Lombardi; a chi tal cosa mi opponesse, senza durar troppo gran fatica, nè molto travagliarmi per levarlo di sì fatto inganno, e per mostrargli, che non mancano al Bandello nelle novelle sue di que' burleschi quadri (come di giocoudissimi ed animati ne abbondano le nostre contrade)

con un solo convincentissimo esempio farò vedere qual sia il valore di lui in questa parte. Si scorgerà da questo quanto a lui deggiano coloro, che sanno per prova quale riconoscenza si meriti chi ha l'arte di sgombrar colle piacevolezze i torbidi pensieri, far balenare involontario il riso, e rasserenare una fronte accigliata e severa, e la tristezza, e la noja della tristezza peggiore, cacciar in bando perpetuamente. La quale riconoscenza tanto esser dee maggiore verso il gioviale nostro prelato, in quanto che così felice la descrizione si fu del burlesco carattere di cui intendendo di ragionare, che a poco a poco introdotto sulle scene in Italia, e fuori d'Italia, il protagonista del ridicolo divenne, e molti personaggi d'alto affare dalle cure della magistratura, da' pensieri di stato, e da politici maneggi stanchi ed oppressi ricrea e solleva tuttora dolcemente. Di fatti Calandrino del Boccaccio co' socj suoi Bruno e Buffalmacco, e maestro Simone da Villa e i Beco, i Meo, i Ciappo, e gli altri contadini o famigli delle Fiorentine o rustiche Toscanne commedie possono forse venir a fronte col carattere lepidissimo e colle avventure, che di Gandino Bergamasco il Bandello ci descrive? Sul

qual Gandino sebben si raggiuri la novella, di cui intendo di ragionare, dagli uomini in genere di quella contrada e di quella sfera si vede però, che il carattere loro ridicolissimo avea il Bandello ritratto \*; onde prima di farsi a parlare di lui, e delle strane sue pazzie, il general costume di essi piacevolmente ci dipinge.

Il Bergamasco essendo montuoso ed aspro paese ed in gran parte ermo e sterile, convien perciò, dice il Bandello, che molti Bergamaschi se ne vadano quà e là pel mondo cercando il

\* *L'erudito Quadrio* (Stor. e rag. d'ogni poesia vol. III. par. II. p. 211. e seg.) si affatica di mostrare con molta erudizione, che i personaggi Mimici della commedia Italiana hanno avuto origine dagli antichi, recando medaglie, bassirilievi segnatamente di Pulcinella. Confessa però ignorar egli quale sia stato il bizzarro ingegno, cui sia caduto in pensiero d'introdur sulle scene il carattere dello Zanni Bergamasco. Quello ch'è certo il Pulcinella, non ostante la sua antica Romana origine, non ottenne nè in Italia nè fuori il grido e la celebrità dello Zanni ossia Arlecchino. Nè i Rozzi e gli Insipidi, che sin sullo spirar del secolo XV. introdussero con grande applauso la favella rustica Sanese e de' vicini dialetti sul teatro comico poterono, al pari di chi inventò lo Zanni Bergamasco, diffonder l'invenzion loro oltre Italia, anzi in tutta quasi la colta Europa.



modo di mantenersi coll' altrui soccorso, guadagnando con sudore e fatica grandissima ciò che ponno, e risparmiando più che fia possibile quando vivono a spese loro, che se sono in casa d' altri divorano come lupi. Fanno volentieri del grossolano e del buffone, e per venir all' intento loro sopportano mille ingiurie e son vie più ghiotti del denaro, che l' orso del mele. Sono più sospettosi, ritrosi, rapportatori, e pieni sempre di nuove chimere con mille altri difetti e mancamenti, di modo che se due Bergamaschi si ritrovassero di brigata in una corte basterebbono, soggiunge il Bandello \*, a porla in garbuglio ed a voltarla tutta sossopra co' loro ghiribizzi fantastiche chimere ed immaginarie invenzioni; che tutto di altro non fanno che farneticare, e da que' loro capricci giudicano senza punto di giudizio quanto loro cade nella fantasia. Mordono poi sogghignando il compagno troppo volentieri, e si burlano di tutto. Lunga cosa sarebbe il voler far menzione di tutte le particolarità del loro ridicolo carattere, che prosiegue ad esporre il Bandello, come di quella gentilezza, che non

---

\* Tom. I. fol. 230. e seg. nov. XXXIV.

può il padrone così segretamente con chi si voglia favellare, che essi non vogliano esser testimoni di quanto si dice, e dubitando, che non sappia egli rispondere alle materie proposte, gli pigliano di bocca la parola, e tosto con una scioccheria in nome di lui rispondono; e di quel altro bel garbo, che non così tosto il padrone ha aperta una lettera, che il Bergamasco con occhio ingordo tutta non l'abbia trascorsa.

Ma non contento di avere così generalmente le condizioni de' Bergamaschi raccontate, per presentarne la vera idea e quasi per esemplificarla, accenna un Fracasso da Bergamo, che essendo stato cuoco di un capitano di Albanesi cavalli leggieri, tal nome senza sapersi come erasi acquistato, quindi per isfuggire disagio erasi riparato in casa de' signori Fregosi; e tocca della beffa, che fatta gli venne per toglierli il mal vezzo che avea di dar delle mani ne' vasi di zibetto, che il signor Cesare Fregoso adoperava per se e per li gentiluomini \*, che capitavano da lui, largamente e senza discrezione la barba profumandosi. L'eroe peraltro, direi così, de' Bergamaschi vi

---

\* *Tom. IV. fol. 104. nov. XXIV.*

è presso il Bandello, quel ser Gandino, di cui si è fatto parola testè, il quale nella corte serviva della signora Clarice Malaspina Pallavicini signora di Gibello, che di gran lunga gli altri come il più solenne che si trovasse sopravvanzava. Le pazzie di costui scelte con tutta l'accuratezza, per porne in piena luce il ridicolo, e dalla facile e vivace penna dell'elegante nostro prosatore descritte, ampia materia gli porgono di una assai lunga novella, ch'ei chiama un miscuglio di diverse cose ridicole ma vere. Io non parlerò de' suoi burleschi amori con una cameriera di essa signora Clarice, che Zanina chiamavasi non molto bella, ma un poco appariscente ed allegra molto, altiera e rissosa, maliziosa e scaltrita più di una volpe, e che con tutto questo avea sempre due o tre innamorati, che si è il carattere appunto della amorosa di quel faceto personaggio della Italiana commedia, di cui il Gandino Bergamasco del nostro novellatore si può chiamare il modello\*. Passerò sotto silenzio le ridicole nozze che tra loro seguirono, non ostante ch'ella per un nuovo

---

\* *Tom. I. fol. 233. nov. XXXV.*

squasimodeo ed ostinato come un mulo il conoscesse, e le più ridicole e strane gelosie di Gandino divenuto marito; e l'ambizion sua e le sue milanerie, quando trovavasi in parte dove la condizion sua non si sapesse; perciocchè avendogli la sua signora permesso di mercanteggiare parlava de' suoi traffici, quasichè fosse stato Agostino Chigi, od Ansaldo Grimaldi, pascendosi di queste chimere, e sempre lodandosi, ed al suo suocero, che poverissimo uomo era, nel soprascritto delle lettere scrivendo *al molto magnifico* titolo, che solamente ad onorevoli gentiluomini, ed a cavalieri dare si costumava. Tacerò della burlesca scena quando fingendosi la Zinina di salute cagionevole per venir meglio servita ed accarezzata, si faceva leggere da ser Gandino con quella goffa sua pronuncia Bergamasca que' libri di galante letteratura che aveano grido; e mi basterà parlare della solenne sua castroneria, quando alla moglie inferma ed ingorda in vece del bicchier del giulebbe, porse un' ampolla a troppo diverso uso destinata, onde sì gravi querele e contrasti tra loro ne nacquerò, e tanto vi fu da ridere e da burlarsi del Bergamasco in quella corte; e del più che ridicolo giuramento

che poscia (rappacificati che furono) volle dalla moglie, che consisteva nello asseverare, che dopo che sua era mai non avesse con nessuno fatto all' amore, od altri amato più di lui, avendoci forse già troppo questa bizzarra e piacevole descrizione de' Bergamaschi trattenuti.

Del rimanente dopo avere il Bandello osservato, che, quante più pazzie il Gandino adoperava, tanto si teneva da più e proseguiva a fare di queste mellonaggini a sangue freddo, conchiude colla medesima filosofica considerazione, tanto tempo dopo dal famoso satirico Francese rinnovata \*, che essendo questo mondo pieno d' infinite e varie specie di pazzi, molti di coloro i quali si pensano di essere i più savj sono i più pazzi, come dalle opere loro manifestamente si scorge. Passa quindi per ultimo il Bandello a desiderar le festevoli muse del Pistoja, e ad eccitar le piacevoli del Berni suo contemporaneo ed amico per descrivere i fecciosi modi del Gandino di saporite inestinguibili risa degnissimi. Che se il Berni, sebbene alcun tempo in Lombardia dimorasse, alle brame del Bandello

---

\* *Fol. 242, loc. cit.*

non soddisfacee, non mancarono perciò i gentiluomini principali, che a questo nuovo fonte di ridicolo cupidamente attinsero; ed il celebre conte Castiglione in quella parte del suo Cortigiano in cui delle facezie lungamente e di proposito ragiona, tra le varie burle di cui tenne registro, di una principalmente fa menzione, da cui si scorge, come il contraffare al vivo la piacevole scioccheria, l'abito, la lingua, le atteggiature ed i modi de' Bergamaschi di contado, fosse un nuovo modo a que' tempi divenuto di rallegrare ed intrattener graziosamente le brigate.

Quello, che è incontrastabile non molto tempo passò, che il voto del Bandello ebbe il suo pieno effetto, e che lo Zanni Bergamasco, non altrimenti che il Divo Terenziano, fu sul teatro nelle Mimiche commedie introdotto, e divenne il più valoroso campione per combattere la melanconia, e della ilarità valido appoggio ed universale. Nel secolo stesso XVI. tanto erasi tal personaggio in Europa diffuso, che in seno della Germania serviva già di solazzo a quella bellicosa nazione, ed in tal conto si tenea il saperlo rappresentare, e tanto desso già gustavasi dagli oltramontani, che giunti erano a studiarne

ed a pronunciarne il ridicolo dialetto, in guisa che festeggiandosi in varj modi le nozze del duca' Guglielmo VI. di Baviera, Orlando Lasso gentiluomo Fiammingo singolar lode conseguì col far da Zanni Bergamasco; e chi quelle pompe e passatempo descrisse \* il commenda altamente perchè parecchi anni a studio nelle vallate di Bergamo sembrava che fosse dimorato. E nel coltissimo regno della Francia non veggiam forse a di nostri quegli attori Italiani, o d' Italia originarj, che in tutto od in parte soltanto ritengono su quelle scene il personaggio dello Zanni Bergamasco, e con applauso il rappresentano, dividere coi Montesquieu e coi Buffon la gloria di vedersi da elegante bullino intagliati, e nel grottesco bizzarro loro abito ritratti \*1? Ora di questo lepidissimo

---

\* *Dialoghi di Massimo Trojano stampati in Venezia nel 1569. in Italiano ed in Ispagnuolo fol. 147. libro poco conosciuto da me alcuni anni sono comunicato già al chiarissimo nostro signor Denina, che nella edizione ultima di Berlino della Op'ra sua delle Vicende della Letteratura fece uso di questo medesimo luogo accennatogli. Tom. I. p. 245.*

\*1 *E' fama che uno de' primi lumi della pittura, cioè il Tiziano sia stato l'inventore di tale abito e della maschera eziandio. L'abito buffonesco dello Zanni pare tuttavia più*

carattere, che dalla letteraria pedanteria, dalla affettata leziosaggine, e dal lusso stupido unicamente viene disapprovato ne dobbiam saper grado al nostro Bandello; nè quelle anime ingenuie che insensibili non sono alle piacevolezze, anzi dotate sono di quella che il grave Stagirita chiama meritamente virtù, ed è riposta nello essere dolcemente dalle facezie commossi, vorranno darmi biasimo per lo vanto, che da me si attribuisce al valente nostro prosatore di avere in questa parte, siccome l'esito dimostrò, di tanto il Toscano novellatore superato.

Mi volgerò bensì a difendermi dalle accuse di que' dotti e severi personaggi di lettere o di

---

*antico dello Zanni medesimo, e che dopo inventato il personaggio siasi adattato a lui: perciocchè il Bandello parla di uno scimione grossissimo, che avea il sig. Antonio Landriani tesoriero del duca Lodovico Sforza, il quale scimione essendo di volto più degli altri simile all'uomo il teneva per l'ordinario vestito con un sajone indosso fatto di panni di diversi colori (tom. III. fol. 217. nov. LXVI.). Nè, posto il ritratto de' costumi de' Bergamaschi presentatori dal Bandello, sarebbe da farne le meraviglie, che si fosse ad essi trasportato l'abito ed il ceffo di detti animali, che di lor natura molto ridicoli sono, e fanno mille atti piacevoli, ma son pure maliziosi e talvolta fastidiosi e malvagi.*



stato, che le cose di lingua e le novelle tutte d' argomento, tanto piacevole, come tragico tengono in vilissimo conto, quasi di occupazione si trattasse di miseri e ristretti gramatici, o di spiriti affatto superficiali e leggeri. Riguardano dessi con disdegnoso sopracciglio chi in sí fatte cose si affatica, nè si avvedono, che, se degno di riprensione sicuramente è colui, che in esse termina gli studj suoi, ed i suoi pensieri; d'altro canto senza lingua, senza stile, senza la facoltà e la facilità di esprimere e di vestire eziandio i proprj pensieri con appropriati ornamenti, e sopra tutto senza esercitarsi nell' arte di bene esporre un fatto, e di narrarlo, in maniera, che instruisca e diletta, che si è il caso delle novelle pregevoli; senza queste parti, io dico, i più alti e peregrini concetti, e le speculazioni più profonde son nulla più che gemme rozze ed impolite che non possono attirarsi gli sguardi, se non se di pochi esertissimi conoscitori, e giammai illuminare e rendere colta nell' universale una nazione. Ognun sa come da un fatto adattamente svolto e spiegato le più spinose quistioni del Pubblico Diritto talvolta si rischiarano; come, ed i maestri in Divinità, e i gravi storici, ed i

sagaci politici negoziatori, ed i contemplatori e indagatori eziandio degli arcani della natura di questa facoltà abbisognino di chiaramente, con ordine, e con maniera viva, espressiva, e pittrice rappresentar un pubblico successo, un prodigio, un fenomeno, una produzione della natura, una serie di marmi, di minerali, di ordigni o di delicate sperienze, di cui sono campo e teatro, o le fisiche macchine, o le gallerie di storia naturale, od il sì vantato a dì nostri e sì pregevole chimico fornello, se pure della fuliggine del fumo, e del tristo odore risentir non si dee lo stile eziandio di chi attorno vi lavora.

Nel Bandello adunque ricchissimo di lingua, e maestro di uno stile più corrente ed appropriato a' nostri usi, senza trascurar lo studio del Certaldese (come dal Bandello medesimo trascurato non venne) studiar si dee questa parte di coltura ad ogni ben nata ed istruita persona necessarissima da lui medesimo, e dal modo con cui il Boccaccio imitò l'arte della buona imitazione imparando. Perciocchè egli non pose già studio nel Boccaccio nella stessa conformità, con cui il posero nel Petrarca il Bembo colla infinita schiera de' cinquecentisti rimatori, e tutti quegli

imitatori servili, che, per voler troppo a' loro originali rassomigliarsi fanno l'opposto di essi, ma più liberamente imitò, e nel modo a un dipresso, con cui è d'avviso l'Algarotti, che Dante Virgilio imitasse, dovendo la lodevole imitazione esser del genere, della specie non mai. Laonde prima d'ogni cosa la pianta universale del suo Novelliere diversamente affatto da quello del Boccaccio ordinò e dispose, e con maggiore verosimiglianza, anzi secondo verità dipingendo, le novelle in diversi tempi, da diverse persone in varj luoghi accidentalmente narrate, a' suoi amici, od a' Signori e Letterati, ed uomini chiari d'ogni maniera liberamente indirizzò; assai più disinvolta orditura, che non quella delle dieci novelle da dieci giovani e donne, con narrazione interminabile in dieci giornate raccontate, che il Boccaccio nel suo Decamerone espresse. Il qual metodo diverso aprì campo al nostro illustre prosatore di arricchir la lingua di un nuovo genere di componimenti ad ogni persona, in pratica, di qualsivoglia condizione, utilissimo, di cui nel Boccaccio non si rinviene esempio, e genere il quale sicuramente è assai più di uso delle lunghe studiate, e se dirlo è permesso, non poche

volte affettate descrizioni proemiali del padre della Toscana eloquenza. Che in vero chi dal Bandello scegliesse soltanto quelle infinite lettere, che in capo stanno di ciascuna novella verrebbe a formare per mio avviso un libro di non picciola mole, che (prescindendo dalle notizie storiche e letterarie, e dagli aneddoti di cui abbondano) più pregevole del Decamerone sarebbe, in quanto che un modello in esse ci si presenta lodatissimo di signorile carteggio interessante, e disinvolto; tanto son desse facili, ma di quella facilità difficile, cui a pochi è dato di poter pervenire, non di quella facilissima che è di tutti, di un andamento sciolto, aggraziato, e naturale, di urbanità, di leggiadria e di spontanei salì ripiene.

E le novelle poi chi non vede con quale ingegno, e con qual buon garbo sieno dettate? Per modo che nella stessa guisa che, parlando delle celebri dipinture, dicono gli intelligenti, che pajono fatte coll' anima, e col fiato, quai cose vere e non finte, così l' evidenza del Bandello è tale, che trasportandoci totalmente, e mettendoci presenti al fatto che ci narra, non si ha campo di riflettere allo artificio, ed ai pregi

del narratore molto più rari, perchè appunto non compajono, e che l'autore non fa sfoggio inopportuno dell' arte, giusta quel verso del gran Torquato altrettanto noto, quanto pieno d' intendimento :

*L' arte che tutto fa nulla si scopre.*

Nè pretermetter si dee un' altra special lode di lui, e qualità essenzialissima ad ogni storico o narratore, che si è di svolgere partitamente, e rappresentar al vivo, senza affaticar di troppo il lettore, un fatto complicato ( del qual genere moltissime sono delle sue novelle ) cosa, che riesce nulla meno malagevole a chi racconta, e nulla meno è importante, quanto il sia al ragionatore il mettere in chiara luce un lungo e sottile filo di raziocinj, e sporre con facilità una astrusa speculazione e recondita, nel qual pregio parmi egualmente, che il prosator di Castelnuovo il famoso Certaldese lasci dopo di se.

Quella parte peraltro, in cui più originale il Bandello si dimostra, e per cui può maggior vantaggio arrecare a quegli Italiani, che della propria lingua hanno quell' alto concetto che aver si dee, si è l' idea più giusta, di quella, che pare ne avesse il Boccaccio, che in mente se ne

*Tom. V.*

h

formó, il più ampio spazio che ad essa assegnó, ed il sistema che credette di dovere in questo particolare abbracciare e seguire. Mostra egli invero, secondo l'uso degli antichi savj, di sentir bassamente di se (che non era ancora a que' tempi l'oltramontana arroganza passata dalla conversazione ne' libri) e modestamente confessa non aver egli stile, e non poter dire, come già disse il gentile, com'ei lo chiama, ed eloquentissimo Boccaccio, che le novelle sue scritte fossero in Fiorentin volgare, non essendo egli nè Fiorentino nè Toscano, ma Lombardo; aggiungendo essersi assicurato a scriverle, poichè si dava a credere che l'istoria e cotesta sorta di novelle dilettrar dovesse in qualunque lingua fosse scritta \*. Altrove accenna esser egli Lombardo ed a' confini della Liguria nato, e per la maggior parte degli anni suoi nodrito, che come parlava così avea scritto non per insegnare altrui nè accrescere ornamento alla lingua volgare \*1, ma solo per tener memoria delle cose che degne gli erano sembrate di essere scritte \*2, e che

---

\* Tom. I. fol. 5. il Bandello a' lettori.

\*1 Tom. I. fol. 8. nov. 1.

\*2 Tom. I. fol. 70. ret. nov. XI.

non facea professione di prosatore\*, nè bene intendere le proprietà della lingua Toscana, che conosceà però per molto castigata, e bella, e che avrebbe usata se gli fosse stata natia \*; ma con tutto questo non pare ravvisasse tal cosa per troppo grande sciagura. Ed io porto ferma opinione che il Bandello, come di natura lieta e tranquilla, piuttosto di contendere co' gramatici feroci, mostrasse loro di concedere quanto pretendevano, benchè molto diverso fosse il parer suo, e credesse saviamente che la lingua Italiana a tutte le nazioni d'Italia esser dovesse comune. Che tale fosse il suo intimo sentimento, chiaramente si raccoglie dalla osservazione, che tosto soggiugne, non trovarsi che il coltissimo-inimitabil Petrarca, che pur fu Toscano, abbia nelle sue rime volgari adoperate due o tre voci pure Toscane \*<sup>1</sup>, essendo tutte le poesie sue tessute di parole Italiane a tutte le nazioni d'Italia comuni. Come poi il Bandello studiata avesse eziandio nel Petrarca la lingua manifestamente si riconosce dall'uso frequentissimo che fa di

---

\* Tom. III. fol. 6. rei. il Bandello a' lettori.

\*<sup>1</sup> Loc. cit.

molte frasi e modi Petrarcheschi, che in prosa a dir così disciolti suonano assai bene.

La lingua Cortigiana, cioè quella che si adoperava allora nelle numerose corti de' principi, e gran signori, dove molti gentiluomini da diverse remote provincie e di dialetto diversissimo convenivano, era propriamente la lingua che dal Bandello ad ogni altra in suo cuore si antiponea, e che di fatti da lui, del pari che dal Castiglione, venne adoperata, che contro un sì fatto sistema venisse il Bembo declamando, la cui autorità in fatto di lingua era grandissima, perchè in un secolo troppo gramatico, dal Boccaccio, e non dall' uso corrente della conversazione raccogliea frasi ed imparava il modo di periodare, diportandosi in una stessa maniera in ciò che alla lingua Italiana appartiene, come Cicerone saccheggiando con tanta affettazione nella Latina praticò. Osserva il Bandello, che nessuna lingua qualora tale come è nata si adoperi, è buona. Così il dialetto Napolitano parlato da un' ingegnosa e fervida nazione, che le traccie della Greca origine in ogni cosa sua manifesta, in una città allora centro della gentilezza \*, ed il

---

\* *Tom. II. fol. 189. nov. XXXI.*



Romano sì celebre, ed il Toscano medesimo hanno bisogno tutti di essere purgati e mondati diligentemente a parere di lui, altrimenti tutti tengono un poco del rozzo, che l' orecchio offende; onde più limata di tutti si è la lingua Cortigiana.

Nè è da dire, che intendesse il nostro prosatore, che unicamente dall' uso, come di altre lingue d' Europa interviene, si debba tal lingua imparare, che per questa via troppo incerto e fluttuante, al pari di esse, l' Italiano idioma diventerebbe; nè tale era la pratica delle persone di corte anche di bassa sfera in tutta Italia, che tutti, non altrimenti che ora si facciano i famigli ed artigiani Francesi, leggevano di continuo que' libri di trattenimento, che secondo i costumi di allora aveano corso, specie di libri che in que' tempi più tra noi abbondava. Parlando il Banello delle gentildonne Milanesi, e celebrandole a cielo, si lagna che la natura abbia ad esse negato un idioma conveniente alla beltà, ai costumi, ed alla gentilezza loro. Confessa che il dialetto Milanese è rozzo, e che sgarbata affatto n' è la pronuncia. Ma il modo di correggere tal difetto, mediante l' uso allora lecito di favellar

famigliarmente senza taccia di affettazione o pedanteria in buona lingua Italiana, accenna in appresso lodandole, perchè colla lettura de' buoni libri volgari \*, e col praticar con buoni parlatori quel natural difetto correggevano, un piacevole linguaggio imparando, che molto più amabili le rendea. Del resto le dame primarie non erano le sole donne in Lombardia, che ponessero studio in cose di lingua, e colla lettura degli eleganti autori ingentilissero vie più; perciocchè dal Bandello medesimo impariamo, che la plebea moglie di quel Bergamasco, di cui sopra si è ragionato, stava tutto il dì in camera con il Petrarca, le Cento novelle, ed il Furioso nelle mani, e leggeva la Nanna ossia Rafaella dello sfacciato Aretino, od allo sciocco e geloso suo marito gli faceva leggere \*1, cosa che ad un tempo la coltura, e la licenza ed il mal costume di quella età appieno manifesta.

Questo fu adunque il sistema di lingua, che seguendo le traccie di Dante creator dell'idioma nostro, il Bandello, abbattutosi in tempi in cui, atteso l'uso succennato di abbandonar alla sola

---

\* *Tom. I. fol. 69. nov. IX.*

\*1 *Tom. I. fol. 235. nov. XXXVI.*

plebe i particolari dialetti, più manifesto compariva, prescelse meritamente, e lodevolmente seguì. Non m'è ignoto, che molti di quelli medesimi, i quali non disapprovano, che abbia egli voci e modi di dire tratti dai diversi dialetti d'Italia destramente adoperati, e così vie più l'abbondante tesoro nostro di lingua arricchito, secondo che di un idioma vivente ed a tutta Italia comune far si dee, il tacciano poi, che talvolta abbia fatto uso di troppo bassi e triviali proverbj e di parole vili e sconcie. Ma per ciò che alla prima accusa appartiene, si vuol considerare, che i modi e le voci basse alle basse cose e triviali non disdicono, e che quando uno schietto Lombardo parla col cuor sulle labbra di un faceto argomento, ha assai più fondato motivo di valersi della voce propria, espressiva e calzante di quello che si avesse il Davanzati traducendo il grave e profondo Tacito colle frasi e co' vocaboli tolti di bocca dalla Fiorentina plebaglia. \* Senzachè qualche indulgenza usar si dee verso uno scrittore, che fiorì, tre secoli oramai sono passati, in tempi tanto lontani dalla moderna urbanità, quando i principi anche più

---

\* Veggasi l'addenda in fine dell'Elogio.

grandi si dilettevano di essere spettatori nelle loro corti di buffonerie sì sconcie e villano, che il volgo sulle pubbliche piazze non soffrirebbe ora di vederne le eguali. I Lombardismi ed i pochi Gallicismi poi del Bandello s' hanno a sfuggire al pari che i Latinismi di Dante ed i Gallicismi e Provenzalesimi del Villani e di tanti altri del buon secolo senza eccettuarne il Boccaccio medesimo, che l' uso signor sovrano delle lingue ha rifiutato \*. Per quanto puro sia uno scrittore, e per quanto esser possa una lingua regolata, non è possibile che il tempo alcuna voce, non muti, e non sommerga. Al generale impa-

---

\* Il segretario Fiorentino avvertì, che i fatti d' arme con voce oltramontana chiamavansi giornate a' tempi suoi, ora giornata in questo senso è voce Italiana, ed i moderni scrittori Francesi non se ne valgono quasi più, che per designare antiche battaglie. Usò il medesimo Macchiavelli *lingi* per biancheria voce pretta Francese, che nessuno scrittore Italiano anche de' più licenziosi e senza freno oserebbe ora di adoperare. Villani disse *ridottato per formidabile*; *ruqa per contrada bebrice in vece di pecora*, che il tempo disapprovò, e tanti furono i trecentisti che Provenzalesimi e Gallicismi manifesti adoperarono, che il libro della Crusca Provenzale se ne firmò; onde non pare dimanda indiscreta, che i pochi Gallicismi, di cui è infetto, al Bandello si condonino.

sto soltanto, e a quel certo colore soprattutto da cui il genio e l' indole propria di una lingua ne risulta, e non già ad alcune poche voci o frasi di non buona lega si vuol risguardare nel recar giudizio dello stile di un autore.

Se liberamente imitò il Bandello il padre de' novellatori tanto nell' ordine generale, e nel sistema del suo Novelliere, quanto nelle cose che alla lingua ed alla dettatura appartengono, ciò fece anche, ed in modo più originale assai, nella scelta degli argomenti, da cui tolse la materia de' suoi leggiadri racconti. La prima differenza che tra il Decamerone e le novelle del prosatore di Castelnovo per questo rispetto s' incontri, si è che soltanto per intrattener la brigata il Fiorentino, falsi e veri successi accumulando, stese l' opera sua; che all' incontro il Bandello, senza trascurar il diletto che da tali racconti deriva, altamente protesta esser veri e reali avvenimenti i da lui descritti, o almeno a lui per veri supposti e per tali creduti, qualunque siasi il concetto che della sua buona critica formar ci vogliamo. Comunque però siasi di questo egli è indubitato, che quale storico piuttosto che come novellatore risguardar si dee il Bandello. E se

gli antichi scrittori di satire e di commedie , se i Romanzieri medesimi riescono d'uso grandissimo filosofico e politico, in quantochè, se probabili erano le finzioni loro, opportune le descrizioni e le censure dei difetti degli uomini del secolo in cui dessi scriveano, se ne può da queste agevolmente ricavare il ritratto; di quanto maggior uso sarà uno scrittore, che non già accidentalmente, ma con pieno avvedimento, e col fine diretto di giovare a' posteri, di que' particolari e domestici avvenimenti tenne registro, che più al vivo i costumi de' popoli ci rappresentano? Vincenzio Busdraghi stampator Lucchese \*, che secondo l'uso di que' tempi potea ragionar di letteratura, commenda il Bandello per avere raccolti casi veramente occorsi, che portar possono tutta quella utilità, che dalla conoscenza delle cose passate si raccoglie, e partorire que' buoni effetti e quelli ammaestramenti, che dalla lettura delle storie e de' poeti si ricavano; allo stesso modo che il rinomato Grozio al Du-Maurier scrivendo, non già per solo studio di lingua, o

---

\* *Dedica del tom. III. a messer Scipione Serdini 5. giugno 1554.*

per letterario trattenimento proprio di un gram-  
matico o di un antiquario , ma per questo stesso  
fine di conoscer meglio l' uomo in tutti i tempi  
ed in tutte le circostanze la lettura e di Plauto,  
e di Terenzio, e di Orazio, e di Giovenale cal-  
damente gli consiglia . Sî fatti scrittori ci instrui-  
scono piú per lo minuto degli usi, de' costumi,  
del modo di pensare e di operare delle diverse  
nazioni , accennando quelle particolarità , di cui  
gli scrittori delle grandi rivoluzioni delle cose di  
stato non si pigliarono pensiero d'informarci.

Questo pregio vie piú osservabile è nel Ban-  
dello e di troppo maggior uso , dacchè aperta-  
mente ei dichiara , che le novelle sue , se in-  
gannato non era da chi le recitava , non erano  
favole ma vere istorie \* , il che in parecchi  
lunghi ripete, che lungo sarebbe l'annoverare. Il  
pensier suo era, che ogni qualvolta una cosa me-  
moranda interveniva , si dovesse per profitto de'  
posterì descrivere \*<sup>1</sup> ; e questa sua idea svolge  
e spiega piú minutamente alla sua signora Co-  
stanza Rangona Fregoso , una novella indirizzando,

---

\* *Tom. II. fol. 70. nov. XI.*

\*<sup>1</sup> *Tom. II. fol. 33. nov. VII.*

dove di proposito de' vantaggi, che provenzono da simile pratica ragiona, le difficoltà sciogliendo, e gli inconvenienti che da alcuni in ciò s'incontravano \*. A' leggitori poi rivolgendo il discorso asserisce, non aver ad altro fine le novelle sue dettate, se non per dilettare, ed avvertire ad un tempo ogni sorta di persone, che le sconcie cose lasciate \*<sub>1</sub>, debbano attendere a vivere onestamente, veggendosi per lo più che le operazioni triste e viziose o tardi o per tempo restano punite, e biasimate, lodate e celebrate le oneste. Che anzi, da uomo spregiudicato e di aperta e lieta natura, e non querula del secolo suo parlando, ne reca quel giudizio che la giusta posterità poscia ne formò, onde è tanto più da credere che fedelmente ce lo abbia rappresentato. Non avendo egli, secondo il consueto degli scrittori, dalla noja delle cose presenti gli occhi dell' intelletto offuscato vividamente l' Italiana nazione ci dipinge piena di galanteria e di vivacità, animosa ed intraprendente, come una robusta e ben disposta

---

\* *Tom. II. fol. 134. nov. XXXIV.*

\*<sub>1</sub> *Tom. III. fol. 7. il Bandello a' letteri.*



persona nel più florido de' suoi anni \*, in quel punto in una parola felicissimo, tra i confini della barbarie fuggente e della coltura, quando alle bell' arti ed alle scienze il bollore delle fazioni, e delle guerre, ed il genio delle avventure romanzesche si rivolge.

Se a' tempi nostri (dice il Bandello) si usasse quella cura e diligenza, ch' era presso i Romani ed i Greci \*<sup>1</sup> di scriver tutte le cose, che degne di memoria occorreano, la nostra età non porterebbe invidia agli antichi secoli tanto dagli scrittori lodati, e commendati. I pittori e scoltori che allora fiorivano se non sono da essere a que' tanto celebrati preposti, eguali almeno egli gli giudicava ad essi. Negli studj poi delle buone lettere non credea che punto agli antichi oratori, ai poeti, e filosofi, ed agli altri scrittori così Latini come Greci ceder dovesse allora l'Italia. E la milizia quando mai, esclama, fu in maggior pregio? Certamente se Alessandro, e

---

\* V. tom. II. fol. 354. nov. LI. Roma di que' tempi scienze ed arti; e v. tom. III. fol. 204. retro rispetto alle gran rivoluzioni del 1500.

\*<sup>1</sup> Tom. I. fol. 63. nov. VIII.

Pirro, e Annibale, e Filopemene, e gli Scipioni folgori di guerra, e Pompeo, e Cesare con tanti altri famosi capitani vivi fossero stati a' tempi del Bandello, ed avesser veduto il modo di guerreggiare, che nel suo secolo si tenea, e ciò che si fa collo zolfo, salnitro e carbone, era egli di avviso che avrebbono a que' condottieri de' giorni suoi ceduto il campo; e veduto ne' soldati tanto animo, tanta industria e tanto valore quanto ne' loro vedessero giammai. Ma il male a giudizio di lui si era, che non trovavasi chi descrivesse le cose che alla giornata succedevano, onde perdevansi molti belli ed acuti detti, e molti generosi e memorandi fatti in fondo della obblivione restavano sepolti; tuttochè degnissimi fossero di essere alla memoria della posterità consacrati.

Se per incidenza pertanto utili sono gli scrittori di sì fatto genere di componimenti, qual vantaggio non è da credere, che per la cognizione del famoso secolo di Leone X. e di Carlo V., e di Francesco I. ricavar si possa dal Bandello, che gli aneddoti tutti ricercò, che la storia famigliare degli avvenimenti alla notizia sua pervenuti intraprese di tessere? S'aggiunga ch'

ebbe egli agio di raccoglierne i materiali abbondantissimi nel lungo corso della vita sua, di viaggi e di vicende d'ogni maniera e d'avventure ripiena, da ogni condizion di persone co' principi, co' prelati, co' grandi, co' guerrieri, co' letterati, cogli artisti famosi, e colle brillanti donne vivendo e conversando in Italia e fuori, da' chiostri e dalle corti, dalle scuole e dai campi, dalle gran città popolate, e dalle ristrette feudali castella. Quante non saranno le cognizioni e letterarie, e politiche, e filosofiche, che da un così ampio e fedele ritratto di que' tempi quelle persone speculative ponno ritrarre, le quali sapendo, come il più savio de' Greci, esser cittadini del mondo tutto, e contemporanei d'ogni età, null' altro più cupidamente desiderano che di vedere intera ed in ogni sua parte spiegata l'ampia tela di un intero secolo massimamente de' più grandi avvenimenti secondo, qual si fu il secolo XVI. ? Ben sanno dessi per prova quanto minute, ed al pari delle più intime radici nascoste sieno quelle particolarità, da cui i più gran successi il più delle volte dipendono.

Tutti coloro poi, che di fervida e vivace fantasia sono forniti, e questa preziosa dote de'

primi anni, anche passata la stagione del suo maggior vigore, mediante lo studio di quelle arti, che l'invigoriscono, saputi si sono conservare, rimanendo sempre, a dir così, fanciulli in ciò che a noi medesimi ed agli altri rende più dolce e più cara quella età, tutti questi, io dico, nello scorrere un tratto di storia che veramente gli interessi, bramerebbono in certo modo, che in un istante, come ne' rapidi cangiamenti di scena sui teatri interviene, al vivo, si rappresentasse loro lo spettacolo in ogni sua parte di quella età, con quelle circostanze e particolarità tutte, che cogli occhi medesimi del corpo, e col continuo conversar familiarmente, si possono soltanto distinguere e ravvisare. Veder da prima l'aspetto esteriore di quelle città, nel secolo a cagion d' esempio di cui ragioniamo, quelle ancora Gotiche chiese, quelle torri, que' merlati palagi; e sulle alture nelle campagne quelle castella, e bertesche, que' ponti levatoj, quelle armerie reliquati della troppo vicina barbarie, in un con un pezzo di antichità elegante che scoprivasi ed imitavasi, od una Vitruviana porta, o cornice, che al barbaro edificio talvolta si aggiungea; osservar in una parola quello

che l'espressivo Francese scrittore Montagne chiama l'esterna faccia di Roma di quella augusta città favellando. Entrar quindi in que' cortili, in quelle ampie ed oscure sale, abbattersi in que' paggi, in quelle donzelle nobili, che non isdegnavan servire, notar le livree di que' famigli; osservar gli addobbi delle camere; i quadri, gli ornamenti d'ogni maniera; affacciarsi dall'alto a quelle piccole e ferrate finestre per vedere i giardini al piè della rocca di un potente feudatario, qual delizioso casino da lui per ordinaria stanza in mezzo a' suoi vassalli abitata. Assistere alle evoluzioni di quella soldatesca, esaminarne l'armi dalle nostre totalmente diverse; quelle balestre dopo che già trovato erasi e adoperavasi l'arcobugio, que' morioni, que' corsaletti, in vece delle moderne militari divise. Trovarsi in que' campi con quella ufficialità, intervenire a quelle conversazioni, a que' trattenimenti allora riputati i più signorili, a quelle letterarie adunanze, notarne le cirimonie, gli usi, le accoglienze, udir le loro musiche, essere spettatore a' loro teatri; osservar la tanto diversa foggia degli abiti; que' gentiluomini col labbro e col mento ispidi e barbati, e colla breve ed in-

*Tom. V.*

i

erespata c'apigliatura giostrare, danzare ed amoreggiare. Le sempre strane acconciature, i vezzi, gli abbigliamenti e le pompe delle donne, le vesti loro e molto più i loro costumi spiare attentamente, penetrar nell' interno delle famiglie, viaggiare in somma e far lunga ed istruttiva dimora nel secolo XVI. per ricavarne lo spirito degli usi, e de' costumi, altrettanto agli occhi del vero filosofo rilevante, quanto quella delle leggi e delle grandi e strepitose politiche rivoluzioni.

- Ora e chi non vede, che questo viaggio a dir nel secolo XVI., questo magico quadro, che richiama sulla scena agli occhi nostri vivi e presenti gli uomini di quell'età, compito godiamo quanto dir si possa e contemplar ci è concesso a bell'agio scorrendo il Novelliere del Bandello, di tanto più pregevole, in quanto informatissimo ne era chi il dipinse, e gli originali avea sotto l'occhio, e dal vero intendea, e sapeva, com'è detto sopra, ritrarli? Senzachè quella età colta, e di gravi storici abbondante già scarseggia di que' buoni ed ingenui cronisti, che al decoro loro disdicevole non credeano di tener registro di ogni anche minuto e picciolo successo, rozza-

mente bensì, ma con tutta la maggior diligenza e veracità descrivendolo; onde di maggior uso riesce il nostro novellatore che ad essi supplisce in questo particolare. Superfluo io reputo il recare le tante prove di sì fatto lodevolissimo pregio di lui, che molto superiore per questo conto il rende al Certaldese, bastando a qualunque assennata persona per convincersene lo scorrere anche di volo con questo intendimento i volumi copiosissimi di que' suoi storici racconti, quali piuttosto che semplici novelle chiamar si debbono a buona ragione.

Trattener non mi posso con tutto questo dallo accennarne alcuno esempio de' più segnalati, che, od il carattere generale del principio del secolo XVI. diverso ci presentano da quello, che viene comunemente creduto; od i costumi, la storia, i successi del Piemonte, e delle contrade, che al presente per Piemontesi si risguardano, di cui è ridondante il Bandello, riflettono più particolarmente. Colto ed umano ne' costumi il secolo XVI. più del dovere si stima da coloro, che le eleganti prose e poesie Latine e volgari, ed i quadri, ed i templi, e gli edificj pubblici allora innalzati e dipinti si ammirano;

ma d' altro canto frugale ancora e semplice e lontano dalla odierna pompa e magnificenza, alcuni meschini regali dalla Fiorentina Repubblica fatti ad un pontefice recandone in comprova \*. Per togliere via sì fatto inganno non si ha che da mettere innanzi le descrizioni del lusso della vasta città di Milano, che pur fu in quel tratto di tempo soggetta a tante amare vicende, vide spegnersi e morir prigionì i suoi sovrani, e campo fu miserando di stragi, e di devastazione, ora degli Imperiali, ora de' Francesi contrastata e perciò lacerata preda diventando. Non lasciava ciò non ostante quella città, secondo che il Bandello la descrive, desiderar cosa alcuna di ciò che alla vita dell' uomo è necessario, avendovi anzi di più aggiunto tutte le dilicature e morbidezze orientali, con quelle meravigliose e pregiate cose, che eransi appena allora in quel mondo agli anteriori secoli incognito con inestimabile fatica e pericoli gravissimi investigato. I dilicati splendidissimi conviti, gli infiniti abbigliamenti, gli ori battuti, i fregi, i ricami e le gioje preziosissime delle Milanesi donne celebra a cielo \*1; quelle tante

---

\* *V. lettere del Macchiavelli.*

\*1 *Tom. I. fol. 69. nov. IX.*



superbe carrette accennando (com' egli i cocchi chiama) tutte d' oro finissimo indorate, con tanti ricchi intagli, e tirate da quattro bravissimi corsieri, che in Milano ognora si vedevano, con ricchissime coperte di seta e d' oro frastagliate, e di tanta varietà distinte, che quando le donne andavano a diporto per le contrade pareva, che si menasse un trionfo per la città, come già fu costume de' Romani quando con vittoria dalle domate provincie, e Re debellati e vinti a Roma tornavano.

Non contentavansi poi già gli Italiani di que' tempi di sfoggiar quel lusso, che in conviti frequenti, in magnifici addobbi, in nutrir generosi cavalli si sfoga e si manifesta; poichè la pompa degli inutili famigli, e in quantità grande, non trascuravano di aggiungervi, facendosi per l'ordinario i principali signori per grandezza da maggior numero di essi accompagnare, di quello che al presente non fanno. Di fatti il conte Ardizzino Valperga di Masino \* quando fu a tradimento da' soldati di don Pietro di Cardona ammazzato a istigazione della contessa di Celant

---

\* Tom. I. fol. 39. res. nov. IV.

era da otto o nove servidori accompagnato. Nè si vuol dire che a difesa seco li conducesse, poichè (come il Bandello osserva) tutti erano disarmati. Che tutte queste magnificenze producessero sin d' allora in Milano ciò, che del soverchio lusso è una necessaria infallibile conseguenza, cioè una pubblica, numerosissima, e tollerata, perchè irreparabile turba di mendici, come dalle storie del celebre segretario Fiorentino si raccoglie, questo non fa al caso nostro. Basterà che serva soltanto di convincente riprova per disingannar coloro, che di tanto più semplici e frugali si danno a credere che fossero i nostri maggiori, potendosi del resto da molte altre novelle del Bandello scorgere come Milano e la Lombardia non fosse la sola contrada, che la sfoggiasse alla grande, ritrovandosene esempj negli stessi alloggiamenti militari, e sulle guerre medesime dove gli agi, le pompe e le morbidezze sembrano impossibili, e del tutto ripugnanti.

Ma se nelle novelle del Bandello troviamo che il lusso in que' giorni faceva già quasi l'estremo delle sue prove, da lui e dagli infiniti casi che ci racconta non solo compassionevoli e tra-

gici, ma barbari ed inumani, impariamo qual fosse peranco la ferocia de' costumi di allora, e come gli uomini dalle passioni ardenti si lasciassero trasportare alle più enormi scelleratezze. Tanto è vero che non riesce impossibile pur troppo quegli opposti vizj congiungere, che a prima fronte sembra che manifestamente si escludano, e tutti provare ad un tempo i mali che seco porta l' eccesso, a dir così, della coltura, mentre tutto il peso di una disumana rozzezza si dovea ancora sopportare. Sebbene sì dissolto fosse il modo di vivere di que' tempi, come dalla forse in parte scusabile impudenza del narratore se non altro, apertamente compare, reca meraviglia il vedere come le infedeltà dagli amanti, non che da' consorti si vendicassero, e come dalla più dolce e più seducente delle passioni alle più terribili e sanguinose facile fosse il passaggio; del che moltissimi sono gli esempj pieni di morti, di sangue, e di quella studiata crudeltà che fa fremere la natura. I lacci, i pugnali, i veleni portati colle circostanze più orribili e truci, tenevano il luogo presso quegli uomini, per le cui vene fele e zolfo liquefatto pare che in vece di sangue scorresse, delle

disdegnose lettere, de' sarcasmi, delle famigliari discordie, e dei sì temuti ritiri ultimo sfogo a di nostri delle maritali vendette.

E quegli amori indegni, a dispetto di tali evidenti pericoli e di sì funeste catastrofi, radicavansi nel cuore delle giovani e tenere donne sì altamente, ed ogni fibra ne abbarbicavano, che impossibile riusciva lo svellerli ed estirparli, sin quando la scure delle leggi, come non di rado succedeva allora, stava pendente sul capo loro. Quella stessa Bianca Maria contessa di Celant, di cui sopra si è toccato, dal Bandello personalmente conosciuta, moglie in prima del signor Ermes Visconti, e colla quale avea egli in casa della signora Ippolita Sforza Bentivoglio dimesticamente trattato, che sebbene di basso luogo in Casale di Monferrato nata fosse, era però stata signoriilmente nodrita sin da' primi anni, come quella che ricchissima era, e giovane altamente maritata, quella medesima, io dico, non solo come rea femmina ed affatto perduta palesemente vivea, e non solo giunse all' eccesso di fare da un suo più felice amante trucidare lo sventurato conte di Masino, ma fece una sì disperata morte, quale de' più facinorosi

ed efferati ribaldi con orrore talvolta si ricorda \*. Perciocchè tosto seguito il colpo, fatta prigione col nuovo amante suo e sicario don Pietro di Cardona per ordine del duca di Borbone, che allora, di Francia fuggito, era in Milano a nome dell' imperadore, e condannata al taglio della testa, ignorando che a don Pietro erasi dato campo di salvarsi, non si potea disporre a morire. Condotta alla fine sul rivellino verso la piazza, e veduto il tremendo ceppo si cominciò piangendo a disperare, e a domandar di grazia che se volevano che morisse contenta, le lasciassero vedere il suo don Pietro. Così la misera fu decapitata, e questo fine orribile le toccò delle sue voglie sfrenate.

Nè solo la giovane età conduceva talvolta a sì fatti eccessi le persone primarie, e che una nobile educazione aveano ricevuta; nè soltanto le passioni illecite corali amarissimi effetti e sanguinose tragedie produceano. La maritale fede violata, ed offesa tale sdegno accendea in que' feroci tempi nel petto anche delle persone, che per senno e per età doveano sapere, se non compatire, almen moderatamente punire i falli

---

\* *Tom. I. fol. 39. res. e 40. nov. IV.*

del fragil sesso, che poco loro pareva il correre al ferro ed immergerlo in seno alle mogli infedeli gridanti aira e mercè, ed innondar di sangue i letti nuziali. Le più raffinate e stentate morti, e le più meditate squisitezze di tormenti mettevansi in atto in simili frangenti, de' quali, per non tessere lungo catalogo, basterà recarne in mezzo uno de' più singolari, e che oltre a ciò è patrio da messer Giovan-Antonio Gribaldo Muffa gentiluomo di Chieri in Pinerolo narrato \*, e succeduto poco tempo innanzi quando madama Margarita d'Austria figliuola di Massimiliano Cesare venne in Savoia a marito. E tanto è questo tragico successo più notabile in quanto, che, non solo uomo di alto affare era quegli di cui si tratta, che castella, e vassalli avea sotto di se, ma già i sessant'anni oltrepassava, quando men fervidi assai esser debbono tanto l'amore, quanto quello sdegno e quell'odio, che dell'amor tradito è figlio, e che, la più parte del tempo in corte dimorando, il duca faceva non picciola stima di lui. Senzachè è da avvertire, che più libero e sciolto era, il con-

---

\* Tom. II. fol. 76. nov. XII.

versar dei due sessi sin d' allora in Piemonte. Ora questi (il cui nome il narratore, ed il Banello credettero buona cosa tacere) avendo colta col drudo in fallo la moglie gentildonna del paese, un sì fiero supplicio immaginó, che un assai noto ascetico scrittore \* volle per immagine riportar la più viva, che dar si potesse de' martorj, che gli spiriti infernali dell' ira divina ministri esercitano sopra i nocenti nella vita futura. Perciocchè la donna prima di tutto costrinse ad esser manigolda del proprio amante, e volle, che ad un chiodo, che in una trave della prigione era, miseramente l' appiccasse. Fatta poi levar della camera ogni cosa eccetto poca paglia da un canto, fece conciar la finestra con crate di ferro, che impossibile era l' uscirne, e fatto murar l' uscio parimente, vi lasciò un picciolo spiraglio, per cui quel tanto di vitto dal castellano le venisse somministrato perchè la morte troppo presto da sì crudo supplicio non la liberasse. Di fatti anni interi durò vedendosi quel sì fiero spettacolo innanzi agli occhi mai sempre, costretta a soffrire e giorno e notte

---

\* *Gregorio Rosignoli*.

l' intollerabile lezzo che dalle putrefatte membra del giovane usciva, infino a tanto che miserabilmente in fine ella stessa mancó.

E non solamente i mariti, ma i fratelli ancora crudelmente contro le donne e contro gli amanti loro si vendicavano ogni qual volta in qualche errore cadessero; e subito, quando alcuna cosa facevano che al parentado dispiacesse, si veniva ai lacci, al ferro ed ai veleni \*. Cosí il conte Giovan-Luigi Fieschi fece un troppo ardito innamorato di una sua non legittima sorella e già maritata senza pietà ammazzare ed a brani a brani dividere; ed il cardinal d' Aragona non solo il marito di una sorella sua, che stata era nel primo maritaggio duchessa d' Amalfi, il quale non era riputato di sangue chiaro abbastanza, sebben gentiluomo fosse, e stato maggiordomo del re Federico \*1, fece dopo parecchi anni uccidere in Milano da un capitano (che di servire a tali vili e indegne scelleratezze allora non rifiutavano) ma la sorella medesima con due innocenti figliuoletti barbaramente strozzare nel maschio di

---

\* Tom. II. fol. 256. nov. XXXVIII.

\*1 Tom. I. fol. 180. nov. XXVI.



una rocca. Non si può in vero concepire come con tanta licenza e dissolutezza, e con tanta facilità a commetter falli amorosi, tanta ferocia e tanta crudeltà si usasse per pigliarne vendetta.

Vero è che questi stessi caratteri così caldi, questo fondo, direi così di amore, di odio, e di ogni altra passione inesausto produceva pure, non altrimenti che attivissimo fuoco adoperato a proposito, eroici effetti, e grandi, proporzionati alla efficacia, qualora in bene si rivolgea. E se immense e terribili erano le vendette, gli amori perversi ostinatissimi, molti atti eroici di castità e di amor conjugale riporta il Bandello; tra' quali pretermetter da me non si può quello sì memorabile di una Camilla Scarampi dalla rimatrice dal Valenziano celebrata diversa, la quale avendo intesa l' acerbissima nuova, che il signor Scarampo degli Scarampi marito di lei, ch' ella al pari della vita sua amava, era stato per ordine di Costantino Aranite governor del Monteferrato decapitato in un suo castello \*, subito s' inginocchiò, e pregandò Iddio che i suoi falli le perdonasse, il supplicò che le desse la morte,

---

\* Tom. I. fol. 87. nov. XIII.

Così quella bellissima matrona pregando , se lo serrò di modo il cuore, che senza far più motto in terra , ed alla presenza de' suoi morta restò . Comunque però sia di questo compenso, che altri in que' costumi trovar volesse , quando più in grande spiegavasi ogni affetto sì buono, che reo, certa cosa è la barbarie e la fierezza di quella età , ad onta de' monumenti delle belle arti di cui si vanta , esser troppo palese e manifesta , nè più oltre gioverebbe il trattenersi in sì luttuoso argomento . Volgiamo pertanto il discorso all' altra pregevole qualità del Novelliere del Bandello sopra accennata , che consiste nello abbon- dar di quelle notizie patrie, da cui il ritratto del Piemonte e della letteratura nostra di quel secolo pienamente si raccoglie .

Io non ricorderò in questo proposito nè la favolosa origine Sassonica di Beroldo , stipite , secondo le Croniche che aveano allora credito , della Real famiglia dominante, offerta dal Bandello a madama Margherita regina di Navarra sorella del re Cristianissimo Francesco I. \* e di madama Luigia di Savoia figliuola . Non parlerò pure di

---

\* Tom. IV. fol. 86. nov. XIX.

quella, a norma delle popolari tradizioni narrata, di Aleramo ceppo de' marchesi di Monferrato, e creduto di sette marchesati in queste contrade fondatore, ch' egli indirizza a monsignor Paolo del Carretto vescovo di Caors \*; non delle romanzesche insussistenti avventure di una supposta duchessa di Savoia, e di don Giovanni di Mendozza cavaliere Spagnuolo \*<sup>1</sup>, come cose, che, se dimostrano l'affetto del prosator nostro in qualunque modo verso il Piemonte, la credulità e la poca critica de' tempi suoi palesano manifestamente eziandio. Ma dove un quadro più fedele de' costumi, e della condizione del Piemonte ritrovar si può qual si è quel Novelliere suo? che tanti accidenti contenga in queste regioni accaduti, e tante novelle che a' principali gentiluomini e gentildonne della contrada vengano tributate, o facciano di essi onorata menzione?

Si tiene comunemente, che prima che il duca Emanuele, Filiberto la pace a queste contrade ridonasse, prive affatto di coltura di arti e di

---

\* Tom. II. fol. 169. nov. XXVII.

\*<sup>1</sup> Tom. II. fol. 314. nov. XXXIV.

splendidezze si fossero. Tuttavia, se alla descrizione che presso il Bandello ne fa messer Giovan-Antonio Gribaldo Muffa sopra ricordato gentiluomo di una città nostra di svegliati ingegni e di facili ed eloquenti parlatori madre feconda si vuol prestar com'è ragionevole piena fede, non pare che della condizion loro lagnarsi potessero quegli antichi nostri progenitori \*. General costume era allora in vero de' Piemontesi gentiluomini di lasciar le città e le grosse terre, ed abitar alle loro castella, di che il paese era ripieno; perciocchè pochi gentiluomini si trovavano, che od in campagna, o pe' fruttiferi colli, e nelle amenissime abbondanti valli, che molte ci sono qualche castello non avessero. E se voi signor mio (prosiegue a dire il Muffa con Cesare Fregoso ragionando) venuto foste in questo paese prima che la guerra si facesse, avreste veduto tanta nobiltà, e tanti bei luoghi e tanta fertilità, ed abbondanza, e delicatezza nel vivere, che forse in tutta Italia non è contrada, che

---

\* *Memoria ms. del signor conte Durando di Villa sopra un elio del Piemonte, tessuto in rossi versi, e stampato nel 152. ....*

sormonti questa parte. Tocca poscia la dimestichezza del conversare insieme e le tante cortesie che in tutti i luoghi si usavano, che certo era mirabil cosa a vedere. Dal che tutto è ben facile l'inferirne, che que' politici scrittori, i quali, l'opinione seguendo dell'amabile marchese di Mirabeau, la vita villereccia de' gentiluomini approvano, anzi lodano a cielo, della vera felicità di questa parte d'Italia dovendo recar giudizio, a quella di tante altre anteposta senza dubbio l'avrebbero, dove già i gran signori nelle voragini delle nazioni, vale a dire nelle gran città, erano concentrati. Massime, che non sembra, che più rozzi che altrove allora fossero i costumi tra noi, non ostante questa vita, che da' signori alle castella si menava \*; dacchè il gentiluomo di Chieri, non solo accenna le accoglienze liete che a' forestieri si faceano, ma inoltre nota come differenza essenziale tra' costumi de' Lombardi e de' Piemontesi, che le donne Piemontesi assai più che le Lombarde dimesticamente in ogni luogo cogli uomini conversavano; e che se dai facili, e forse sin

---

\* Tom. II. fol. 77. retro nov. XII.

Tom. V.

k

d' allora troppo condiscententi mariti erano vedute parlar con uno in segreto, non n' era riputato male come tra' Lombardi, per esser tale il costume del paese. Che anzi quando capitava da un gentiluom Piemontese qualche forestiero, renevasi che facesse ingiuria al padrone quando in presenza di lui non si degnasse di baciare moglie, e figliuole, e sorelle e quante donne in casa erano, le quali baciando per favor grandissimo si avea. Quindi altrove il Bandello la scortesia biasima, e la rusticità di madonna Zilia Duchi di Moncalieri per aver negato un bacio al signor Filiberto da Virle soldato molto valente e prode\*, e la vendetta celebra che il signor Filiberto, dopo essere stato lungo tempo costretto a fingersi mutolo, altamente in fine ne prese, secondo che messer Giacinto Arpino alla contessa di Dezana ed al Bandello narrò.

La copia delle Piemontesi novelle e Lombarde, che nel prosator di Castelnovo s' incontrano potrebbe far credere, che di questo argomento soltanto se ne trovassero. Ma ben diversamente va la bisogna; poichè non vi ha soggetto di storia, che il fertile e pieghevole ingegno di lui

---

\* *Tom. III. fol. 63. nov. XVII.*

intrapreso non abbia a trattare. I più grandi ed eroici successi della Greca e della Romana storia furono da lui, quasi a concorrenza degli antichi scrittori, in lingua nostra con nuova arte descritti e con nuovi colori lumezzati ed esposti. Nè gli avvenimenti (segnatamente amorosi) de' secoli di mezzo, nè i Persiani successi, e quelli de' Saracini e de' Mori, che meritassero di venir descritti pretermise, tuttocchè principale intendimento suo fosse il tramandar a' posteri i fatti, che nella età sua intervenivano. Vario poi si è il soggetto delle novelle sue, non tanto rispetto alle nazioni diverse, ed ai diversi tempi che ei ci rappresenta, ma rispetto eziandio al carattere diversissimo de' personaggi che in esse introduce, per modo che per ogni titolo pittor universale si può a buona ragione addimandare; poichè novelle dettò di costume Orientale, altre affatto nostrali, di maniera grande eroica e terribile le une, altre comiche e piacevoli, laonde anche in questa parte di essere in maggior numero di stili modello e maestro pare che superior sia al prosator Certaldese.

Non si vuol pur tralasciar di avvertire, che alieno non fu da quel gusto sanguinario e feroce

degli Inglesi, che negli eremi, nelle prigioni, sui palchi istessi e tra sepolcri si compiace di aprir sì sovente la scena; e che, dalle sponde del Tamigi in Francia passato, ora domina eziandio sulle scene d'Italia; perciocchè di questa specie di componimenti grandissima è la copia nel Bandello, e non pochi si diletto di descrivere di que' casi tragici ed amorosi, non senza la mescolanza del romanzesco e del divoto, che ora sembra abbiano il vanto sia ne' racconti, come in quelli del sempre querulo e piangente Arnaud, sia nelle disperate ed orribili teatrali rappresentazioni. E che ne sia il vero una di quelle fiere tragedie sue piene di morti il Soffocle dell'Inghilterra, il Sackenspeare\* (che al pari dell'Omero di quella nazione, voglio dire il Milton della letteratura nostra ignaro non fu) dal Bandello ritrasse gli sfortunati amori di Romeo e di Giulietta scegliendone per argomento\*1. Al qual proposito si vuol osservare quanto fecondo e vario fosse l'ingegno del nostro illustre prosatore; dappoichè quel medesimo, che lezioni di ferocia,

---

\* *Warton Hist. of English Poetry* t. III. sect. 42.

\*1 *Tom. II. fol. 43. nov. IX.*



a dir così, insegnò a' severi e pensosi Britanni avea del carattere più ridicolo, quindi in tutta quasi Europa conosciuto e gustato, l'Italiana commedia arricchita.

Ed è in vero non piccola sciagura, che non si possa più liberamente e più per tempo porre in mano d'ogni persona per istudio di lingua, di stile e d'istoria un autor così fatto a cagion della licenza soverchia con cui sono moltissimi de' suoi racconti dettati, e dalle lascivie manifeste che contengono; sebben meno colpevole del Boccaccio ei sia, poichè delle cose di religione non parla mai con quella empietà, con cui il Fiorentino novellatore ne favellò. Laonde a coloro restringendomi per li quali pericolosa non si reputa la lettura del Decamerone (libro che ogni giorno da un valente saggio oratore per istudio di lingua si rivolgea) io sarei d'avviso che, a motivo delle lodevoli parti di cui sinora si disse, maggior frutto dallo studio del Bandello (senza tralasciar quello del Toscano) si potrebbe ricavare.

Dissimular però non si dee, che il buon nostro prelado della scelta di molti scandalosi racconti da lui fatta intende purgarsi in più luoghi agli

amici suoi scrivendo, ora, con dire che non curava il giudizio di coloro che vorrebbero santi esser tenuti \*, mentre sono sentine in effetto d'ogni vizio, e che donava le novelle sue a queglii, che uomini Terenziani essendo, nessuna cosa umana aliena da loro riputavano, ora che non era male narrare, leggere, ed udire le cose secondo che erano seguite \*<sub>1</sub>, ma che il male era farle, onde biasimar si devono coloro che gli errori commettono, non chi gli scrive; ora rispondendo a quelli ch' ei chiama spigolistri dal collo torto \*<sub>2</sub>,

*E' il dir lascivo ed è la vita onesta;*  
aggiungendo, che non si sarebbe trovato che nelle novelle sue il vizio si lodi o la virtù si condanni, anzi le cose mal fatte biasimate sono, e le opere virtuose si commendano e si lodano; che avrebbe lasciato dir ciò che si vorrebbero a quelli (com' ei chiama) scrupolosi, che forse altra intenzione aveano di quello che nelle

---

\* Tom. I. fol. 112. nov. XVII.

\*<sub>1</sub> Tom. I. fol. 126. nov. XIX.

\*<sub>2</sub> Tom. III. fol. 14. nov. II.

parole dimostravano \*, e che nelle stesse sacre carte sono adulterj descritti, incesti, ed omicidj come ognun sa.

Ma quanto frivole sieno queste discolpe ognun pure agevolmente sel vede, e che troppo gran diversità passa tra il narrar licenziosi e sconci fatti, senza che la necessità spinga a farlo, il narrarli a diletto, lo esornarli compiacendosene troppo palesemente, come il poco riserbato Bandello fa non poche volte, ed il toccarli di volo, quando dalla tela generale della storia dividere e separar non si possono; ovvero semplicemente ed aridamente, come nella sentenza di un reo, nominarli. La meno cattiva delle discolpe, ma che impossibile era, che il Bandello adducesse, consiste nella pur troppo universal depravazione de' costumi de' tempi suoi, in cui il vizio avea nemmen bisogno di nascondersi, e coprìr la sua bruttura, e trionfante nella piena luce del giorno insultando a' buoni impunemente scorrea. Qual giudizio formar si dee di un secolo, in cui un regolare, ad onta del penitente suo abito e del sagro suo ministero, qual si era

---

\* *Tem. II. fol. 70. nov. XI.*

il Bandello pubblicamente amoreggiava una principalissima signora, quale si fu Lucrezia Gonzaga, e de' suoi amori si vantava, sui quali, sebben Platonici amori di un claustrale, Giulio Cesare Scaligero un epigramma compose? Quale sarà l'idea che ci faremo in mente di una età, in cui le leggi della decenza non si trasgredivano col metter su ragionamenti di cose laide oltremodo nelle brigate delle oneste gentildonne, e ben create, narrar fatti sozzi e vituperosi, e quai pregiati regali (del che sono infiniti gli esempj nel nostro prosatore) alle principali matrone d'Italia inviarli dalla penna di un religioso descritti? Chi non istupirà nel veder dal Bandello dedicata ad Ippolita Torelli, sposa del coltissimo conte Castiglione e specchio di onestà e di amor conjugale tanto dal Castiglione amata, e da cui finge a se stesso scritta quella dolcissima Latina elegia che tra le poesie di lui abbiám tuttora, nel vederle, dico, dedicata una novella sconcia all'estremo di don Faustino e dell'augel Griffone\*, pregandola di farla vedere ad esso conte Baldassarre suo consorte, che era

---

\* *Tom. II. fol. ix. retro nov. II.*

in Roma, e le cose del Bandello molto volentieri leggea. Nè era cosa strana a que' tempi, il vedere non solo il Decamerone, ma perfino le mostruose produzioni dell'infame Aretino andar per le mani delle donne e delle stesse semplici cameriere, come sopra si è toccato, quasi di libriccini innocenti di onesto passatempo si trattasse.

A vie maggiormente dimostrare la corruttela di quella età, renderla più palpabile, e dare a divedere di quanto in appresso in meno di un secolo migliorato si fosse il costume basterà un solo confronto. Racconta il Bandello alla sua amata Lucrezia Gonzaga scrivendo, che trovandosi egli a diporto con madama di Mantova, quella principessa, che giusta l'usanza di quella dotta età le storie Latine benissimo intendea, gli comandò, che, prendendo le Deche di Livio \*, le leggesse la violenza fatta da Tarquinio a Lucrezia e la morte di lei; la quale violenza viene dal Bandello con ischiettezza più che Lombarda col proprio vocabolo nominata. Segue quindi a dire, che dopo il desinare, essendosi

---

\* *2 Tom. II. fol. 109. retro nov. XXI.*

parlato assai su questa storia da messer Benedetto Capilupi e da Mario Equicola, e tra loro quistionando, e già volendo il Bandello (che delle sacre lettere non era poi come talun crede digiuno) recar sopra tale disputa quanto ne scrive santo Agostino nel dotto suo libro della città di Dio, sopraggiunse il conte Baldassar Castiglione, cui madama di Mantova impose di dire il parer suo, accennandogli, che prima la storia come fu narrasse, ornandola con tutte quelle verosimili circostanze, che sembrate gli sarebbono più a proposito; e così il dotto, gentile, e facendo Castiglione minutamente ed ornatamente tutto quel successo raccontò, come quella principessa avea voluto, che in pubblica adunanza non si vergognò di ascoltarlo avidamente.

Il Tassoni all' incontro nel piacevole suo poema, scritto come ognun sa nel principio del secolo susseguente, fingendo che alla presenza di una donna guerriera un dì que' ciechi che Omeri non sono, l' avventura di quella matrona cantasse, onde la Romana libertà ne nacque, credette di offendere (sebben troppo delicato non fosse) il verisimile, qualora supposto avesse, che Renoppia pacatamente quella parte ne ascoltasse

che ad onesta e ben creata donna non lice udire ; laonde fa , che , agramente il cieco rimproverando , contenta d' impugnare sebben guerriera un' arma piú pronta , e delle femminili vendette non poche volte ministra , contro gliela scaglia , mandandolo a cantar tai vergognose novelle , che men di un secolo prima erano soggetto gradito delle conversazioni principesche , alle piú sciocche e infami donne \* ; tanto in quello non lungo tratto di tempo eransi inciviliti e migliorati i costumi . Se qualche scusa può adunque meritarsi il Bandello ( che in vero candidamente confesso essere impossibile di tal macchia pienamente lavarlo ) altra questa esser non può , se non il dire , che tanto corrotti erano i tempi in cui vivea , che le più mostruose libidini , non solo tra le persone di chiesa , ma sullo stesso Vaticano nel principio del secolo XVI. regnarono in un colla perfidia , colla crudeltà , colle vendette , e colla ingorda e sacrilega sete dell' oro . S' aggiunga che la natura stessa del componimento , vale a dir novelle , pareva a quei tempi che richiedesse , non che scusasse la licen-

---

\* *Secchia Rapita Cant. VIII. Sr. 75.*

za, onde la regina stessa Margherita di Navarra sorella del re Francesco, di cui abbiamo altrove ragionato, lodata per la illibatezza de' suoi costumi, non si recò a vergogna di dettar in lingua Francese novelle ad imitazion del Boccaccio oscene oltremodo. Erano le novelle nel secolo XVI. quasi come gli endecasillabi presso i Romani. Un dotto Inglese scrittore osserva colla scorta di Plinio il giovane \*, che la lascivia era considerata da' personaggi più gravi e più severi come una bellezza, un pregio di sì fatti componimenti; e che da quegli scritti non si vuol

\* *Lives of the Roman poets by L. Crusius. The Life of Catullus p. 28. vol. I. London 1733.*

*Plinio il giovane parlando di alcuni suoi endecasillabi inviati all' amico Paterno. Lib. IV. ep. 14. soggiunge = Ex quibus tamen, si nonnulla tibi paullo petulantiora videntur, erit eruditionis tuae cogitare, summos illos & gravissimos viros, qui talia scripserunt non modo lascivia rerum, sed ne nudis quidem verbis abstinuisse, quae nos refugimus non quia severiores, sed quia timidiore sumus. Scimus alioqui hujus opusculi illam esse verissimam legem quam Catullus expressit:*

*Nam castum esse decet pium poetam*

*Ipsum; versiculos nihil necesse est:*

*Qui tum denique habent salem & leporem,*

*Si sint molliculi & parum pudici, Lyric. XVII.*



conchiudere per diretta conseguenza, che dissoluti affatto sieno stati gli autori, che li lasciarono dopo di se. Se ne può inferir bensì, che molto mancante ed imperfetta fosse la loro vantata Morale, come corrotta era quella che regnava nel secolo XVI. prima della riforma introdotta dal Concilio.

Potrebbe di più allegar taluno in difesa del Bandello, che scrittori di Romanzi furono parimente alcuni Greci prelati; e che anzi l'invenzione di narrar avventure amorose riconosce per primo autore un vescovo cioè Eliodoro vescovo di Trica che scrisse le favole Etiopiche \*, e che simili romanzi dettò pure un altro vescovo per nome Eustachio nello stesso secolo, quando appunto nell' Occidente s' incominciarono a compor leggende e vite miracolose; che Enea Silvio, il qual poscia al sommo pontificato ascese, un romanzetto dettò delle avventure di due amanti Euralio e Lucrezia; e che il costumato, il dotto, l' amabile arcivescovo di Cambrai Fernelon un Romanzo compose, da cui non sono

---

\* *Denina vicende della Lett. par. I. §. 37. pag. 95. Berlino 1784.*

sbanditi gli amori, dalla viva pittura de' quali anzi si comprende quanto ne fosse il cuor dell' autor capace, romanzo che durerà quanto la lingua Francese. Ma tali esempj, o non servono di scusa perchè egualmente colpevoli ne sono gli autori, 'o non fanno forza per essere soltanto nella corteccia, ma non nella essenza delle cose conformi, attesochè in ben diversa guisa si descrivono le amoroze avventure dal Bandello e dal Fenelon. E se si scorge che il cuore del Francese prelato non dovea essere insensibile alle grazie (dono pericoloso degli animi ben formati) dagli spedienti che mette in opera per insegnare a domar gli affetti, come quello famoso di cui finge che Mentore si valga per liberar Telemaco da' lacci troppo dolci e tenaci della ninfa Eucari, ben si può comprendere qual pratica tenesse per frenarli in se medesimo. Laddove io non 'so qual concetto formar si debba in questa parte del nostro vescovo di Agen, che osa dichiarar palesemente scrivendo a madama Anna di Polignac contessa della Rocca-Focault, che poco si curava che quegli, i quali si gloriano, com' ei dice, vanamente, di non far cosa alcuna senza governo della ragione, e

che il senso parte non abbia nelle azioni loro, schifassero come il morbo le sue novelle, e le lasciassero stare a tutto loro potere. Che elleno sarebbono andate solamente nelle mani di quegli uomini \*, che essendo di carne umana non stimano esser loro tanto disdicevole lasciarsi alle volte vincere dalle passioni amorose, e quelle il più che si può reggere temperatamente.

Ecco a qual segno giunta fosse l'audacia del vivere licenzioso in quella età, i costumi di cui più chiaramente ancora si raccolgono dal considerare, che, sebbene il ch. Tiraboschi rifletta che in quel tempo in cui il furore de' Protestanti \*<sub>1</sub> prendeva di mira i claustrali ed i prelati singolarmente, non poteva avvenir cosa a' disegni loro più acconcia, che il veder pubblicate da un claustrale e da un vescovo tali novelle, che anche in un uomo del secolo di biasimo degnissime state sarebbono; e che sebbene gli scrittori dell'ordine de' Predicatori Quetif \*<sub>2</sub> ed Echard delle novelle parlando soggiungano, che

---

\* *Tom. I. fol. 264. nov. XL.*

\*<sub>1</sub> *Stor. lett. Ital. tom. VII. part. III.*

\*<sub>2</sub> *Script. ord. Praed. tom. II. pag. 156.*

si sarebbero vergognati di farne motto come di cose a persona di chiesa troppo sconvenevoli, se desse non andassero per le mani di tutti, con tutto questo, io dico, tanta delicatezza non mostrò, nè tanto con lui fu severo frate Leandro Alberti religioso suo contemporaneo. Questi, quantunque profession non facesse di amena letteratura, degli uomini illustri dell' ordine ragionando \*, scrittore il chiama florido, chiaro, nitido ed elegante; e le sue Petrarchesche ed amoro-rose poesie celebrando, e molte altre opere di lui finisce con dire, che il tempo gli mancherebbe se tutti i pregi suoi encomiare intendesse. Se pertanto il suo secolo fu con lui così indulgente, e se gli uomini autorevoli della Religion sua non gli rimproverarono mentre vivea i suoi troppo licenziosi componimenti, non dobbiam nè pur noi troppo acutamente di questo suo difetto riprenderlo, e come se in età più costumata si fosse abbattuto a fiorire che non fu quella in cui visse. Maraviglia bensì far si dee, che in tanta corruzione, in mezzo a tanto fanatismo ed a studj così pieni di pregiudizj e d'inganni segnatamente circa alle cose fisiche, in mezzo a tanta perfidia quanta

---

\* *De vir. illust. ord. Praedic. pag. 137.*

fu quella, che dominava nelle corti del secolo XVI., ed alle false opinioni intorno alla credenza, che in Germania, in Francia pullularono, ed in Italia medesima presso coloro che al vanto di eruditi e di begli ingegni aspiravano, il Bandello fosse di tanto senno, e sì retti sentimenti serbasse in petto, che dell' Alchimia e della Magia, che allora erano gli studj più pregiati dai grandi, colpa l' ignoranza della buona fisica, nessun concetto avesse; che il primo forse contro la politica del Macchiavelli, che avea quanto allora eseguivasi in pratica al vivo teoricamente dipinto, ragionatamente disputasse; e che, incorrotta l' antica e vera religione in cuor suo serbando, l' origine funesta della eresia di Lutero accennasse, toccando dei mezzi che si sarebbero dovuti porre in atto per estirparla, e i deboli fondamenti sopra i quali quel tenebroso edificio erasi innalzato ne dimostrasse palesemente.

Di fatti con quale filosofico disprezzo non parla egli degli incantesimi e dell' Alchimia in un secolo tanto ancora tinto di quella pece, non temendo di chiamar queste due pazzie tra infinite altre le più insigni, specialmente perchè quanto

*Tom. V.*

1

più s' invecchia , tanto più radicansi nel cuore?

Nelle altre pazzie l' uomo, venendo negli anni, seco stesso sovente si vergogna , il che non interviene, dice il Bandello dell' alchimista , il quale quante più prove , quanti più esperimenti fa \*, e quanto più sofisticci vede i suoi ingegni riuscire , tanto più si anima a seguir l' impresa , e nondimeno non seguendo l' effetto , subito iscusa l' arte , e 'l fuoco troppo forte , od il tristo carbone ne incolpa , mentre consuma la roba , e la vita , che insieme col mercurio si risolvono in fumo . Nè minor sciocchezza per suo avviso era quella di coloro, che per via d' incantesimi , cercavano nel seno della terra i tesori , intendevano spiare i segreti de' principi , ed indurre le donne di cui erano innamorati alle voglie loro , mettendo in burla un amico suo , che per ottener l' innamorata , che mai non ottenne , avea fatto della sua camera un cimiterio , avendovi più teste ed ossa di morti , che non è a Parigi agli innocenti . L' essere superiore a pregiudicj così grossolani non era a tutti in quel secolo concesso , dacchè , come abbiain sopra veduto , Silvestro da Priero scrisse gravemente di proposito un libro contro

---

\* *Tagh. III. fol. 105. retro e 106.*

la magia, sebbene a di nostri, attesi i tanti e sì grandi progressi del sapere, assai picciol vanto si creda.

Ma se questa sua accortezza e savio avvedimento superiore il dimostra alla età sua, ciò che intotno alla politica del tanto celebre segretario Fiorentino divisó, all' ingegno suo non meno che alla onoratezza de' suoi sentimenti fa onore segnalato e grande. Descrivendo il Bandello un villereccio convito, che per diporto di alcuni gentiluomini Veneziani Cesare Fregoso a Montorio imbandí, di cui altrove abbiám fatto parola, accénna, che quivi dopo il desinare, essendosi per isfuggire il caldo col Berni, con messer Francesco Torre e con altri elevati ingegni sotto un ombroso pergolato ridotti, un messer Desiderio Scaglia, che ei chiama giovane di buone lettere e di ottimi costumi, e che dal cognome potremmo arguire Piemontese, avea in mano gli acuti ed ingegnosi discorsi di messer Niccolò Macchiavelli; E pregato da tutti che alcuna cosa leggesse, ei lesse a caso quel capo, il cui titolo è: che sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi, od al tutto buoni, sovra del che di molte cose si dissero.

Di quale avviso poi intorno a questo capo (che dir si può il midollo di quella politica) fosse il nostro illustre nazionale ben si comprende agevolmente dal dire, che la lezione fatta da messer Desiderio conteneva in se vie più di male che di bene; anzi in se nessuna cosa buona avea. Aggiunge non esser mala cosa sapere il male, ma bene esser degno di eterno biasimo chi il male mette in opera, e medesimamente chi altrui l' insegna. Doversi perciò insegnare ed imparare ciò che è giusto e buono\*; ma insegnar il modo e la via, che una perversa e da Dio e dal mondo vietata cosa si faccia essere ufficio meritevole di vitupero immortale. Ella è pur troppo abbastanza la condizione della debole fragilissima natura umana inclinata, e pronta al vizio, senza che abbia maestri che ce l' insegnino; laddove con gran difficoltà e fatica il bene s' insegna. Da uomo grande che le cose non confonde, e sa il buono dal reo distinguere e separare, loda egli ed ammira l'acutezza dell'ingegno del Macchiavelli, ma un miglior giudizio avrebbe desiderato in lui, e voluto

---

\* *Tom. III. fol. 182. retro a 182. nov. LV.*



avrebbe, che fosse stato più parco e ritenuto ad insegnar molte cose triste e malvagie, delle quali molto facilmente potea fare a meno. E sebbene soggiunga che istituto suo non era il prendere in disamina i discorsi del Macchiavelli, e molto meno instruir lui, che non sapea se ancor vivesse \*, afferma però non poter concepire come sia fattibile, che uno possa essere onoratamente tristo, e commettere una scelleraggine che da buoni sia onorevole riputata, e molto meno come Gian Paolo Baglione, che il Macchiavelli chiama facinoroso, incesto e pubblico parricida, dovesse essere dagli uomini di sano giudizio stimato, opprimendo un suo signore, del quale era vassallo, e che non solamente signore gli era, ma della chiesa Romana capo e pontefice sommo. E che si poteva dire di lui quando avesse svaligiati ed oppressi tanti cardia

---

\* *Da qui si scorge, che quel ragionamento dee essersi tenuto poco dopo la morte del Macchiavelli verso il 1530. quando il Bandello venne al seguito del Fregoso in Verona, poichè non è credibile, che troppo tardato siasi a sapersi tal nuova in quella città, dove erano Fiorentini, accertatamente; sembrando dal modo con cui si esprime il Bandello, che già sparso se ne fosse qualche rumore.*

nali, e prelati, come pare che il segretario Fiorentino bramasse ch' egli fatto avesse? Sarebbe egli stato onoratamente tristo. Ma il Bandello magnanimamente osserva, che non si può mai dire che la tristizia sia lodevole, e che uno mentre che è tristo e sgherro, ed usa le ribalderie, con altro nome chiamar si possa, eccetto con quello di tristo e di scellerato; e ch' egli non meriti se non agre riprensioni, severi castighi e continuo biasimo, conchiudendo in somma, che uno non può mai essere onoratamente ribaldo. Ben dir si potrà il tale è un eccellente ladro, un perfetto adulator, un gran ribaldo; ma giammai se gli potrà il nome di onore attribuire propriamente. Chi si sarebbe dato a credere che avanti al cardinal Polo \*, che da tutti si tiene il primo, che levato siasi contro il Machiavelli, abbia il sistema di lui combattuto uno scrittor di novelle, il qual sebben ne tocchi di volo, e dica lasciar ad altri di miglior inge-

---

\* *Diatriba del cardinale Quirini premessa alle lettere del Polo. Brescia 1754.*

*Phillips the History of the Life of Reginald Pole. vol. I. pag. 88. Oxford 1765.*

gno e di più invenzione ed eloquenza lo esaminar addentro i discorsi ed il Principe del Macchiavelli, accenna però i due sostanziali errori morali di quel profondo scrittore, che consistono nel lodar le scelleraggini quando fortunate, e nel ridur i modi tirannici di governo ed iniqui a sistema? Tanto era, per dir così, fatale a' Piemontesi lo stringer la penna contro quella falsa politica; che se un grave scrittore dovea al fine distruggerla, ad un autor di letteratura galante toccò il vibrarle contro i primi colpi, pochi bensì, ma decisivi e maestri.

Quello che sembrerà ancora più strano d'assai si è che uno scrittor così fatto, che colla licenza de' suoi racconti materia somministrava alle esagerazioni de' novatori in fatto di religione, che a' tempi suoi spuntarono mal augurati in Germania, entrar debba nel novero de' primi sostenitori della Cattolica verità; poichè non solo in più luoghi di sì fatte dannose novità ragiona, ma ne parla con quel senno, prudenza e dottrina, con cui un saggio dottore de' più riputati ne avrebbe saputo ragionare. L'origine in primo luogo della opinione Luterana attribuisce egli giustamente alla mala vita delle persone eccle-

siaistiche, ch' era di scandalo alle menti non ben fondate, quantunque per questo, dic' egli, da nostri maggiori tralignar non si debba\*; non lasciando in parte di darne la colpa alle invenzioni e sciocchezze, che per li privati loro fini al popolo dicevano gli indiscreti ed ignoranti frati di allora, che collo andar dietro a certe loro favole, mettevano le prediche in derisione. Ed il seguito che Lutero avea da altro non proveniva, secondo lui, se non dall' aprir che facea egli co' suoi seguaci la via ad un vivere licenzioso e lascivo. Che del resto il Bandello asserisce non saper quale spirito si fosse quello di Lutero, che molti ammiravano come acuto Dialettico e Teologo profondo, non avendo in tanti varj suoi errori trovato mai da se una sola ragione, almeno apparente, ma rinnovate le false opinioni da tanti Concilj generali, ed ultimamente (dice il nostro prelado) da quello di Costanza riprovate e dannate. Biasima quindi apertamente papa Lione X.; perciocchè egli portò opinione, che, se nel principio quando frate Martino Lutero cominciò a spargere il pestifero

---

\* *Tom. III. fol. 43. retro nov. X.*

veleno delle sue eresie, avesse Lione prestato benigno orecchio a Silvestro da Priero maestro del sagra palazzo, era cosa assai facile smorzare quelle nascenti fiamme. Ed altrove a fra Leandro Alberti scrivendo encomia il divieto del Concilio Lateranense sotto Lion X. celebrato, con cui espressamente si proibisce di predicar invenzioni di falsi miracoli, giacchè la Fede Cattolica predicata e confermata col sangue di tanti Martiri \* (osserva saviamente il Bandello) non abbisogna di finzioni e di bugie per sostenersi. Dal che si vede quanto a torto il troppo celebre Bolingbroke abbia asserito \*1, che il mentire sistematicamente proprio fosse degli scrittori ecclesiastici. Prosiegue quindi a dire il Bandello, che gli errori che disseminava Lutero, in grandissima parte aveano avuto origine dalla indiscreta superstizione di molti religiosi, dalla avara ingordigia di alcuni cherici, e dalla poca provvisione che in principio gli era stata fatta contro. E quale sia stata l'indolenza in questa parte di Lion X. principe splendido, ma che delle cose

---

\* Tom. III. fol. 54. retro e 55. nov. XIV.

\*1 *Letters on study of hist.*

appartenenti all' importantissimo suo ministero poco pensiero si prendea, l' impariamo parimente dal nostro prosatore: poichè ci narra che nel principio che la setta Luterana cominciò a germogliare, fra Silvestro da Priero sovraccennato mostrò a papa Lione alcuni punti di eresia, che fra Martino avea sparso per entro l' opera sua, che avea intitolata delle Indulgenze; ma Lione imprudentemente rispose, che fra Martino avea un bellissimo ingegno, e che queste erano invidie fratesche; onde quella fiamma che allora era facile cosa spegnere, cagionò poi con danno gravissimo di tutta Cristianità così grande incendio. Oltre alle cagioni dette sopra dell' avarizia, ed ingordigia de' sacerdoti, di tali eresie il Bandello, da uomo savio e religioso, i peccati degli uomini generalmente ne incolpa\*; conchiudendo in fine che indispensabile era per arrestarne il corso, che la chiesa mettesse mano alla riforma de' cherici ed anche di tutti i cristiani avendone ciascuno bisogno; ed animato da un rigoroso zelo, che tanto facile dovea sembrare di rivolgere contro lui, afferma che se si desse la

---

\* *Tem. III. fol. 96. nov. XXV.*

debita punizione a chi dal retto cammino si allontana, la via si leverebbe di mormorare degli ecclesiastici.

Dopo esserci quasi per tanti diversissimi sentieri avvolti per divisar i varj pregi, e di qualità tanto diverse, che rendono degno di particolar lode il Novelliere del vescovo di Agen, tempo sarebbe di parlar brevemente delle altre opere di lui. Stimo peraltro opportuno, prima di abbandonar quell' opera per cui soltanto conosciuto è il Bandello, il metter sotto l'occhio quasi in un punto le relazioni ch'egli ebbe co' più chiari letterati de' tempi suoi, e la corrispondenza di lui cogli uomini grandi d'ogni maniera. Noi il veggiamo adunque in saldo vincolo di amistà congiunto col Fracastoro \*, che un epigramma in lode del Bandello compose, col conte Nicola d'Arco valente Latino poeta \*<sup>1</sup>, col Castiglione, del cui Cortigiano prima che pubblicato fosse parlò il Bandello con lode \*<sup>2</sup>, e che

---

\* Un sonetto in morte del Fracastoro dettò il Bandello e l'invì all'amico Giulio Cesare Scaligero accompagnato da una lettera latina scritta da Bassens v. Fracast. op. tom. I.<sup>o</sup>

\*<sup>1</sup> Tom. II. fol. 382. nov. LVII.

\*<sup>2</sup> Tom. II. fol. 44. nov. IX.

viceversa volontieri leggea le composizioni sue, col Manuzio, collo Scaligero, con Celio Rodigino, con Leandro Alberti, col festevole Berni, e di brigata il troviamo col Macchiavelli, con Bernardo Tasso, col Vinci e con tanti altri uomini illustri ed artisti. Senzachè un ritratto, un'idea in generale della Piemontese letteratura ci presenta, che non era poi in quella età sì ristretta, come per talun si crede.

Dell'amicizia sua col valoroso rimator Tortonese Luca Valenziano, ch'ei chiama uomo di buone lettere nella compagnia lieto e festevole, dicitor soavissimo e gran servidor delle donne, e che a narrar introduce un pietoso caso in una città di Lombardia avvenuto \*, in cui ebbe parte il Bandello medesimo, sebbene sotto il nome poetico di Delio nelle rime sue adoperato si nasconde, di questa amicizia, io dico non parlerò punto nè poco, già avendone ragionato chi ad illustrar la vita e gli studj del Valenziano le erudite sue fatiche rivolse. Ma non posso passare sotto silenzio la dottrina, e la coltura di lettere, che in molti de' principali signori Piemontesi

---

\* *Tom. II. fol. 263. nov. XL.*



sin d' allora risplendea , diversi anche in questo da' Francesi gentiluomini , che, tenendo allora in vilissimo conto le lettere, di guerra , di caccia , e di amori soltanto si pigliavano pensiero ; e tanto meno non passerò sotto silenzio lo studio che nelle cose di lingua ponevano le nostre dame primarie , che allora dai vezzi di una lingua straniera non si erano peranco lasciate pervertire\*. Laonde, se un conte Lodovico Tizzone loda il Bandello immerso in istudj profondi , e che di continuo componea \*1 ; e di un messer Giacinto Arpino favellando il chiama il dotto messer Giacinto ; innalza alle stelle e celebra la signora Camilla Scarampi, le cui colte rime erano, dic' egli, in tanto pregio \*2 ; e la sua nipote Margherita Pelletta Tizzone contessa di Dezana non solamente come bella , nobilissima ed altamente maritata, ma come di buone lettere adorna , e che leggiadramente nella lingua volgare componea , e sulle sue rime faceva i canti , e quelli maestrevolmente composti , con isnodata velocissima

---

\* Tom. I. fol. 174. nov. XXV.

\*1 Tom. III. fol. 61. retro.

\*2 Tom. IV. fol. 83. retro.

mano suonava, col suono la soavità della sua voce accompagnando, conchiudendo che mercè queste due onorate matrone Piemontesi, veramente felice chiamar si poteva quella età e più dell' antica gloriosa \*, poichè se l' antica ebbe una Saffo, quella due potea vantarne, non meno dotte di lei e senza comparazione più caste.

Quantunque poi del Bandello siasi sinora ragionato come di semplice scrittor di novelle, e che per tale soltanto sia comunemente conosciuto, certa cosa peraltro si è, che unicamente per sollevarsi da' più gravi suoi studj dettava sì fatti componimenti \*1, come dalle lettere sue medesimo in più luoghi si raccoglie. Intervenne a lui ciò che al Petrarca ed al Boccaccio accadde, che le opere geniali, di mero trattenimento, più che le elaborate e dotte ottennero grido e celebrità presso i posterì. Il qual destino vie più si verificò nel Bandello in quantochè inediti restarono que' lavori, da cui si sarebbe potuto riconoscere quali stati sieno gli studj di lui nelle gravi e sode materie più al carattere suo confa-

---

\* *Tom. III. fol. 61. retro nov. XVII.*

\*1 *Tom. II. fol. 61.*

genti . L' universalità delle cognizioni sue , e quanto avesse profittato negli studj severi dai lampi che ne sparge in più luoghi del Novellier suo traspira . Ma gran torto si fa alla erudizione di lui col non ravvisarlo se non se in qualità di novellatore . Non parlerò dello studio ch' ei pose nella lingua Latina, seguendo l' uso di que' letterati nostri di senno di quel secolo , i quali, sebbene riponessero il loro pregio principale nello scrivere bene in lingua propria , la nutrivano però con il fiore de' migliori scrittori dell' antichità . Non farò che accennar la traduzion Latina della novella di Gisippo del Boccaccio nel 1509, impressa, mentre giovane religioso era alle Grazie in Milano , come pure quella orazion sua Latina in lode di Francesco Gonzaga marchese di Mantova , di cui fa menzione Leandro Alberti , e l' Ecuba tragedia o traduzion di tragedia , di cui abbiám sopra toccato . Ma quel gran volume di vocaboli Latini da tutti i buoni autori raccolti, che prevenendo le erudite e laboriose fatiche de' Nizolj e de' Facciolati, avea egli compilato , e di cui scrivendo ad Emilio degli Emilj \* , dice che

---

\* Tom. II. fol. 70. n.º. XI.

la perdita fattane nel sacco de' manoscritti suoi degli Spagnuoli più d' ogni altra gli era grave, dal che del pregio di esso possiam formar giusto giudizio; Ma la vita del suo zio paterno Vincenzo Bandello maestro solenne in divinità; ma quelle di diversi uomini insigni e di parecchi eroi dell' antichità tratte da Plutarco, che per sciagura grande delle lettere e della riputazione del Bandello restarono inedite, possono somministrarci una più vantaggiosa idea de' più severi studj, cui dato avea opera il vescovo di Agen. Che diremo poi dell' Etica dedicata alla regina di Francia, che secondo che attesta Mazzuchelli \* trovavasi a penna tra' codici che furono della regina Cristina di Svezia, quasi destino fosse del Bandello, che le composizioni sue anche gravi e severe, come di persona ch' egli era cortese, e colle donne gentile, esser sempre dovessero tra le mani di principesse per vasto imperio, per istraordinarie vicende, e per pregio di raro ingegno famose?

E quanto, anche ancora giovane, riputato fosse da' religiosi suoi in quegli studj, che nulla

---

\* *Mazzuch. Scritt. d' Italia loc. cit. p. 206.*

hanno di comune colle novelle, oltre alle diverse orazioni di lui, delle quali fra Leandro Alberti tenne registro, ben si comprende dall'esser egli stato sin dall'anno 1513. prescelto ad arringare in Fermo, qualora il Sinodo ossia capitolo dell'ordine suo colà si tenne, orazione il cui originale volle quella città, che qual pregiata cosa ne' pubblici archivj si depositasse \*. Oltre di che nel Capitolo generale della Religion sua tenuto in Vegliadolid nel 1525. si ritrova fatta menzione di un ufficio di s. Lazzaro da lui composto. Quanto non erano diversi que' tempi da' nostri! Un regolare che dopo avere, ed orazioni per li Capitoli ed ufficj compilati, trent' anni dopo, divenuto vescovo, non ha ribrezzo di mandar alla luce un Novelliere qual si è quello che abbiamo di lui, è un fenomeno morale in vero, di cui non è così agevole il trovare la spiegazione. E dopo aver veduto come il Bandello attese agli studj di cose di religione, e come sapesse combattere le opinioni perniciose del Macchiavelli e gli errori di Lutero,

---

\* *Mazzuch. loc. cit. p. 206. Quetif ed Echard script. ord. Præd. tom. II. p. 156.*  
*Tom. V.*

non sarebbe il caso di prorompere in esclamazioni, come fece in secolo più regolato in Francia il Boileau, quando vide il La Fontaine autor del Giocondo e di tanti altri lubrici racconti vestito di cilicio?

Il parlar della Poesia di un prosatore sembra del tutto perduta fatica, essendo comune sentimento che gli eccellenti prosatori non sieno mai buoni poeti riusciti, il che coi troppo famosi esempj di Tullio, del Boccaccio, del Macchiavelli, e di altri assai manifestamente si comprovava. Io concederò che le stanze, che in lode di Lucrezia Gonzaga di Gazuolo egli compose, sieno prosaiche in gran parte, sebben tratto tratto delle ottave s' incontrino che hanno l' andamento ed il fare Ariostesco \*, concederò pure che que' pochi poetici componimenti; che sono perentra

---

\* *Rare al sommo sono queste stanze, la qual rarità io son d' avviso, che proceda dall' essere state stampate in Francia, e dal non averne più di trenta esemplari l' autore inviati in Italia, secondochè egli medesimo al conte d' Arco scrivendo accenna ( tom. II. fol. 210. ); mercè la gentilezza di un signore mio amico mi è riuscito di vederne una copia esat- tissima a penna ricavata dall' esemplare, ch' è in Venezia nella biblioteca che già fu del celebre Appostolo Zeno.*

alle novelle sue sieno parimente affatto negletti, e prosaici, ed al pari di quelli del Boccaccio poco pregevoli. Ma se delle rime sue che inedite rimasero, e di cui un bel codice (originale per quanto io stimo) nella biblioteca di questa reale Univeristà si conserva, dovessi recar giudizio, io direi che il Canzoniere suo può andar del pari, se ne togliam quelli del Costanzo, e del Casa, cogli altri più lodati che, il Petrarca imitando, in quel secolo si dettarono; cósicchè a me pare che il Bandello sia uno de' pochissimi scrittori, che, tuttocchè prosatori eccellenti, in poesia ottimamente riuscirono.

Che anzi, originale com' egli si era, di nuovi generi il Parnaso nostro arricchì, o non ancora, o poco felicemente prima di lui tentati. Il soverchio fuoco per avventura da cui era animato e compreso, e quella facilità stessa di spiegare i suoi concetti, e l' impazienza di ripulire, onde l' arte di difficilmente comporre, è un arte per li poeti sostanzialissima; il fa cader sovente appunto in prosaiche espressioni. Ma ciò non ostante quanto a fantasia, ed immagini, a ricchezza, ed abbondanza di pensieri peregrini, e chiari ad un tempo, io porto ferma opinione,

che da nessuno de' cinquecentisti rimatori si lasci vincere e superare, che tutti senza escluderne il Casa ed il Costanzo il più delle volte piuttosto sottili dialettici, e metafisici profondi nelle cose di amore, che poeti chiamar si possono. Il Bandello all'incontro ha non pochi sonetti pastorali, e che di cose di villa, e di caccia fanno menzione, generi a' lirici Italiani poeti allora pressochè incogniti. Il qual rumoroso trattenimento della caccia attivo com'esser dovea e vigoroso il nostro Domenicano, e di genio militare era uno de' suoi più favoriti; e se Orazio dalle lodi che il Re de' Poeti sì spesso dà al vino arguisce, che di quel licor ricreatore fosse egli amico, il medesimo raziocinio far possiamo rispetto al gioviale nostro Prelato, il qual si vuol supporre che mediante questo in lieto, e vegeta robustezza siasi (anche inoltrato negli anni) lungamente conservato. Non farò motto dei sonetti, che sopra Roma, sopra Valchiusa, e sulla grotta dove è popolar fama, che santa Maddalena dimorasse presso a Marsiglia, il Bandello compose, che sembrano fuori del formulario poetico; ma quanti non sono i sonetti, che sebben Petrarcheschi, nuovi pensieri, ed in maniera affatto



nuova ci presentano? E quanti quelli poi di un genere affatto nuovo, che le idee Anacreontiche esprimono, e sul fare sono della Greca Antologia, ma senza lo studiato, l' affettato, il concettoso, che in fine dello scorso secolo, ed in principio del presente dallo Zappi, e da altri in quel genere s' introdusse; tra' quali una bella imitazione notar si dee del famoso epigramma di Catullo, che troppo ben regge al confronto di quella lodatissima di Annibal Caro, di cui non ha i falsi concetti, e della quale io credo anteriore.

Del resto questo prezioso Codice, sebben dall' autore chiamisi, ed intitolato sia *Fragments delle sue rime*, e dicasi contenerne soltanto alcuna salvata dal sacco degli Spagnuoli un giusto Canzoniere comprende, che secondo il consueto con un sonetto di pentimento incomincia, e pulitamente scritto in quel secolo, e di seta ricoperto e dorato venne nel 1544. dal Bandello medesimo dedicato a madama Margherita di Francia figliuola del gran re Francesco primo padre delle lettere cognominato. Ed è da credere che quella immortal principessa, fatta sposa del duca Emanuele Filiberto, siccome con regal munifi-

cenza la letteratura Italiana proteggeva, e gran diletto prendea della poesia nostra, tra le cose sue più care seco di Francia quel Codice recasse, il che e di quel raro manoscritto, e dell'autore di esso il pregio accresce mirabilmente \*.

Tutti coloro, anche nazionali, che della letteratura nostra, e delle vicende a cui andò nel Piemonte soggetta tennero ragionamento, furono, di avviso, che nel secolo XVI., e segnatamente in quel periodo d'anni, che corse dal principio

---

\* *Il Codice intitolato* = Alcuni fragmenti delle Rime del Bandello è cartaceo in ottavo, benissimo conservato, e tra' ms. della biblioteca di questa Regia Università segnato K. I. 33. Contiene pagine 306., e dopo la dedica in data di Agens a' 2. di maggio MDXLIV. vi ha una canzone: Delle divine doti di madama Margherita di Francia, cui sengono dietro le rime. In essa Dedica, dice il Bandello, che essendo venuto il signor Paolo Battista Fregoso a visitar madama Costanza sua signora, ne nacque la canzone; aggiungendo, che, acciocchè la canzone non venisse sola, esso signor Paolo Battista lo avea astretto ad unirvi qualche sua rima di quelle salvate dal sacco degli Spagnuoli. Termina il Codice con una canzone: Della bellezza della signora Lucrezia Conzaga di Gazuolo oggetto de' suoi amori. Chiama Menecia la sua donna nella maggior parte delle sue rime; Delio egli sempre nominandosi, come in alcuna delle sue novelle, per denotar forse quanto di stare in sulle caccie si compiacesse.

infino alla metà del secolo, gareggiar non possa in questa parte la nazione nostra colle altre provincie d' Italia. Pure, senza toccar gli studj severi, senza parlar degli uomini grandi, che sotto il duca Emanuele Filiberto, e sotto il bellicoso successore di lui fiorirono, e restringendoci appunto alla prima metà del secolo XVI., epoca in cui in diversi dominj scompartite erano, e divise quelle provincie che ora compongono gli Italici dominj della Real Casa di Savoja, ed in cui fummo da lunghe acerbissime guerre straziati continuamente, abbiamo ciò non ostante di che contrapporre nelle bell' arti a qualunque delle altre più felici parti d' Italia, dove maggiori erano allora i letterarj presidj, le pubbliche calamità, le devastazioni meno frequenti. Taccio che il Valenziano si debba collocare tra' più valorosi imitatori del Petrarca, e tra quelli che il buon gusto da parecchi scrittori depravato nel secolo XV., alla primiera purità richiamasse; che Gaudenzio Ferrari, e Macrino rianimassero la pittura; che un conte Matteo da s. Martino dividesse col Bembo la gloria di fissar le leggi alla lingua volgare, e di ridurla a stabile norma; che il Cerato nella poesia Latina tra' primi aspi-

rasse a quella eleganza dilicata, che di quel secolo sembra essere special dote; e taccio, che Galeotto marchese del Carretto la prima Italiana tragedia, rozza bensì, ma comunque siasi la prima, avanti il Trissino sullo stesso argomento tentasse. Tutto questo io passo sotto silenzio e dico, che per illustrare per quell' intero tratto di tempo la Piemontese letteratura, basta da per se solo per molti il Bandello. Perciocchè e dottrina superiore a' pregiudicj del suo secolo, e studio di latinità, e vanto di storico, e di valentissimo prosatore, e di non dispregevole poeta ad un tempo seppe in se stesso riunire. Onde se di un regolare, e di un prelato, qual si fu ragionando, molto intorno alla vita più che secolare ch' ei menò a dir vi sarebbe, quando sotto l' aspetto letterario vogliamo soltanto considerarlo, per uno degli uomini più rari, e per uno di quelli per cui il secolo XVI. è sì famoso, ed illustre senza tema di errore il dovrem riconoscere e riputare.

*Alcuni sonetti tratti per saggio dalle rime ms.  
del Bandello.*

I. fol. 13.

**S**tanco già di ferir, non sazio Amore  
Voló nel grembo di colei, che suole  
Con duo begli occhi e angeliche parole  
Di libertade trarmi ognora fore.

Ella sentendo il non usato ardore  
Quell' alme, e dive luci al mondo sole  
Chinó sdegnata, e disse: or quì che vuole  
Il falso lusinghier, il traditore?

Qual chi col piede il serpe a l'improvviso  
Calca, divenne Amor, e sbigottito  
Fuggendo disse: dove m'era assiso?

Non è quello il bel volto al ciel gradito,  
Quei pur son gli occhi, e quell'è il vago viso  
Le mamme, e 'l petto dov'io fui nodrito?

II. *fol. 33.*

Era turbato il ciel e tutto pieno

Di folte nubi, e torbide procelle;

Con tuoni, e lampi, ed orride facelle;

Che quasi il giorno ne veniva meno.

Scoteva l' aria il turbulento seno

L' acque versando tempestose, e felle;

Quando Madonna le sue vaghe stelle

Soave aperse al lume di un baleno.

Sparver le nubi a l' apparir del sole

Di que' begli occhi, e l' aria queta, e pura

Rasserenossi tutta attorno attorno.

Così la Mencia, come sempre suole,

A gli elementi fa cangiar natura,

Nè mai si vide così chiaro il giorno.

I I I. *fol. 78.*

Come da noi partendo lascia il sole

Quest' emisfero freddo , e nubiloso ,

E col ritorno caldo , e luminoso

In un momento poi tornar lo suole ;

Così partendo il mio bel vivo sole

Freddo lasciommi , e tutto sospirioso ;

Or che ritorna caldo , e ancor giojoso

Che resti , e lieto canti ogn' ora vuole :

S' allegra meco il ciel , che più sereno

E' dell' usato , e 'l Mincio assai più chiaro

Corre , ed ondeggia d' allegrezza pieno ;

Fanno gli augelli un bel contento , e raro ,

Ride la terra , e scopre Flora il seno :

Che con Madonna Amor ritorna a paro.

I V. fol. 91.

Queste viole pallidette, e questi

Candidi gigli, questo nardo, e croco,

Questi amaranti ardenti come un foco,

Questi purpurei fior lugubri, e mesti,

Diva, a te sacto, che nel mar nascesti,

Ed hai di Pafos il più lodato loco,

Il tuo favor Ciprigna cerco, e invoco,

Che sì pietosa a chi ti prega presti.

O bella Dea la mia leggiadra donna

Purga da febbre, e fa che il fiero, ed empio

Maligno ardor non la tormenti mai.

Di bianco marmo un glorioso tempio,

E di bronzo nel mezzo una colonna

Co l'idol tuo dorato in cima avrai.



## V. fol. 110,

Di un lieve cervo l' alte corna , e antiche,  
Che già fregió Miron di puro argento  
Di un apro il capo , ch' era un fier spavento  
Di queste piagge a Bacco, e Palla amiche,  
Perchè sovente tante sue fatiche  
Gli agevolasti, e nel cacciar contento  
Il facesti, nè mai si trovò lento  
Il tuo favor in queste selve apriche ,  
Delia, ti sacra Delio cacciatore ,  
Che da prim' anni al tuo servizio dato  
Stette tra' boschi a discacciar le belve. —  
Ei sa che vile è il don ch' or t' ha sacrato ,  
Ma se gli spiri il solito favore  
Di marmo un tempio avrai tra queste selve.

V l. fol. 114. *ret.*

Di Semele figliuolo, e del gran Giove

Fuor de l' uso comune in vita dato,

Dal mondo riverito, ed adorato

Per le divine, e inusitate prove,

Se queste viti generose, e nove,

Che di mia mano, o Dio, t' ho consecrato,

Conservi sí, che 'l frutto desiato

Si colga, e lungo tempo a tutti giove;

Ogn' anno un capro co le corna d' oro

D' Edera adorno col bel tirso avrai,

E 'l tutto asperso d' odorati vini.

Cosí cantava sotto un verde alloro

Delio coltor di viti, allor ch' i rai

Comincia Febo al Gange aver vicini.

VII. fol. 108. *rit.*

A l' ombra di un bel lauro , e di un olivo

Madonna in se raccolta sen sedea ,

E de' begli occhi il raggio nodritivo

Ver me tutta sdegnosa rivolgea .

Videla Amor , e disse : ecco il sol vive

Esempio in terra di mia madre Dea ,

Ma li miei strali cosí prende a schivo ,

Che a me rubella , ed all' amante è rea :

Indi il liquido ciel radendo , tolse

Duo strali aurati , e poi che fu fermato ;

Il petto le ferí d' avorio , e ghiaccio .

Ma sì piegaro sí sul cor gelato ,

Che in loco di maniglie Ella n' avvolse ,

D' Amor malgrado , l' uno , e l' altro braccio .

## VIII. f. l. 62.

Quel rossignuol, che giorno, e notte ogn' ora

Nel bel giardin cantando in dolci lai

Forse si sfoga, o saluta i dí gaj,

Che Primavera adduce, e pinga Flora,

Rammentar fammi, e m' appresenta l' ora,

Quand' i begli occhj vostri rimirai,

Donna gentil, e dentro a quei lasciai

Misero l' alma che v' alberga ancora.

Da indi in quà tornato al Toro è il Sole

Cinque fiate, e fin ch' io resti in vita

Mi vedrà sempre ne' vostr' occhi preso.

Ma duolmi sol, che 'l vento le parole

Ne porte! Ahi lasso! nè ritrovi aita

Che allenti il foco, ond' io son tutto acceso.

## A D D I Z I O N I.

*Pag. 15* E' cosa notabile, che nel mentre, che il Bandello favella di questo immaginario Gorico Santo, non parli in alcun luogo che io sappia di un Beato Stefano Bandello di Castelnovo di Scrivia indubitamente della sua stessa famiglia, il cui corpo si riverisce nella Chiesa di s. Giovanni della città di Saluzzo (*Corona Reale tom. I. pag. 240. ediz. ult. di Torino*). Questo Beato, Teologo e predicator di grido per que' tempi, mancò di vita ottuagenario secondo il computo del precitato monsignor della Chiesa circa il 1485: (nel 1450 se dobbiam prestar fede al *Theatrum statuum Sabaud. &c. pag. 110*) e così in ogni caso non molto lungi da' tempi in cui nacque il nostro Autore; e dopo essere stato dell' ordine degli Umiliati morì frate de' Predicatori nel convento della città succennata. Era esso Stefano Bandello zio paterno di Vincenzo generale dell' Ordine, il qual Vincenzo parla di lui nella Dedicatoria del suo trattato: *Del principio, e fondazione della Regola di s. Domenico* indirizzato al marchese Lodovico Tom. V.

di Saluzzo , e stampato tradotto in Italiano in essa città in ottavo nel 1500. per li nobili fratelli Guliermi di Rohan; della notizia del qual libro son io tenuto alla gentilezza del sig. Vincenzo Malacarne intelligente indagatore, e raccoglitore accuratissimo delle cose patrie .

Pag. 45 L' Ariosto nel Furioso dove celebra le matrone d' Italia più illustri de' tempi suoi per ingegno , per disinvoltura e per bellezza , di questa Giulia Gonzaga così parla Canto XLVI. St. 7. , e 8.

*Ecco chi a quante oggi ne sono toglle ,  
E a quante o Greche o Barbare o Latine  
Ne furon mai , di cui la fama s' oda  
Di grazia e di beltà la prima loda ;  
Giulia Gonzaga che dovunque il piede  
Volge , dovunque i sereni occhi gira ,  
Non pur ogni altra di beltà le cade ,  
Ma come scesa dal ciel Dea l' ammira .*

Pag. 107 Di questo Orlando Lasso si fa menzione in una lettera dell' Abate Roberti al Consigliere Bianconi inserita nel Giornale di Modena; e molto più a lungo dee ragionarsene nelle Lettere sulla Baviera di esso Consigliere Bianconi opera di un chiaro letterato Italiano versatissimo

nelle Belle Arti, e che non ostante tutte le ricerche da me fatte, in tanta abbondanza presso di noi di libri oltramontani, anche frivoli ed inetti, non mi è riuscito di potermi procacciare.

*Pag. 108* Si può dire de' personaggi Mimici della commedia Italiana detta dell' Arte, e segnatamente dello Zanni Bergamasco cioè, che in generale trattando delle Farse accenna il signor Signorelli (*Storia de' Teatri pag. 411.*) che sebbene la farsa credasi dagli inesperti opera spregevole e facile, con tutto ciò per mille, che saran capaci di scrivere una Commedia nobile od una Tragedia, a stento se ne incontrerà uno che sappia comporre una farsa piacevole, non essendovi componimento Drammatico in cui si richiegga tanta rapidità di azione e conoscenza di teatro come nelle farse. Veggansi pure le Dissertazioni del conte Carlo Gozzi inserite nelle opere sue, e dirette a difendere quella specie di Italiana Commedia Mimica, che collo maschere, e specialmente collo Zanni Bergamasco si sostiene.

*Pag. 119* In proposito di questo modo di parlare Lombardo è da notarsi quanto intorno al Cardì:

nale Tosco Giureconsulto celebratissimo, il quale alla morte di Lionè XI. poco mancò che venisse eletto Papa, accenna il Cardinale Cornelio Bentivoglio (*Memorie lib. 1.*) dicendo, che siccome non avea mai quel porporato deposta certa libertà di parole oscene o che sogliono usarsi in Lombardia, le proferiva perciò spesso non si accorgendo di proferirle, e vi scherzava sopra pensando, che degne fossero appunto di scherzo più che di riprensione. Ad ogni modo, sebbene sia fama, che attese le forti opposizioni, che per questo capo fatte gli vennero dal Baronio, sia egli stato escluso dal Pontificato, se a un tal difetto in tempi più prossimi si fosse badato più che tanto, sarebbe restata priva la Chiesa di uno de' Pontefici più dotti e più prudenti, che sieno saliti sulla sedia di s. Pietro.



ELOGIO  
*DI*  
PIETRO DA TARANTASIA  
DEL CONTE  
*DI S. RAFFAELE.*



## ELOGIO

D I

PIETRO DA TARANTASIA



Non pochi sono gl' illustri Piemontesi, i quali, riunendosi la difficile pluralità de' suffragj a coronare i meriti loro, salirono dalla condizion di privati ad un trono elettivo; e ciascun d' essi, come ne fa piena fede la Storia, lodevolmente poi corrispose agli augurii, e alle speranze di que' che gli aveano posto il diadema sul capo. Ma questa gloria nazionale fu quasi sempre amareggiata, e scema da' colpi affrettati di morte. In fatti, se si prescinde da *Paolo Lascaris*, che per più di quattro lustri resse l'Ordine Gerosolimitano, qual altro da' nostri Principi Eletti non si vide assai presto cadere di man lo scettro? I regni di *s. Pio V.*, e di *Fabrizio del Carretto* gran Mastro anch' egli di Malta, che furon pure i men brevi, si riducono circa a sette anni: quel

di *Pietrino da Ponte* altro gran Mastro non giunse a sedici mesi; e ancor più ratto discesero dal trono di Roma gentile, e di Roma cristiana l'imperador *Pertinace*, e *Pietro da Tarantasia*, celebre Orator de' suoi tempi, dotto Teologo, sapiente arcivescovo, cardinale, e decano del sacro Collegio, il terzo dell'Ordine de' Predicatori, che ottenne la porpora, e il primo, che al soglio apostolico venne innalzato.

Che varj scrittori di cose ecclesiastiche sol di lui parlino alla sfuggita, non è meraviglia, poichè le virtù d'un claustrale, gli scritti d'uno scolastico, le azioni d'un papa, che muore fra cinque mesi, sono argomenti, ove proprio par che languisca, e si addormenti la Storia. Avvolte in folta caligine giacerian senza dubbio le rare doti d'un tanto pontefice, se per buona sorte ei non appartenesse ad una Religione, che più d'ogni altra gode il vantaggio d'aver il ragguaglio de' suoi scrittori pubblicato da penne eccellenti. A quanto ne riferiscono i PP. *Quetif*, e *Echard* nella lor celebre Biblioteca, come pure nella sua *Storia degli Uomini Illustri dell'Ordine di s. Domenico* il padre *Touron*, poco rimarrammi ad aggiungere in questo Elogio, che al

troppo dimentico nome d'*Innocenzo V.* indirizzo e consacro.

Dalla provincia di Savoia, ove nacque di nobil sangue circa il 1225, gli venne il nome di *Pietro da Tarantasia*. Vestito per tempo l'abito di *s. Domenico*, il fine della frivola puerizia, e il principio della focosa adolescenza da lui si spesero nello studio e nella preghiera; onde prima ancor, che scoppiasse la ribellione del senso, egli erasi già guernito di doppio usbergo per rintuzzarne gli assalti.

Benchè vivendo in comune riesca difficile dare a tutti nel genio, ed ottenerne la stima, perchè ivi si ha a fare con molti naturali d'assai diversa, e non tutti d'amabil tempera, e si hanno datotorno cento occhi capaci perfino d'indovinar ciò, che non veggono, talchè ogni difetto personal vi si scopre, nascendo spesse occasioni, che non lasciano all'uomo tempo d'infingersi, o già lo trovano stanco di così fare; ciò non ostante *Pietro* per ben quarant'anni, ch'è visse religioso, e in quanti ufizj di dipendenza, ovver di comando venisse collocato, a tutti si rese accettissimo. Nè il mormorio dell'altrui scontentezza, od avversione sparse giammai nelle i

suoi giorni, o ne interrompe a chiusa notte i riposi. La modestia del volto, e la dolcezza degli atti suoi rammorbivano la tacita riprensione, che alle persone men dotte, o men pie facean, suo malgrado, le vaste cognizioni, e il non mai intepidito fervore; ond' ei risplendeva.

Presi nella Religione i suoi gradi, e la laurea nella Università di Parigi, quivi egli insegnò la Teologia per alcuni anni con *s. Tommaso*, al cui terribil confronto ci pare strano, ch' ei subito non iscadesse. Ma, o sia, che da principio entrambi mostrassero egual valore, o che i contemporanei, come spesso accade, nel darne giudizio pigliassero abbaglio; il fatto sta, che per qualche tempo ebbe *Pietro* non minor fama dell' Angelo delle Scuole, che poi dovea per tutti i secoli di lunga mano venirgli anteposto.

Egli è però vero, che *Pietro* sarebbe ne' sacri studj andato più innanzi, se i gravi impieghi, a cui venne trascelto, non ne lo avesser distolto. Destinato nel 1259 con *s. Tommaso* a dar norma e indirizzo alle scuole dell'Ordine, indi promosso due volte al grado di Provinciale, tosto in lui si scoprirono le rare attitudini d' un uom di governo, Anzi che d' aprir nuovi cenobj, gli

stava a cuor, che fiorisse ne' già fondati l'esatta osservanza: che i dissapori, la svagatezza, gli abusi o non trovassero varco ad entrarvi, o schiantati ne fossero sul primo nascere: che niun soggetto vivesse in ozio, o reggesse un impiego alla sua capacità disadatto.

Persuasos inoltre, che non il molto vestire, ma la buona scelta giova ad un corpo, ei non davano l'abito a verun postulante, di cui pria non avesse ponderata a bell'agio la vocazione; e con provvidi indugi, o con ripulse, che punto non erano umilianti e scortesie, allontanava coloro, che un lampo di velleità fugacissima guidava a' suoi piedi.

Pervenne intanto nel 1271 al seggio Papale *Gregorio X.* piamente sollecito di riunire, ovunque n'era mestieri, le pietre disperse del Santuario, saldar le piaghe del triennale interregno corso dalla morte del predecessore fino alla sua creazione, racconsolar la vedovanza, e gli affanni di varie chiese orbe gran tempo de' lor pastori, o cadute in balia di mercenarj, che non domavano i lupi, eppur mugneano le agnelle.

Di queste sedi vacanti niuna parve al Pontefice ridotta a termini peggiori, che l'antichissima,

e per cento titoli ragguardevole Chiesa di Lione \*, entro la quale dopo la cession. fattane dal Principe *Filippo di Savoja*, che per più di venti anni l'avea governata in qualità d' eletto Arcivescovo, bollivano fere contese tra la Cittadinanza, ed il Clero circa il diritto d' eleggere il successore. Il popolo stranamente adirato contro i Canonici di s. Giovanni, per dar più libero sfogo al suo sdegno, era ricorso alle armi straniere, e col braccio di varj Signori di Savoja, e di Bressa avea occupate le porte della città, presa la torre situata sul ponte della Sona, forzato il chiostro, e a scompigliata fuga sospinti i Canonici sbigottiti.

Nè avendo potuto il vescovo d' Autun prima con pratiche d' accordo, poi con minacce, alfin co' fulmini dell' interdetto chetar que' tumulti, perch' egli ebbe voce d' esser nimico del Popolo, e fautor del Capitolo, pendea tuttora lo spinoso litigio sotto il Podestà di Macone, a cui l'avea commesso il re *s. Luigi*.

---

\* Lione a questi tempi era città Imperiale, L' arcivescovo ne era il Principe; e il Re di Francia il protettore.



Essendo perciò, secondo gli usi di que' tempi, devoluta al Pontefice la nomina, con miglior esito, che non avesse quattr' anni prima sortito l' elezion fatta da *Clemente IV.* di *Guido*, il qual ricusó d'essere trasferito dal vescovato di Auxerre a quel di *Lione*, *Gregorio X.* collocó in questa sede *Pietro* da Tarantasia nel 1272.

Quali prodigj di vescovile accorgimento gli abbia dovuto costare questa già tante volte, e sempre indarno tentata riconciliazione, ch' egli conchiuse, nol dice la Storia, la qual pur troppo stender si suole assai piú nel dar ragguaglio d' inimicizie, e di sdegni, che nel divisare i ripieghi benefici di chi riconduce fra gli uomini la fratellanza, e la pace. Ma chiunque conosce l' indole delle passioni, il calor degl' impegni, il garbuglio delle liti diuturne, ben può comprendere, quanta a sopir que' dispareri esser dovè la pazienza di *Pietro* in udir le ragioni sode e le deboli de' contrastanti, e in tollerar le infinite repliche del già detto, che ad un popolo incollerito pajono tutte diverse e invincibili dimostrazioni: quante le cautele per mantenersi, ed esser tenuto imparziale: quanta varietà ne' progetti di concordia, per aver tosto da surrogare

a quel, che gli uni, o gli altri rifiutassero, un nuovo partito, che gli appagasse ugualmente.

Nè questo accordo fu, quali esser sogliono le cose fatte con fretta, passeggero e fallace. Parve anzi a *Filippo III.* re di Francia fermo, ed assodato per modo, ch' egli diede ordine al Podestà di Macone, e agli altri suoi uffiziali d' uscir durante l' anno medesimo 1272 da Lione, e di rimettere all' Arcivescovo, ed al Capitolo il libero esercizio della giurisdizion temporale, che loro appartenea. Che se pur qualche lievito de' precorsi dissidj restava tuttora in fondo al cuore d' alcuni cittadini, come si ricava dalle lettere Appostoliche de' 10 d' aprile 1273; tal nuvoletta però, che ancor macchiava il sereno, dava sì poco a temere di svegliar nuova tempesta, che il Papa elesse la città stessa di Lione per convocarvi un Concilio generale.

In questo mezzo stava *Pietro* vegliando sul gregge suo, riducendo con santi artifizj al bacio della pace anche l' indoli più restie, e già facendo i dovuti apparecchi per l' intimata sublime adunanza; quando ad un tratto *Gregorio X.* non solo il creò cardinale con *s. Bonaventura*, decano altresì del sacro Collegio, nominandolo.

vescovo d'Ostia, e di Velletri; nel qual grado ei ritenne per poco l'amministrazione della prima sua chiesa.

Durante il Concilio certa cosa è, che il nuovo Decano fu l'occhio, l'anima, il braccio del sommo Pontefice. Il vasto sapere da lui acquistato fra l'ombre della cella, le virtù religiose e morali tenute, finch' e' potè, sotto il moggio, ma uscite al fine dal silenzio de' chiostri, e locate sul candeliere, la maturità del consiglio, la prontezza de' ripieghi, l'equanimità, che non si sgomenta per quanti intoppi le si attraversino, la sodezza dei dubbj, la vastità delle vedute, furono le eccelse doti, che il contraddistinsero in tanti, e sì implicati negozj, che si ebber quivi a trattare.

*Pietro* fin da' verd' anni si era parimente addestrato nell' arte del dire, ed ammaestrando i popoli nel luogo santo avea riscosso non pure lo steril plauso degli scienziati, ma (ciò che più monta) eccitato il ravvedimento e le lagrime degli uditori. Quindi non è a stupire, che varie volte nel Sinodo, pendenti a tese orecchie i Padri dal labbro suo, gli fosse dato l'incarico di favellare. Due suoi discorsi specialmente gli

ottennero amplissime lodi . L' uno fu quello, con cui diede apripimento alla terza sessione ; e dove spostati da prima i gravi danni dello scisma de' Greci , e i vantaggi incredibili , che la riunion loro apporterebbe , venne poi dichiarando le cagioni del non felice successo de' negoziati precedenti , e suggerendo i mezzi più acconci a rimuovere quindiinnanzi gli ostacoli , a troncar le tergiversazioni , ad affrettar in somma , ed a rendere sincero e stabile il rannodamento de' mal divisi fratelli . L' altro fu l' orazione , con cui ripieno d' alto cordoglio , e con voce interrotta da' suoi singhiozzi non men , che da quelli de' circostanti , rese gli estremi uffizj all' amico *s. Bonaventura* , che nove giorni dopo la session quarta era passato agli eterni riposi , lasciando privo il Concilio d' un sì chiaro lume , e d' una sì salda colonna .

Ma dolce conforto , e valevole a raddolcire l' ambascia d' una tal perdita fu la sacra funzione , che l' indomani ebbe a compiere il nostro *Pietro* . Sedici oratori del gran Kan de' Tartari eran venuti a Lione per far lega co' Principi Cristiani contro i Saraceni ; nè certo aveano essi altra mira , che di ben tessere le sparse fila

dell' intrapreso negozio, e di guidarlo a buon fine. Pur tra l'ingombro de' maneggi politici folgorò a tre di loro nell'animo quel divin raggio, la cui mercè gli antichi error si abbandonano, e il vero alfin conosciuto si abbraccia. Docili alle chiamate del cielo chieser essi il battesimo, e il ricevero a fronte china, presenti i padri del concilio, per man del vescovo d'Ostia, a cui nè le incumbenze onorevoli, che gli si addossavano, nè la preferenza, che i suoi consigli ottenean d'ordinario ne' gravi affari, che il sinodo chiamava ad esame, non tolsero mai quell'umile verecondia, che sì agevolmente si scorda fra gli esaltamenti, e quella leal nescienza del proprio merito, che n'è la siepe, e ne costituisce il più nobil pregio.

A tutte le esigenze della Chiesa si stesero i guardi e le provide cure del Concilio; ma l'avvenire, su cui l'uman senno può sol balbettare conghietture fallaci, tradì buona parte delle concepite speranze. Le disposizioni per la crociata andarono a vuoto; nè la riunion de' Greci sortì quell'esito felice, che l'Imperador d'Oriente per fini men sacri, che politici si prometteva.

Su varj punti però d'ecclesiastica e laical disciplina uscirono stringenti decreti, per lo cui

*Tom. V.* ○

mezzo, se tutti non cessaron gli abusi, o sol disparvero per breve tempo; se ne ricolse non pertanto il vantaggio di sradicare i men forti, e d'indebolir con un crollo i più resistenti. Si possono leggere presso gli storici della Chiesa le sagge provvidenze, che vi si diedero per ricondurre i costumi a quel meno male, che forse è il solo meglio sperabile dall'incostanza e spensieratezza degli uomini. L'ordinazion de' chierici vien dal Concilio regolata per modo, che dal proprio vescovo si abbia solo a conferire, nè a lampadi senza oglio e a fiaccole spente si dia l'accesso nel santuario. Essendosi inoltre disteso il genio sempre pericoloso delle innovazioni nel clero regolare assai più, che nol consentissero i decreti del quarto concilio Lateranese, questi si rinnovano in parte sopprimendo alcune religioni posteriori non confermate per anco dalla santa sede, e in parte ancor si restringono concedendo una gloriosa eccezione ad alcuni ordini nuovi, che non cessavano di faticare a pro della Chiesa. Ma di quanti mali affliggessero la cristianità, forse il più grave era il lungo rimaner vuote, e vacanti le chiese, l'elezione de' vescovi soffrendo ingrato dimore, tra per l'incuria degli elettori lenti a farne la nomina,

o pe' dispareri che sorgean fra di loro, tra per le opposizioni e gli appelli, con che la scelta omai conchiusa intorbidavasi dai mal contenti. Da queste sciagure non che libera fosse, ed esente la cattedra di Roma, n'era ben anzi la più travagliata, e fu pur quella, dove riuscì più difficile a porvi riparo. I cardinali s'opposero alla bolla di *Gregorio* diretta ad abbreviare in appresso la durata del conclave e ad affrettar l'elezion de' pontefici. E poichè non vediamo, che la storia imputi al sacro collegio nere e sinistre intenzioni; si dovrà dire, che il loro dissenso non provenisse d'altronde, che da quella varietà di giudizi, che intorno ad una stessa cosa talor soglion formare anche le menti più sane e sgombre d'ogni passione. Il Papa tuttavia, cui gl'inconvenienti delle elezioni accelerate parean leggieri a fronte de' disordini già spesso avvenuti ne' precorsi interregni, saldo si resse nel parer suo; al qual però non andò guari, che il vescovo d'Ostia frappositosi a mediatore in quel dibattito, or l'uno, or l'altro degli oppositori assalendo con sue gentili maniere, e riportando ogni dì sugli animi loro que' minuti trionfi, che poi messi insieme formano l'intera vittoria, tutti gli riducesse ad arren-

dersi al santo Padre. Nè certo cadde allora in pensiero al pacificatore, che nel primo conclave, ove avrebber luogo i quivi conchiusi stabilimenti, verrebbe egli stesso collocato sul trono.

Finito intanto il concilio, non però venner meno a quest' uomo sapiente, nè la confidenza e la stima del Papa, nè gli affari spinosi, dove un sì glorioso ma formidabile favor di corte l' obbligava a por mano. Qual parte egli avesse nell' indurre *Alfonso* re di Castiglia a desistere alfin dalla pretesa dell' impero d' Occidente, e nel togliere un emolo sì poderoso a *Rodolfo* d' Absburgo: qual nello spegnere le nimistà de' Guelfi e de' Ghibellini rigermoglianti in grembo all' Italia; egli è un mistero coperto agli occhi nostri, non pur col velo di quella taciturnità, che si adopra in materie di stato, ma con quello altresì della sua modestia lontana egualmente dal farsi compatire del folto numero delle sue sollecitudini, che dall' invanirsi del buon successo de' suoi suggerimenti. Ciò tuttavia, che può dirsi senza tema di errore; si è, ch' egli in sì malagevole trattazion di negozj fece sempre risplendere quelle virtù, che si ammirano, e giovano in ogni tempo, la veracità, la prudenza, la previsione del buon momento e



la destrezza di coglierlo al varco, la serenità d'un animo scevero di prevenzioni, l'uso de' mezzi dolci, anzichè quello de' forti, ed avventati. E giunse tant' oltre il di lui avvedimento, che nel far uso di certe massime, le quali ammesse in un secolo trovan contrasti nell' altro, ei fu discreto le più volte in tal guisa, che perfino a' dì nostri, quantunque sì diverso sia il modo di pensare, varie sue idee e varj suoi partiti non esigerebbero notabile cangiamento.

Tornando d'oltramonti in Italia, appena avea *Gregorio X.* messo il piede in Arezzo, ch'egli infermossi, e morì nel 1276. a' dieci di gennajo. E quivi pur tosto entrati in conclave i cardinali, che aveano seguito il Papa, undici giorni dopo a pieni voti elessero il cardinal vescovo d'Ostia, che prese il nome d'*Innocenzo V.* Se il nuovo eletto fosse stato presago dell'imminente fin di sua vita, avrebbe anch'egli potuto dir, come *Adriano V.* suo successore a que', che lo felicitavano della sua promozione; " amerei meglio, „ che foste venuti a visitare un cardinal sano, che „ un papa moribondo; " ma non avrebbe potuto più, ch'egli fece, affrettarsi a compiere i doveri dell'alto suo stato, e a spandere sopra ogni lido

le sue paterne beneficenze. Alzar l'appostolica voce a difesa della religion minacciata d'estremi danni, sì ne'reami d'Oriente, che in que' del Settentrione: far nelle Spagne di nuovo intimar la crociata per impedir colà il guasto de' Mori d'Africa collegati con que' del regno di Granata: sovvenire ai bisogni ed ai rischj de' fedeli in Palestina: esortar con lettere pressanti l'imperador *Michèle Paleologo* a dar l'ultima mano a quanto avea stabilito il concilio general di Lione, per estirpare lo scisma, e riunir le due chiese; tali furono fin da principio i voli, i lampi, gli scoppij dell'attivo suo zelo.

E mentre a sì remote contrade stendeva il nuovo pontefice la man soccorrevole, non era meno sollecito di chetar le procelle della divisa e torbida Italia. Per lui si smorzarono le civili discordie avvampanti fra i popoli della Liguria; per lui, nella Toscana, a cui squarciavano il seno quelli odj tanto comuni e difficili a spegnere tra i paesetti confinanti, si rannodarono almen per poco gli animi dissenzienti. Quindi è, che Firenze richiamò dall'esiglio, e rendè gli averi alle famiglie da lei per lo innanzi gittate in bando: che fra i Lucchesi e i Pisani cessarono le ostilità: che

Pisa, contro cui buona parte della Toscana avea mosse le armi, mentre al di dentro pur la straziavano l' emole gare de' suoi cittadini, scampò dall' ultimo eccidio.

Ma queste riconciliazioni non erano affatto sincere; e le piaghe dell' Italia essendo rammarginate sì in fretta, potean facilmente riaprirsi le tenere e ancor vermiglie cicatrici. Tal giusto timore si doveva dal Papa dissimular con prudenza, ma ritenere per necessità. Per non vedere in breve ora rovesciato il frate edificio dell' Italiana concordia gli era mestieri di raffermare i fianchi più deboli. Lo che egli fece troncando per una parte le veglianti controversie, e stringendosi in lega col re delle due Sicilie: e per l' altra spiando l' orme, e indovinando i disegni di *Rodolfo* re de' Romani voglioso di calare in Italia, non tanto per ottenervi l' incoronazione, quanto per ripigliarvi il dominio, e l' autorità imperiale, che le forze della lega Lombarda, i disastri della casa di Svevia, e l' interregno, che tenne dietro all' estinzione di questa schiatta, avean coranto indebolita. E ciò senza dubbio sarebbe bastato a rincorare sui nostri lidi l' abbattuta fazione Ghibellina, e a ravvivare con novella esca le fiamme ancor covanti

sotto le ceneri. Ma *Rodolfo* avvedutosi, che int *Carlo* re di Sicilia avrebbe a fronte un rival da temersi, e rattenuto dalla circospezione, e da' risoluti parlar d' *Innocenzo*, non osò valicar l' alpi, e differì a miglior tempo la spedizione divisata, che allor vedeasi piena di intoppi. Per tal modo l' Italia fu debitrice al pontefice d' uno di que' sommi benefizj, de' quali il pubblico, perchè gl' ignora, non può mostrarsi riconoscente; cioè d' una guerra impedita, di cui, se per disgrazia la si accendeva, forse per anni molti, e da un mare all' altro si sarebbe allargato l' incendio.

Tante, e sì importanti cose avea già fatto il pontefice nel giro di poche settimane, senza che tra i cupi avvolgimenti delle corti, e nel laberinto de' cozzanti interessi o stentasse a trovare, o venisse poscia a smarrire il filo guidatore. Non lo sbigottiva colle minacce il vasto potere: non l'ingannava l'astuzia colle apparenze mentitrici. Onde senza uscir punto dalle leggi del vero, a lui si può dar la lode, che sebben d'ogni intorno gli si addensassero affari d'alto rilievo, ei non commise tuttavia que' falli del tirocinio, che ne' primi atti di sovranità, che esercita un principe eletto, gli è assai difficile di scansare. Nè la su-

blimità delle idee regnatrici, e delle combinazioni politiche gli fece perdere la solitudine dello spirito e l'unzione del cuore, o trascurar le altre men luminose incumbenze del pastoral reggimento. Come il legislator d'Israele, quantunque avesse in man le redini d'una intiera nazione, trovava tempo, ciò nulla ostante, non solo per girsene al tabernacolo, e meditar d'innanzi all'arca del testamento le vie del Signore, ma talor anche per terminare i minuti litigi de' privati: come il Dottor delle genti alle cure incessanti dell'appostolato frapponeva brevi ozi, or per salirsene al cielo su le ali della contemplazione, or per impiccicciolarsi a suggerir qualche sorso di liquor generoso all'infermiccio *Timoteo*, o implorar da *Filemone* il perdono ad *Onesimo* di lui schiavo; Non altrimenti *Innocenzo* sapea tra le sollecitudini dell'ampio suo ministero riserbarsi una notabile porzione di tempo da spendere sì ne' consueti esercizi di religione, sì nel dar benigne e consolatrici udienze a chi che si fosse, non isdegnando il ragguaglio di cose volgari e piccole, e concedendo, per quanto gli era possibile a' ricorrenri quella prolissità, che ognun brama di poter usare, esponendo i proprj bisogni.

Riusciti a buon termine i suoi primi provvedimenti, non che di ciò fosser paghi i suoi desiderj, egli anelava a cose maggiori, quando ad un tratto da fiero male assalito ei *cadde in letto, e vide che sì morrebbe*. Ma il vide con fermo ciglio, e con quella pace dell' animo solita ad aversi da chi, messa a buon' ora la mano all' aratro, non anneghittì a mezzo il solco per volgere in dietro lo sguardo. Dopo cinque mesi e due giorni egli uscì dalle misure del tempo nell' anno dell' età sua cinquantesimo, e dell' era volgare 1276. Anno di quanti il sol ne condusse sopra la chiesa il più malaugurato e funesto alle vite de' pontefici; perocchè in esso tre ne morirono, ed un quarto, che visse anche poco, ascese sul trono \*.

Pare a prima fronte, che restandomi quì sull' ultimo a celebrar l' ingegno e il sapere di *Pietro da Tarantasia*, debba oramai questa mia laudazione, che timidetta venne seguendo l' ordin de' tempi, grandeggiar nello stile, e dar fiato a più chia-

---

\* Gregorio X. morì a' 10. di gennajo: Innocenzo V. a' 2. di giugno: Adriano V. a' 18. d' agosto: Giovanni XXI. fu eletto a' 16. di settembre dello stesso anno 1276.

ra tromba. E certo, se si rimiri la cosa in astratto, anch'io concederò, che i meriti d'un uomo, che fu a' suoi tempi orator, canonista, filosofo, interprete di sacre lettere, maestro in divinità de' piú acclamati, aprono largo e nobil campo all'eloquenza. Ma si consideri, che quest'uomo fiorì nel secolo tredicesimo. Secolo, in cui spuntavano appena i dubbj albori del buon gusto: secolo, a cui l'età nostra, e le due precedenti non han fatto altro, che rinfacciar caligini, barbarie, ruggine, tenzon di parole, mancanza di critica e d'erudizione, predominio concesso a chiusi occhi nelle scuole d'Europa, ad *Aristotile* in filosofia, a *Pier Lombardo* in teologia, e a *Graziano* in gius canonico. Questa sinistra prevenzione, che tutti quanti ravvolge in un fascio, e vilipende gli scolastici, soffre a' dì nostri poche eccezioni. Tranne *s. Tommaso*, *s. Bonaventura* e *Scoto*, de' quali i due ultimi, non credo nemmeno, che molto si leggano, tutta l'infinita schiera degli altri spositori di *Pier Lombardo* giace negletta e polverosa. Se però scuotasi per breve istante la polvere di dosso ai due tomi in foglio della teologia d'*Innocenzo V.*, e si dia loro almen di volo una occhiata, apparirà tosto l'abbaglio di chi

pretende esser questa opera un mero ristretto di *s. Tommaso* sopra le sentenze. Il compendio in tal caso sarebbe più lungo del libro messo in iscorcio.

Del resto esaminando varie circostanze di *Pietro* da Tarantasia, e di *s. Tommaso*, chiaro apparisce, che il primo non potè essere l'epitomatore; e molto meno il plagiaro del secondo.

Coetanei, correligiosi, maestri insieme de' sacri studj, ammirati ad un tempo nella stessa città di Parigi, e nello stesso ordine Domenicano, come le prime lance della teologia, morti poi a poca distanza l'uno dall'altro, senza che il superstite divenuto arcivescovo, cardinale, pontefice avesse ozio mai più a migliorare i suoi scritti con incastarvi gemme tolte all'estinto; chi potrà ritenere una ombra di dubbio, che quest'ultimo si rivestisse dell'altrui penne, e sperasse d'ingannare i contemporanei con sì grossolana e mal ordita impostura?

Ma a che m'affanno io per difendere un autor posto in totale abbandono? Questa mia difesa, qualunque ella sia, sol gli potrebbe giovare un dí, se mai succedesse a favor de' Peripatetici nel mondo letterato una rivoluzione simile a quella di



fresco seguita a pro di varj alchimisti, che si ritolgono ai tarli e all' obbligo sulla speranza di trovare qualche bella scoperta fra le spine del loro gergo enimmatico. Gli scolastici han pur anch' egli-  
*no quod tollere velles* . Quindi, se per avventura o il nostro, o il venturo secolo di ciò persuaso non isdegherà di rileggere almeno i migliori ; giusto è, che ognun sappia doversi tra questi annoverar *Pietro* da Tarantasia, come uno di que' pochi, che pensano da se, che scandagliano il fondo delle quistioni, che meno irti e lotosi nello stile si esprimono con precisione, e chiarezza non ordinaria in verun tempo, nè in alcun genere di severa, o di amena letteratura.



ELOGIO  
*DEL*  
**B E R T R A N D I**  
DEL CONTE BAVA  
*DI S. PAOLO*

*Ignorantia eorum, quae per exquisitam anatomen inveniuntur in rebus quidem securis timidos, in periculosissimis autem maxime audaces quotidie reddit . . .*

**Celso**

## ELOGIO STORICO

DEL CHIRURGO

AMBROGIO BERTRANDI

---

*Laceros juvat ire per artus.*

Claudio

**L**a vita è quel primo dono del cielo datoci a base degli altri tutti, sì transitorj, che soprannaturali a noi dalla divina beneficenza largiti in appresso, ed aggiunti: quindi addivenne, che lei pericolante a difendere, o a richiamar fuggitiva, abbian ogni lor cura riposto le ottime repubbliche; e coloro, che in ciò fare adoperarono, o fatti Dei, o di amplissimi premj, ed onori accomodati, e distinti; e che eziandio, secondo l'uso de' tempi diverso portava, e de' luoghi, la civil gratitudine, e la pubblica ammirazione abbian loro voluto parlare.

Io dell'una, e dell'altra a far postuma fede verso di Ambrogio Bertrandi vengo con questa laudazione istorica: la quale, comunque d' ogni

Tom. V.

P

altro merito povera sia per parere ed ignuda ; quello , che in bocca straniera \* aver non potette , avrà certamente , di esser ella , intendo , cosa patria e nostrale , e poter dire del Piemonte , e fare di chi ne tenne il governo , dolce insieme , e grata rimembranza.

Nacque Ambrogio Bertrandi ai 17 di ottobre nel 1723. Il di lui padre Giuseppe esercitò in questa dominante la professione di flebotomista : e la madre Vittoria Serra , donna casalinga , e di sodo giudizio , inclinò Ambrogio fin da fanciullo all' assiduo lavoro , e al virtuoso operare.

Assistito da lei , la quale studiava d' indirizzarne al bene le nascenti inclinazioni , lasciò scorgere un buon gusto portato dalla natura , un subito senso del vero , un animo vago di cose grandiose , ma ciò , che più monta , quel tale appetito di gloria , e di nome , valevole a mettere in via di perfezione queste qualità naturali , e a volgerle a giovamento della patria , e splendore.

---

\* Il signor Louis segretario dell' accademia chirurgica di san Cosma in Parigi ci ha preceduti nel lavoro di questo elogio del Bertrandi.

In fatti entrò egli nella palestra degli studj con in cuore le brame accese, e le ardite speranze di segnalarvisi: la corse seguito dall'unanime applauso della nostra reale università, la quale ancora robusta pel risorgimento di fresco operatovi da Vittorio Amedeo secondo, godea in allora gl' innumerevoli, e preziosi vantaggi de' non invecchiati istituti.

Questa università \* fondata dall'immortale Emanuel Filiberto, e poi dicaduta a cagione degl' in-

---

\* Il principe Lodovico fondò sul principio del secolo *xv*. l'università di Torino. Il primo privilegio, che ottenne, fu dall'antipapa Benedetto *xiii*. Sopravvenuta da lì a non molto la pestilenza, andò raminga d'ordine del duca Amedeo *viii* ora in una città, ora in un'altra. Nel 1436 fu ricondotta in Torino dal primogenito di Amedeo il Pr. Lodovico. Varj privilegi essa vanta accordatili da Ludovico, da Amedeo, da Giollanda, e dal duca Carlo. Dopo un secolo di pacifiche esercitazioni letterarie, l'armi Francesi, che occuparono la miglior parte del Piemonte, la obbligarono di nuovo a lasciare la nativa sua sede, e ricoverarsi nella città di Mondovì, dove fiorì per alquanti anni; e per ordine di Emanuele Filiberto ivi pubblicamente insegnavano que' maestri, che sotto altri stipendj aveva chiamati dalle più colte provincie. Ma tosto che la pace ricompose i pubblici affari, l'università fu richia-

sorti dissidj, e a lungo troppo durati tra la corte di Roma, e la nostra, avendo Vittorio Amedeo ricomposte le cose, rinnovellò incontanente, chiamandovi uomini per sapere in tutta

---

*mata da Mondovì dallo stesso Emanuel Filiberto, e stabilmente riaperse gli studj generali in Torino; il che successe ai 22 di ottobre dell'anno 1566; ex Ferrero Lavriano. Così il Lavriono. Ma una scuola, o un abbozzo piuttosto di università hassi a riputar quella tale di Torino, in cui già nel principio del 15 secolo si studiava; abbenchè ne vegliasse al miglioramento il duca Amedeo VIII.*

*L'università di Torino fu fondata nel 1405 da Lodovico di Savoia principe d'Acaja, e signore allora di quella città. Egli era del partito di Benedetto XIII, e perciò a questo antipapa ricorse per averne l'approvazione, e la conferma. Si può vedere presso il Lunig (codex diplom. vol. III. p. 1279) la bolla da lui perciò segnata in Marsiglia ai 27 di ottobre del detto anno, in cui tra i motivi dell'erezione di questa nuova università adduce le guerre, che devastavano la Lombardia, e che aveano ivi fatte tacere le pubbliche scuole; e la richiesta fatta da alcuni professori, che per l'addietro leggevano nelle università di Pavia, e di Piacenza, di poter aprire le loro scuole nelle terre del medesimo principe, e singolarmente in Torino, città a tal fine opportunissima. L'imperador Sigismondo approvò similmente l'anno 1412 questa*



Europa cospicui, ma più promulgandone nel 1729. i nuovi statuti, i quali dettati parvero non dal genio di un principe armigero, ma dallo spirito di un Verulamio, o di un Vincenzo Gravina \*.

---

università; e confermolla pure nell'anno seguente il pontefice Giovanni XXIII, che allora era ivi riconosciuto. Amedeo VIII. primo duca di Savoia, e successore in quegli stati del principe Lodovico, le accrebbe nel 1424 i privilegj, e gli onori. Ma quattro anni appresso la pestilenza, che menava grande strage in Torino, costrinse l'università a ricoverarsi in Chieri, ove si stette lo spazio di circa otto anni; finchè l'anno 1435 cacciata di là ancora dalla forza del contagio, rifugiossi a Savigliano; donde finalmente nel 1437 ritornò all'antica sede di Torino. Lodovico, figliuolo e successor d'Amedeo, e il pontefice Eugenio IV. le accrebbero con nuovi privilegi nuovo ornamento. Filiberto Pingone, a cui io debbo tutte queste notizie intorno all'università di Torino (August. Taurin. ad an. 1405 & sequ.) accenna un'altra traslazione, che per breve tempo si fece di essa a Moncalieri, donde poi l'anno 1459 fu richiamata a Torino. L'erezione di questa università fece probabilmente cadere, come sembra indicare lo stesso scrittore, quella eretta già in Vercelli nel secolo XIII, di cui non troviam più alcuna menzione. Storia della letter. Italiana dell'ab. Tiraboschi lib. 1 cap. 3. dal 1400 sino al 1500.

\* Fra i ristoratori delle scienze l'Europa nomina, e ricono-

Il mondo letterario ne ammirò l'armonico concertamento, e mille vi fece minute avvertenze, che l'occhio perdè de' non scienziati.

Il metodo d' insegnar bene le varie discipline, cioè la via di renderne altrui facile e spedito l'acquisto, venne sempre cercato da' dotti, nè mai appien rinvenuto; a tal che rimase sempre tra di lor disputabile, qual fosse da preferirsi. Gli uni attenendosi all'usitato e vecchio, per cui solo esser mostrano quel molto che tengonsi, non volevano innovar nulla: gli altri all'incontro, che del primo i difetti notando eran vaghi di strade non trite, ne predicavano un loro, e nuovo.

Pregio fu singolare della Vittoriana costituzione l'aver soddisfatto ad ambe le parti, rifondendo i due sistemi insieme, e un terzo spremendone, che il tutto concilia ed accorda, e il qual di amendue, tranne il cattivo o il men buono, altro non riseca, e non perde.

---

*sce prima d' ogni altro il cancelliere di Inghilterra Franc. Bacon di Verulamio sul cominciar dello scorso secolo; e sull' entrar del presente. l' Italia massimamente, e la giurisprudenza il famoso Vincenzo Gravina nativo di Gravina nel regno di Napoli.*

Un altro merito di essa, avvertito allora e commendato assai, si fu l'averne accertata la futura osservanza; del che è da differire il dirne alcun poco, quando della fondazione occorrerà parlare del collegio delle province.

Il giovane adunque, dopo acquistati i semi d'ogni sapere, incerto ancora sí della tempera del proprio ingegno, che intorno alla scelta di tal professione, a cui la natura ne lo inclinasse potentemente, risolse soltanto di non voler nulla risolvere per alcuni anni; finchè colle scienze diverse cimentato a prova l'ingegno, ne tornasse chiarito di quanto, prima di lasciare i suoi dubbj, bramava con ogni certezza di contestare a se stesso.

Il di lui genitore vedendolo leggere, studiare, filosofare giorno e notte, dormire appena cinque ore, aver viso cupo mai sempre e meditabondo, gli fece alcun motto di un siffatto tenor di vivere. Ma dal figlio gli venne risposto: povero nacqui, epperó al mio solo valore debbo mercè chiedere e aita. Forse nel cosí dire intendea di una povertà di cognizioni, la quale coloro pifí opprime, che piú la ravvisano, e i mezzi conoscono, e in loro le forze già sentono, onde lungi cacciarla.

Ma sia che doppio senso, o semplice chiudesse una tale risposta; nessuno al certo più a lungo sostenne il dubbio della propria vocazione, fino a che nol dileguò l'evidenza. Egli in fatti i rudimenti e i principj di varie discipline ed arti, prima di volerne per tutta la vita alcuna abbracciare, succhia ed attinge: ondeggia in allora assai tempo avanti di eleggere, per poi non dovere adulto, e dopo la scelta pentito, nella pristina fluttuazion ricadere.

¶ Parve aggirato alquanti anni da cotale incostanza, che aria avea di capriccio, ed anche d'insania: Fu poeta, e di pochi suoi pari formò accademie di poesia. Alcune sue commedie ivi lette sembrarono modellate sopra le Terenziane per l'intreccio, e in mezzo del lepor comico spirare un non so che dell'Inglese furezza\*.

Lo tirò a se la pittura, e dipinse con Olivieri\*1:

\* Ben inteso, che queste non erano commedie, le quali avessero alcuna regolarità, ma farse da ragazzi, nate tuttavia da una prima lettura di Terenzio; ed erano scritte in volgare: perchè chi componevale, era allora affatto principiante nello studio della buona latinità.

\*1 Questo Olivieri, morto saran trentacinque anni, potea chiamarsi il Callos Piemontese: e certo in pittura grottesca di bamboc-

ma sebbene, a dir vero, di questo nostro pregevole maestro la naturalezza estimasse; non troppo poi andavangli a grado e i buffoneschi soggetti, e i triviali, dal dipintore adoperati mai sempre: piacevagli la imitazione, ma delle cose belle, signorili, e degne di ricordanza, non delle ordinarie, e plebee.

Amò egli oltramodo ne' quadri il risentito, e spiccato, o almen almeno il magnifico, e grandioso: e siccome Olivieri in tal genere poco felicemente inventava; ei veniane in soccorso qualunque fiata insorgeva necessità d'invenzioni.

Venne ad essere una di queste l'arrivo in Torino dell'imp. Francesco primo, il quale ritornando di Toscana a Vienna si discostò alquanto dalla via più breve per visitar la regina Elisabetta di Lorena sua sorella e il regio cognato consorte \*

---

*ciate, come si dice, e di feste popolarische, come fiere, zuffe plebee, spettacoli di piazza, ecc., non fu inferiore a nessun di tal genere.*

\* Nel 1744 o 45 giunse quì l'imperadore avendo Bertrandi circa 17 anni.

*Elisabetta di Lorena era la terza moglie del're Carlo Emanuele, la quale egli sposò nel 1737.*

di lei . Volle il re , che Olivieri le vie di questa sua metropoli rivestisse di sontuose decorazioni , e pitture , le quali al ricevimento di tanto ospite alludendo , moltiplicassero gli argomenti della universale allegrezza. Supplì in tal frangente al difetto del dipintore la fantasia del nostro Ambrogio, e copia somministrogli di grandi immagini al fatto tutte quante corrispondenti ed acconce.

Di queste, venute alla pubblica vista con applauso di chi lavorovvi, diede poi l'inventore la spiegazione stampata , ricordando in tal guisa a' periti della storia dell'arti la passata tra di esse accomunanza di lumi, e di ufficj, per cui la Farnesiana Caprarola \* sorse sì bella due secoli prima ; allorquando ad ornare il robusto architettar

---

\* *La famosa sontuosissima villa di Caprarola , nella contea di Ronciglione, fu fatta fabbricare da Ottavio Farnese , pronipote di papa Paolo terzo Farnese. Vignola ne fu l'architetto ; ed Annibal Caro diede in iscritto a' tre fratelli Zuccheri , e al Tempesti pittori, gli argomenti da dipingersi nelle tante camere , e sale , che trovansi in questo magnifico palazzo; e tutto si fece, e si eseguì col miglior ordine , ed accordo possibile. Questa villa, ancora oggidì un miracolo dell'arti del disegno , è posseduta , come il rimanente dell'eredità Farnese allodiale , dai re di Napoli.*

del Vignola compagnevolmente associavasi al pennello del Tempesti, e de' Zuccheri la seconda immaginativa del Caro.

Vago Bertrandi di genio tuttora, perchè incerto ancor della vocazione, qui non seppe arrestarsi, e fece ritorno alla poesia, se ne dilettò sommanente, e compose; ma le di lui rime eran anzi Dantesche, che (come a' giovani per lo più avviene) spasimanti, e d'amore.

Intravide tuttavia sin d'allora che andava sì di una in altra cosa scorrendo, uno studio sodo, a cui dovesse di già seriamente attenersi. Era questo quel delle lingue o antiche e morte, o viventi e a noi famigliarissime, sì lette che scritte.

Nato egli in paesi, ove in vece d'idioma un gergo parlasi non riducibile a leggi, sentì per tempo quanti ostacoli da ciò a frapporsi verrebbero al concatenar più spedito de' concetti colle voci, le quali altrui esser debbono di quelli, quanto è possibil, le subite interpreti e vere.

Laonde quantunque non avesse ancora saputo uscirsene appieno dall'incertezza primiera, fermò in se stesso voler nello studio delle lingue latina, e Italiana tutto infrattanto e primamente versarsi, e riuscirne quindi nè scorretto nè invenusto scrit-

tore. Ed in fatti a che cosa giovano a chi scrive, o detta, gli alti pensieri, se la penna non gli asseconi, o il labbro tradisca la mente nell'atto del propagarli?

Strinsesi dunque a traslatare, e a comporre nelle lingue a lui occorrenti, come a base innegabile di ogni futuro sapere: svolse i libri classici notte e giorno, ed acquistò in entrambe speditezza in usarle, eleganza di modi, e nello antiporre uno stile all'altro, e discorrerne criterio finissimo. Prese ancora un'adeguata perizia del francese idioma, a noi pressochè indispensabile. Ma del greco tanto assaporò il leggiadro andar armonioso, che opera violenta fu in esso di ragione il rattenersi dal proseguirvi più avanti.

Tornato ricco di un capitale di segni, drizzò l'intelletto alle cose; e subito il libro immenso della natura gli si parò innanzi, ed aperse. Al primo aprimento di esso sogliono i fervidi ingegni dalla varia infinita specie di oggetti qua tirati a contrasto e colà, soffrire un disagio febbrile, che lor toglie ogni posa e quiete. Così avvenne a Bertrandi; conobbe esser suo destino lo studiar la natura, ma poi non apparivagli ancora a qual par-



te di essa, che pure scopriva tante averne, limitar si dovesse.

Durando in queste ambiguità interveniva spesso alle lezioni di fisica sperimentale del padre Garo religioso de' Minimi\*, andava a trovarlo in convento quasi ogni giorno per vederne rinnovar l'esperienze, e in conversevoli richieste chiarire i suoi dubbj intorno agli osservati cimenti.

A poco a poco così adoperando, gli venne opinione dover la claustrale esser la vita più confacevole a' studiosi della natura, dietro cui già non poco egli stesso impazzia. Si ricordò delle scoperte fatte da' monaci a tempi diversi, e sovra l'altre della polvere da cannone, trovata dal conventuale Bacone, primario chimico de' secoli barbari \*1.

---

\* Questo religioso ebbe la cattedra di fisica sperimentale, e in successore a quella il celebre P. Baccaria delle scuole pie, morto non ha guari.

\*1 Ruggier Bacone Inglese, religioso Franciscano, fiorì circa alla metà del 14 secolo, e lavorando di alchimia, o chimica con singolare discernimento, fu, coll'aver trovato il primo quel misto di carbone, di nitro, e di zolfo; il vero imitatore del fulmine, che Orazio, parlando di Salmoneo, che ne fu

Tanto bastò a farnelo vago del chiostro, che qual albergo pingevasi del dotto silenzio, del meditare non interrotto, e dell'ozio operoso e severo. Ne fece dunque parola coi genitori, i quali, quasi cima d'ingegno udendolo spacciar da' maestri, in mira aveano già da gran tempo di farne un chierico capace di ottenere provvisioni di chiesa, e per tal via di poter loro poco facoltosi soccorrere.

Non approvarono adunque, che entrasse in religione, e divenuto Paolotto sen gisse a seppellire ne' chiostri le loro più fide speranze: dal che seguinne lo starsi egli saldo in volerne strappare il consenso; essi in contrario a mostrarsene alieni, e scontenti. Ma un fatto avvenne, che dileguò il mutuo cipiglio, e di ambe le parti conciliò i dispareri, lui avviando a quella carriera, in cui poi sempre costantemente si tenne: la qual cosa ad esporre gioverà forse un succinto ragguaglio circa il collegio delle province, del quale si è toccato di sopra.

---

*un imitator poco felice, qualifica di non imitabile fulmen. Questo monaco, oltre alla polvere piria, che diciam da cannone, o da fucile, trovò altre cose in chimica, e molte moderne scoperte antivede.*

Questa ammirabile fondazione del re Vittorio Amedeo mirò ne' suoi regolamenti al doppio scopo di provvedere all'esatta e diuturna osservanza de' statuti dell' Università, e di alimentarnela del continuo di nuovi alunni già molto ben dirozzati, i quali all' uopo potessero nelle facoltà di diverse sottentrar professori.

E' desso questo ospitale edificio, a ciò destinato, come una città letteraria, a cui da tutte le parti di questi stati la gioventù studiosa concorre a raccogliervi le molteplici dottrine \*, delle quali poi alle patrie tornando, fino alle estreme

---

\* Veggansi i regolamenti per il Collegio degli scolari delle provincie, ristampati nel 1735 Torino presso Pietro Giuseppe Zappata, nelle due lingue Italiana, e Francese, e dettati dal Conte Giacinto Amedeo Gabaleoni di Salmor, protettore di esso Collegio ec.; i quali regolamenti vennero successivamente ampliati, e modificati in varie maniere per deroghe, e aggiunte, secondo il bisogno, e le circostanze. Nel 1751 il numero de' Convittori fu aumentato di più del doppio, per union fatta dal Re defunto de' fondi del soppresso Collegio Ghisilieri a questo delle sue provincie: tali fondi sono situati nelle provincie ultimamente conquistate, nelle quali la direzione spettavane alli signori di casa Ghisilieri, a cui il fondatore san Pio V. papa di esso casato l'avea commessa, e con i quali si passò il contratto d'acquisto per S. M.

province, le uniformi benigne influenze suol propagarne.

Ospiti adunque della reale munificenza stanziavano in questa, può dirsi, Università seconda da ducento allievi in circa, venutivi da tutte le diocesi, varie di lingua, e di cielo.

Le quattro facoltà ivi entro ammesse dividono i giovani in altrettante classi, cioè Teologi, Leggisti, Bei-Letteristi o Grammatici, e Medici, a cui vanno uniti li Chirurghi. Per tal partizione piena di accorgimento, e di senno, sovviensi la Chiesa, e lo stato di quanto per avventura abbisognino ne' casi, e ne' tempi tutti ottimamente; e alla Religione dapprima provvedesi, alla istituzione giovanile dappoi, alla tutela in appresso de' civili diritti, e sin là dove nelle umane miserie è possibile, a quella finalmente della vita, e salute d' ognuno.

Il bollor naturale della accoltavi gioventù vien temperato da saggi regolamenti opportuni circa il costume, e circa l' ore allo studioso ritiro prescritte\*; e per altri molti, che l' emulazione accendono, e schiudono sol tanto di questa casa

---

\* Veggansi i già citati regolamenti.

a' que' scolari l' ingresso , i quali danno non fallibili indizj di ottimo ingegno .

Fra questi provvedimenti sapientissimo è quello , che a' nuovi professori entranti in officio accorda la nomina di un Convittore al Collegio . L' elettore propone chi vuole , sol che in alcuno della sua facoltà cada la scelta . Da un siffatto stabilimento viene alle rispettive arti una serie indefettibile di degni e capaci soggetti , e a' Lettori di esse somma soddisfazione nella data balia di poter loro stessi quasi riprodurre a talento ne' nominati , e rinascere .

Nè fra i vantaggi da questo privilegio a quando a quando tratti tien l' ultimo luogo l' aver impegnato il nostro Bertrandi nelle scuole Cerusiche . Sebastiano Klingen , amico della famiglia del giovane non solo , ma apprezzatore accorto de' di lui talenti , alzato allora alla cattedra di Chirurgia pratica , s' invogliò di spendere a suo favore la nomina spettantegli in virtù del grado ; e a' genitori di lui , e più ad esso fece tal premura di volerla accettare , che alfine aderirono .

Ma contrastava al voto del Klingen , ed alla aspettazion de' parenti certa clausula apposta alla legge , non prima avvertita , cioè che i candidati

*Tom. V.*

q

al Collegio fossero venuti dalle provincie : onde Bertrandi oriondo di queste , non però natovi , erane a rigor di lettera escluso . E così accadea senza dubbio , se il Klingen , e ad una voce gli altri Cattedratici tutti non ne avessero predicato la capacità nascente , e il singolare acume al Magistrato , ed al Principe , e lor dimostrato , non mai tanto poter essere il danno della regola alcun poco in questo caso negletta , che non fosse poi di gran lunga maggiore per ridondarne il guadagno .

Non più adunque appo tali riflessi si volle andar distinguendo , se il proposto fosse Torinese , over Provinciale ; ma unicamente come figliuol dello Stato si venne a raffigurarlo : e stando in queste generalità di adozione , e di termini , giudicossi non già di aver punto alterata la legge di nomina , ma di averne lo spirito per siffatto derogamento opportuno meglio assecondato , e raggiunto .

Posto il piè in questo albergo , prese il giovane ivi entro allo studio di Notomia quella tanta passione , la quale ( come gli smoderati appetiti per lo più fanno ) divenne ad esso di abbreviata vita , e di lunga fama cagione .

Imperocchè o se ne stesse in casa, o agli spedali intervenisse, sempre frastagliava a minuto membra spiccate in prima da corpi interi, ovvero colla matita disegnava interzamenti di muscoli, o diramazioni di nervi, e di tubi sanguigni: or visceri dalle loro sedi estratti di fresco era a considerare inteso, a ripulire, a gonfiare: ed ora e più spesso cadaveri interi andava sparando.

La sua cameretta in Collegio era a mirarsi quali da Virgilio, ed Omero descritte ci vengono le caverne di Polifemo, e di Caco. Qua e là sparsi ed appesi si paravano innanzi brani di carni diverse gocciolanti marciume, ossa più o meno spolpate, più o meno già sul risolversi in bianca polvere.

Erano queste cose, coll'aggiunta di alcuni libri, le tremende delizie del di lui ozio solingo; erano la tetra suppellettile e strana, che vagheggiavasi giocondo allo intorno. Siffatti frantumi di corpo umano portavasi in tasca da' teatri anatomici, o da' spedali a casa tornando, e non poco soldo costavangli i varj animali comperati vivi da contadini, e da ragazzi, a farne quindi ne' domestici ergastoli un dotto scempio.

Teneva per fermo, che non altrove meglio, che sull' istesse vie della morte investigar si dovessero le fonti della nostra vita urtata sì spesso, e da tanti e sì varj accidenti, e malori a repentaglio ridotta: e tanto in questa credenza era fisso, che già potea dirsi di lui in ben più vero significato e più letterale, che detto non siasi di altro studioso, che solo godesse d' imparare dai morti.

Instancabilmente sì lavorando, nè di altre parole quasi facendo copia a' compagni, da quelle in fuori che piene fossero del succo dell' arte, crebbe di riputazione ne' letterarj ceti di questa città, e più nel recinto scientifico, in cui abitava; cosicchè di quelle distinzioni, agli animi giovanili sì proficue e sì care, non si tardò ad insignirlovi da cui ciò spettasse. Fu posto a prefetto della Facoltà, e commesso vennegli ad un' ora l' encomio funebre di un Ripetitore di pratica del Collegio, resosi poco prima defunto.

I di lui superiori credettero, che tanto dovesse in allora bastare ad averne premiate le prime benemerenze; ma lor convenne andar oltre. Imperciocchè l' orazion recitata tanto piacque e gradì, che al grido uniforme di più voci accla-



manti furon essi tratti sforzatamente ad assumerlo al grado lasciato vacante dal morto.

Io vorrei pure, che quanto corre per il modo, onde furono entrambi acclamati, ed il nome; altrettanto per tutti i rispetti di convenienza corresse il paragone del nostro Ambrogio con quel santissimo Ambrogio arcivescovo di Milano; il quale, non diversamente dal nostro, di oratore applaudito divenne successore del morto \*. Alla somiglianza del nome, e del fatto mi si condonni l' avere di ciò come di volo dato quí un cenno: che già, senza piú soffermarmivi sopra, dirò esser l'orazione elegante particolarmente piaciuta al Direttore della facoltà Chirurgica Caramelli.

Questi; finchè durò nella vita, ebbe il discepolo a compagno ne' studj dell' arte; e a sussidio della sopraggiunta vecchiaja già tarda all' opre, venne la fervida età del Chirurgo novello. Da tale tra di lor due avvicendar di lavori e di lumi uscì in breve alla luce una *Dissertazione sulla milza*: uniti in essa tentarono questo vi-

---

\* L'assunzione fatta di s. Ambrogio all'episcopato avvenne nell'anno 374 sotto Valentiniano I. imperadore. Vedi Racine, e Fleury *hist. Ecclesiastique*, le Beau *hist. du bas Empire*; Pagi in' *Bdrohio*; Sozomeno; Paolino di Nola in *Ambrosii vita* ec.

scere assolvere dalla taccia antica d' inerte ingombro del ventre, e dell' animata natura .

Comparve l' opuscolo col nome in fronte del Caramelli: ma a' varj tratti vi si dovette discernere \* il particolare carattere di chi vi ebbe mano. L' idea dell' assunto dapprima se non era stata in origine sua, era alcerto di quelle una, che più gli andassero a genio, riunendo essa per avventura tutti que' requisiti, che lui tostamente invogliare soleano ad esercitarvi la penna: quivi erano da superare difficoltà somme, nè mai superate; la natura adontata di uno sconcio a difendere; una serie di secoli a smentire; le vecchie congetture tutte a ribattere, e a porne innanzi una nuova; cimenti tutti, che l' ardenza de'

---

\* *Da una nota posta a pagine 66 del suo inedito trattato di Oftalmografia si riscontra, che dal congiunto lavoro di essi due dovea uscire un' altra opera sull' Ottica. Bertrandi ivi su questo proposito così esprime si riguardo al Caramelli già defunto. Quum haec dissertatio conscripta fuerit, ut antecederet novam Optices theoriam, quam propediem editurus erat ingeniosissimus, atque doctissimus amicus meus Franciscus Caramelli, cujus mortem adhuc lugent omnes boni ec. Tolgo questa notizia da una lettera comunicatami, con altre assai, cortesissimamente dal signor Conte Risbaldo Orsini d' Orbassano, scrittagli dal sig. Giovanni Brugnoli allora dimorante in Lione.*

spiriti suoi gli pingeva di gloria pieni dover esser per colui sempre, che non isfornito di forze s'innamori della stessa difficoltà, e animoso l'affronti.

Ma di ciò il poco dettone basti; che non ho mestiero di libri sotto altro nome stampati, onde aggiungere chiarezza a quel di Bertrandi: nè in ciò, che se n'è toccato, si ha avuto altra mira, da quella in fuori di mostrare del suo ingegno la tempera, l'arditezza, il pendio.

Già provvisto a dovizia di cognizioni Chirurgiche, cominciò allora appunto a cercare d'ogni operazione, e d'ogni discoperta, e sentenza riputata infallibile da' Professori, la ragione in se stesso, la verità, e la conferma. Se reggesse al minuto squittinio, che ne faceva, uscía da siffatta indagine pago e tranquillo: ma quando no, pace non davasi; e il da lui cosí detto *annoso* errore animosamente impugnando, ardea di condurre a disinganno la pigra e facile credulità, e al dubbio almeno l'erronea credenza, rovesciando a terra, anche senza riguardo, ogni venerata antichità d'opinioni.

Come li cacciatori instancabili fan nelle selve; egli cosí della natura frugava ogni ascosaglia, moveva ogni pietra, finchè a compenso di sue

fatiche una qualche scintilla del vero, ad iscoppiare ritrosa, gli balenasse in su gli occhi.

Sogliono i cacciatori a conseguire la preda associarsi nell'opera altri animali, valersivi di ordigni diversi, e di aguati, e di panie, e di reti. Egli a lor somiglianza a rintracciare l'occulta natura mille invenzioni avea pronte; nell'intime fibre de' bruti aperti ficcava lo sguardo, inoltrava il pensiero, ferruzzi usava forbiti a pennello, e ad ogni dilicato taglio ubbidienti; egli mille maniere di ragne, a così dir, sapea tendere, onde far lei incespicare che fugge.

Ma a non ismarrire nell'ardua indagine guidavasi col filo principalmente delle scienze esatte, volgendone l'uso, non già come alcuni fanno, a discoprire verità nuove, ma ad estendere l'applicazione delle inprima scoperte; avendo egli di Matematica, quanto a tale oggetto mestiero fosse e non oltre, voluto imparare, e godersi.

Ma pur troppo questo corso di vita è un continuo tragitto, ch' uom fa dal dolce all'amaro. Prima a turbare del giovane i geniali trattenimenti venne una febbre putida, che nel condusse agli estremi; e poichè fuori del mortale pericolo sì fu tratto, un secondo sinistro cagio-

nato e dipendente dal primo, e forse al suo cuore più acerbo, gli rinnovellò d'altro lato la guerra.

Imperciochè egli andava la famiglia tutta, ed il padre con gli guadagni dell'arte ognor sostenendo: ma dacchè in letto giacque, questi cessarono; e un tale discapito unito ad altri, che impensati al genitor sopraggiunsero, fra breve in tanta miseria il buon vecchio condussero, che mancò d'ogni cosa. Il figlio tuttora convalescente a tal vista sentì in un subito commoversi le viscere tutte da inusitata filial tenerezza; a' bisogni del padre incontanente sovvenne, ma a costo di cosa, cui perdere eragli, della paterna miseria in fuori, men doglia soltanto.

Ciò fu vendere a un colpo tutti i suoi libri. Gli studiosi suoi pari sanno essi benissimo, che i libri addolciano le amarezze infinite, di cui va sparsa la vita, che danno bando alla noja ucciditrice, che con esso noi vengono in cammino, villeggiano, e vegliano, e variato alimento apprestano allo intelletto, e indeffettibil ristoro. Egli comunque a prova ciò molto ben conoscesse, posposto ogni altro più lusinghevole affetto del cuore al tenero dovere di figlio, recò al padre il tenue sussidio ma sufficiente, avuto a co-

sto del duro magnanimo sacrificio: il che eseguito, mesto non parvene poscia; racconsolossene in parte, forse pensando che i libri o son cattivi, e allora il ritenerli sta male e nuoce; o buoni, e allora esser meglio seguirne i saggi precetti perdendoli, che, volendoli serbare, trasgredirli.

Godeva a que' tempi in questa Dominante, e in altre città Italiane non poca celebrità il Dottor Bianchi, insigne Protomedico, e pubblico Professore: ma assai già trovandosi inoltrato negli anni; nè potendo, passato il vigor dell'età, da se solo bastare a' malati, alla cattedra, al tanto carteggio fuor di paese, e insieme alle anatomiche preparazioni, che facea in casa, pensò doversi associare a siffatte molteplici occupazioni qualche giovane alunno, che sperto di mano, e vegeto di mente ed accorto, potesse del pari giovarli maneggiando il coltello anatomico, e adoperando la penna.

Il nostro Ambrogio parvegli il caso suo; onde ad amicarselo tenne ogni via, replicate accoglienze, e carezze, regali non pochi nè tenui, tutto profusegli: e poichè vide l'animo giovanile non ingrato a' benefizj ripagargli il tutto col buon

volere, e coll' opra, tanto caro se l' ebbe, che più non sapea rimanersene senza. Venute le vacanze ne lo traeva seco in villa a compagnevol vita, e lo vi teneva i mesi, coll' amato discepolo dividendo i rurali diporti, le lucubrazioni, i lavori: e non che di tanto appagato testare, egli di ritorno in Torino ne predicava il merito adulto, ma soprammodo la leggerezza di mano nel notomizzar di animali magnificandone andava.

A poco a poco passò di bocca in bocca il nome del prode Anatomico, e sì agli orecchi de' grandi propagato pervenne. Vegliava allora all' educazione infantile di un principe, il qual di presente con paterno scettro ne regge, il marchese Solaro di Breglio, signore non pure per marziali prodezze chiaro, e per critici negoziati a prospero fine condotti, ma sommo maestro da ognun riputato nell' arte di allevare i reali Infanti, che crescer debbono all' alte speranze del trono.

Avea già il Breglio fatto assaporare (e non più che a Principe monti e convenga) al Duca adolescente di ogni saper filosofico gli elementi ed il fiore; e il regio Padre poco prima a tal fine anco indotto a chiamar di Parigi il più

acclamato a que' giorni sperimentatore di Fisica \*, onde agli occhi del figlio facesse un corso di naturali cimenti. Era questa utilissima ricreazione terminata appena, quando udì l' Ajo parlar di Bertrandi, e s' avvisò della costui opportunità valersi a compire la serie delle sperimentali scienze, col porgerli per di lui mano un saggio di Zootomia, che non riuscisse spiacevole.

Ne ottenne il Marchese l' assenso dal Re; e avutone col nostro Chirurgo ragionamento, fu intra loro risoluto di tagliare il Camaleonte, animaluccio di genere serpentino, nè molto da' ramarri dissimile e dalle lucertole; il quale dicesi non aver color proprio, ma quello assumere officiosamente, e con mirabil prestezza, d' ogni oggetto qualunque che più gli si accosti.

Era infatti allora la disezzione di questo rettile sommamente in voga; e il farla a dovere, reputato ardua impresa. Bramavano i Fisici, e i Zootomisti rindagare la ragion del fenomeno, cioè come e perchè privo di per se di colore, sempre de' colori altrui si tinga e si vesta. Alcuni ne accagionano quel fluido versatile e

---

\* *Mons. l'Abbé Nallet membre de l'Académie des sciences.*



vapido al sommo, che ribolle al di sotto della sua pellucida scorza.

Ma comunque ne sia, parve al Breglio, che la sezion dilicatissima di questa macchinetta strisciante, e cotanto animata, dovesse bastare al Principe giovinetto. Essa dunque venne eseguita con lode dall' operatore, e appagamento del Duca, e degli invitati signori di Corte. Al dissettore esatto ne tornó non solo onor grande, ma dalla reale munifica mano premio adeguato. Il tutto riconobbe egli dagli ufficj del Bianchi; laonde con raddoppiato calore si strinse a ricambiarlo dell' opera sua indefessamente.

Lavorava allora il Bianchi a due opere, che per vie diverse doveano darsi lume a vicenda, e del pari promuovere la medica scienza. La prima era la Storia de' visceri del corpo umano; la seconda, già quasi compita, consistea di preparazioni anatomiche rappresentanti all' occhio, sì dentro che fuori, li visceri nella prima descritti.

Parte di queste macchine, sì lavorate, erano veri visceri prima ripuliti e seccati, e poi rinturgiditi dai coloranti licori schizzativi addentro; parte effigiate con cere eziandio colorate. Que-

ste da quanti quì capitavano forestieri, sì dottî che indottî, si volean vedere, dagli uni per ammirarle, dagli altri per poi vantarsi di averle ammirate.

La Plastica delle parti animali era ancora a que' tempi un' arte novella: e sebbene in oggi siasi molto perfezionata, que' primi abbozzi del Bianchi non han perduto il diritto, come già l' ebbero, di riscuotere l' antica lode \*. Vi fa-

---

\* *La signora Manzolini in Bologna, e il sig. Calza in Padova fabbricarono ultimamente di questi pezzi anatomici in cera molto meglio del Bianchi: ma quest' arte potrebbe ricevere un notevole incremento da un mio degnissimo, non che paesano, ma concittadino, il signor Giuseppe Raineri Fossanese, per il ritrovato tutto suo di una materia più acconcia della cera a lavori consimili, cioè la carta pesta; la quale ben macera è arrendevolissima ad ogni forma, che dar le si voglia; e dalla quale, indurita che sia, ne risulta il comodo, che la cera non ne porge, di poter essere maneggiata da chicchessia, senza timor di lesione e rottura: anzi gli ossi fatti di questa materia, i muscoli, i visceri, i tubi possono lasciarsi cadere, o lanciarsi anche con impeto da un luogo all' altro, senza una menoma scantonatura riportarne; si possono staccar le particelle d' un viscere, o altro, per considerarle separate, e poi rimetterle nelle loro naturali sedi per raffigurarle unite; scomporre, disfare tutto l' interno dell' uman corpo, poi riformarlo, riconnetterlo senza*

ticò strenuamente colla mano Bertrandi, senza però punto fraudare il suo protettore di quel di più, che dalla di lui penna attendea, nella so-  
praccennata compilazione dell' istoria naturale e compiuta de' visceri umani; sebbene qui, a cagione delle contraddizioni insorte, più a rilento si procedesse, e con assai men di quiete.

Vi si impiegava volentieri il Discepolo per impulso di animo grato, ed anche trattovi da proprio talento: ma il di lui maestro alquanto polemico d' indole, mettendo allora troppo calore nelle sue dispute circa del fegato contro

---

*cautele nè un pensiero al mondo. Ho fatte tutte queste prove in compagnia del virtuoso fabbricatore, quando mi fece vedere le macchine da lui lavorate; ed ho ammirato il busto di donna, e l' intero corpo d' uomo di statura naturale, modellati con non comune maestria ed esattezza, e verità di colori, sì nelle estime parti, che nelle intime tutte del capo o del tronco. La di lui industria in colorire, come la natura al di dentro, mi è, come in altre sue invenzioncelle di minor conto, sembrata somma. Alla invenzione suddetta, affinchè utile divenga; e all' inventore, affinchè ripigli l' abbandonato esercizio, e acquisti per se, e alla patria la dovuta celebrità per scoperta tanto pregevole, altro non manca che la fortuna di un patrocinio migliore e più efficace del mio.*

l'Heister, e il famoso Morgagni (le quali sono note ad ognuno) volea a favor suo impegnarvi risolutamente Bertrandi.

Egli in prima sotto varj pretesti se ne ritrasse, dicendo che le querele letterarie a tutt'altro approdano che alla cognizione del vero, e che per lo più il solo infame gergo de' vituperi se ne giova, ed aumenta. Ma al risentito insistere del protomedico francamente infine rispose col noto adagio, essere suo amico, ma non tanto che poi più nol fosse della verità, la quale dicea non saper ritrovare nelle sentenze da lui sostenute acutamente. Da quel dì nacque tra di loro freddezza, poi separazione e scissura: il giovine si tenne a freno, nè passò oltre; ma il protomedico proruppe in amare doglianze contro di lui, notandolo di nera ingratitudine, e pingendone l'animo e la condotta a rabbiosi detti e colori.

Fatale invero condizione degli uomini, venuti troppo spesso a termine di dover o tradire la verità, o deludere la beneficenza. E' veramente un vizio orrendo l'ingratitudine; nè, perchè se ne dica, se ne sarà detto mai abbastanza del male. Ma intanto de' benefattori indiscreti, ingiusti, imperiosi, il neppure far parola non sarà egli un la-

sciare de' debiti nomi mancante l'odioso catalogo de' tiranni ?

Terminarono al 1747, e nel rompere appunto ch'ei fece ogni dimestichezza col Bianchi, i cinque anni assegnati di stanza al Collegio delle province. Ma quest'uomo pareva nato per le eccezioni: e siccome per farlovi entrare si era derogato a' stabilimenti, così a ritenerlovi oltre il quinquennio consueto vi si derogò nuovamente. Vero è nondimeno, che se nel primo caso per ispezial grazia fu ammesso, in questo secondo la condiscendenza dell'animo suo lo vi trattenne due anni.

L'istesso governatore del collegio abate Melazzo gli fece divieto di uscirne, e sopra a se tolse il pensiero di far tacere le leggi; posciachè troppo giovava un tal silenzio al Melazzo, ed al vantaggio di chiunque là dentro da chirurgo studiasse.

Indicibile a tutti i convittori collegiati apportava giovamento Bertrandi coll' esempio del suo non intermesso lavorare dapprima, e poi col mezzo della loro confidenza, che avea acquistata, e col farla da ripetitor finalmente a tutti i principianti nell' arte, desiderosi di nuovi lumi nelle materie di fisica e geometria a quella relative; al qual titolo propriamente ei fu ritenuto.

*Tom. V.*

Questo esercizio, altrui di non lieve istruzione, nol distraeva gran fatto da' privati studj, e da quelle funzioni pubbliche, cui dovette contemporaneamente adempire. Egli già di lunga mano crasi preparato a quegli atti pubblici, ed esami, per li quali è prescritto che passi chiunque alla università si appresenti per riceverne i gradi, o alla facoltà medica onde ottenere il libero esercizio dell' arte.

Giorni di trionfo e di gloria furono per esso quelli, in cui gli esami sostenne, e fece gli atti sì segreti che pubblici. Le siffatte scolaresche funzioni per lo più dall' usanza sola ripetono i plausi: ma voci spontanee questa volta eccitarono di non simulato stupore, ben diverse da quelle che suole articolare a disagio la fredda lingua de' complimenti.

In questi due anni fece una vita da claustral veramente: senza un patente bisogno non usciva fuori: inteso più che mai a trinciare sui corpi, si era appunto allora invaghito di ricavare dalle osservazioni alcune sue generali ipotesi sopra le sostanze animali: andava intorno cercando la ragione sufficiente di cento e cento fenomeni, le cause finali delle minute parti, e le operatrici.

de' menomi effetti, onde il tutto connettere in bella armonia; al che fare valevasi a un tratto delle tante analogie, che avea sempre al pensiero presenti: ed anzi di molte sottilissime particelle de' corpi, ch'era altrui gran pena coll'occhio appuntato il poterle discernere, il di lui intelletto già l'uso ne studiava, ed il fine, e le leggi.

Così nell'opaco seno de' monti immaginoso scultore vede nel masso di marmo informe non pur la statua intera, che sta per estrarne, già figurarsi, ma i capelli finissimi ne scorge, e le ammorbidite ciglia, e ogni altra più delicata grazia delle corrispondenti membra, che sotto il suo informante scalpello n'avrà da sorgere.

Il volo tuttavia a queste metafisiche astrazioni sapea sospendere a tempo, nè mai da' fatti pativa a grande spazio scostarsi. Diedene un saggio ne' due primi opuscoli, che in luce mandasse, dove sulla scorta de' comprovati fenomeni, e de' fatti riconosciuti unicamente s'avanza; modesto nell'accennare alcun suo pensiero, e nel formar conghietture parco si mostra, seppure alcuna autorità rispettata di antico autore o moderno non lo scusi, e fiancheggi.

Le operette erano due dissertazioni dedicate all' eminentissimo Delle-Lanze, la prima *del fegato*, la seconda *dell'occhio* \*. In quella l' Autore, tuttochè non più in veruna amichevole corrispondenza col Bianchi, sa in modo condursi, che senza investirlo di fronte circa i disputati punti, le sentenze del Morgagni stabilisce e corrobora: in questa dell'occhio minutamente l'intrecciata tela fibrosa della cornea descrive, e i condotti pellucidi, i quali nella coroide nascendo, a perdersi vanno nel vitreo umore, o a formar la retina.

Alla fisiologia appena iniziato chi scrive, in vece de' suoi che sarebbero di poco o niun peso, rimette chi legge agli autorevoli encomj, che ne fecero ne'scritti loro e il Zinn professore di Gottinga, autor rinomato per la sua anatomica descrizione dell'occhio, e il lume della scientifica Elvezia l'Hallero, il quale la dissertazione sopracitata *del fegato* dopo aver commendata, l'altra *dell'occhio* gli studenti esorta a leggere con

---

\* *Trattato delle operazioni di chirurgia di Ambrogio Bertrandi, volume secondo, dell'operazione per trapanare il capo, pag. 40.*



ogni attenzione, siccome quella in cui la natura del quinto paio de' nervi, e la sua diramazione dal cervello, meglio che in altri scrittori, si incontra particolarizzata e descritta \*.

Nel marzo del 1749 ottenne l'aggregazione al collegio di chirurgia, a quel corpo cioè che non solo lecitamente esercita l'arte, ma il quale, chiunque in tal forma il pubblico esercizio ne cerchi e addimandi, dee esaminare, e quindi le petizioni ammettere, o rigettare. Trovarono i candidati in Bertrandi de' loro progressi nella professione uno scrutatore oculato e severo, ma giusto e probò. Ei negli esami e giudizj ebbe fama di aver con-

---

\* Per dimostrare qual poco conto facesse dell'anatomia, che va disgiunta dalla fisiologia, scrive Bertrandi così. “E-  
“vi tanta differenza, oserei dire, tra l'incisore, che non com-  
“bina, non conghiettura, e non sa animare le parti che ri-  
“pulisce e divide, e l'anatomico che col lume delle mecca-  
“niche, della fisica, e della chimica i modi della vita ne  
“scorge; quanto fra quegli, che può contar l'ore di un ori-  
“uolo, perchè sui caratteri vede volgersi la sfera, e quegli  
“che potrebbe ridonargli, ritardargli, o accrescergli il movi-  
“mento, perchè conosce delle ruote gli ordini, le azioni ec.”  
Orazione sopra gli studj di chirurgia pag. 14.

giunto a non comune sagacità un limpido disinteresse, concetto onorevolissimo, che di loro non tutti nè sempre i collegiati chirurghi seppero radicare nella universale credenza.

Cominciando Bertrandi ad aver nome fra gli esteri, ed acquistandolo sempre maggiore in patria, sí per la capacità della mente, che per specchiata onestà di carattere, ambiva già ogni grande fra noi di esserne all'uopo il proteggitore benefico. Tra questi il cav. Ossorio, in credito di esperto negoziatore nelle corti, e ministro degli affari esterni, godea trattarlo familiarmente ne' ritagli d'ora lasciategli vacui dalle cure molteplici del gabinetto, e seco di cose chirurgiche, e in general delle scienze con piena soddisfazione conferiva.

Avvenne infrattanto, che il dimostratore all'università delle preparazioni anatomiche di questa vita passò. L'Ossorio, avutane notizia, entrò del re defunto all'udienza, e di lancio senza altri discorsi antiporre proposegli all'impiego vacante di fare il Bertrandi succedere: e molto dir volle poscia, e con quella sua incalzante naturale faccenda, del giovane atto (quasi il re nol sapesse) più ch'altri a tal impiego riempire, e di quel

lustro, che per dimostratore sí egregio da tutta Europa saria per venircene; posciachè i forestieri tornando di quí a' paesi loro ne avrebbero colà divulgata la fama.

Ma Carlo Emanuello, il quale non conosceva obliuione di cosa, anzi dell'ingegno de' sudditi, dacchè cominciasse a comparirne scintilla, facea nel paterno pensiero cara indefettibil conserva, al zelante ministro pacatamente rispose, essergli quanto dicea, o era per dirgli, e più ancora già noto, aver in riguardo al proposto altra idea, e destinarlo ad altra piú splendida sorte.

Di lì a giorni non molti chiamato il raccomandatogli a se, i viaggi gli esibì di Parigi, e di Londra, ove durante tre anni sarebbe in ogni sua occorrenza spesato, solchè a pro della patria colà dimorando attendesse a divenirvi nella sua professione maestro. Ma non poco ebbe a maravigliarsi il re, osservando alle larghe profferte Bertrandi ammutolire, e turbarsi: nè sapendo se timor soverchio della real presenza, o altro motivo accagionar ne dovea, poichè colla amenità maestosa del ciglio affidato ne l'ebbe, gl'impose di aprirgli l'animo con libertà. Egli allora riconfortato francamente espose, che troppo grande

cordoglio sarebbegli abbandonare i genitori, che poveri e già attempati, se al sussidio loro mancasse l'opera sua, verrebbero senza dubbio e fra breve ridotti colle sorelle all'ultima mendicizia.

Veduta Carlo Emanuele la rispettosa renitenza del suddito, e di quella la lodevol sorgente, con somma lietezza di volto riprese a dirgli: oh quando non c'è altro, che vi trattenga, farò io le vostre veci col padre: state di buon animo adunque, che fin d'oggi una pensione, che supplisca a quanto per voi perde, assegno ad esso, ed a' vostri. La prontezza dell'ottimo principe nel così aver parlato diede a conoscere, che qualora trattavasi della salute de' popoli, non che del non spendere, ma del titubarvi sopra sentisse rimordimento e vergogna.

Ed in fatti la paterna generosità del sovrano tutti svegliò in Bertrandi i più teneri affetti del cuore: onde solea poi dire sempre in appresso, aver il cuore fra due genitori diviso, nè ben sapere se in quello più fosse per poter la natura, o la gratitudine. Chi volesse di questa gratitudine misurare la forza, lo segua oltramonti, e vedrallovi maisempre memore degli ultimi detti e ricordi del re, potersi bensì de' molti divertimenti,

di cui le grandi città capitali abbondano , numerare i pochissimi da lui delibati appena , non già gl' infiniti da lui rifiutati e negletti.

Senso gagliardo tanto di filiale pietà in giovane nato in così ristretta fortuna qualunque volta considero andare di non volgar mente indivisibil compagno , mi fo di leggieri a credere , che la destatrice degli umani ingegni la povertà sia delle patrie e sensitive virtù consigliatrice ad un' ora e maestra : mercecchè se stato non fosse lo stimolo del premente bisogno, costui forse lasciavasi dal fascino de' piaceri offuscar l' intelletto, e il cuor indurire : ma l' inopia al suo primo aprir gli occhi nel mondo assalendolo , fece lui sorgere alacramente ad adoperarsi in quegli esercizj , per cui giovando alla pubblica si viene a correggere la privata fortuna.

Come prima adunque fu in grado di porsi in cammino , partì , e giunse nell' aprile in Parigi . Giuntovi appena presentossi al marchese di s. Germano imbasciatore del re , già suo signore e nostro , presso del Cristianissimo.

Questo ministro , la cui persona era grata cotanto a Carlo Emauello per certa dal nascere cresciuta in entrambi conformità di consigli e di

genio, pieno di patriotica festevolezza accolse e accarezzollo: e poscia che gli ebbe delle cose della patria, e più della persona del re domandato, entrò seco a divisare de' modi, onde potesse colà con più favor di sussidj, e a passi maggiori inoltrarsi nelle dottrine che veniva cercando.

Premurosamente l'imbasciatore raccomandollo al sig. Louis segretario perpetuo dell' accademia di s. Cosimo, e al presidente di quella Morand primo in allora chirurgo del re di Francia \*. Valsesi della cortesia di questi due soggetti il ministro, e non perdonò ad altri ufficj appo altre persone a far sí che in pochi giorni il forestier paesano conoscer potesse e quanto ivi a beneficio dell' arte sua si fosse effettuato, e quanto avea tratto alle medicatrici discipline, e alle filosofiche

---

\* Lo stesso Bertrandi scrisse da Parigi a Torino li 22 dicembre 1752 ad un cavaliere suo protettore così: " Colla grazia de' signori Morand, e Louis venni introdotto nell' amicizia de' migliori cerusici, e vado esplorando il modo di trarne il maggior profitto. " Io con molte altre lettere scritte a questo coltissimo cavaliere, or non più in vita, e ad altri in Torino, tenni anche l'originale di questa presso di me.

scienze in Parigi sí floride; cosicchè in breve a dimestichezza pervenne di coloro tutti, che di scienziati eccellenti aveano grido.

La scuola migliore d'Europa nelle materie chirurgiche godea di que' tempi la Francia: e Bologna medesima, che tutto sa, e tutto insegna, a disonore non tenne che i suoi maestri andassero ad imparare a Monpellier, e Parigi \*.

Sotto gli auspizj del quintodecimo Lodovico, e la direzione del celebre la Peyronie erasi di fresco in san Cosimo \*<sub>1</sub> eretta la cerusica Accademia, utilissimo stabilimento sfuggito al munifico genio di Luigi il Grande, e all'occhio forse e all'acume del suo attento Colberto.

---

\* Vi andò il celebre Molinelli Bolognese. Vedi *Roberti opere, oraz. fun. del Molin. t. 2. pag. 10.*

\*<sub>1</sub> La medicina fu promossa in Francia da Lodovico XIV., la chirurgia da Lodovico XV., che ne fondò l'accademia detta poi de S. Côme. nel 1748. Il celebre primo chirurgo dello stesso re la Peyronie suggerì gli statuti di essa; e poi legò, onde fondarla, ad essa i capitali necessarj: onde i guadagni fatti nell'esercizio dell'arte ridonò agli artisti, e rifuse nell'arte medesima. *Histoire de l'académie royale de chirurgie, tome second. Fouchi éloge des académiciens, éloge de M. de la Peyronie.*

Vistosì Bertrandi così ben accolto in questo primario ceto della sua professione, non è a dire quanto in suo cuor n' esultasse. Modesto nondimeno nel tratto, nel discorrere anzichè profuso parco di parole, e piuttosto alle altrui sentenze arrendevole, che alle proprie tenace parve da principio: saggia condotta, per cui schivando l' inemendabile fallo di un primo ridicolo, arrivò a cattivarsi di ognuno la benevolenza e la stima.

Ma non andò guari, che la di lui modestia cominciò a ingerir qualche tedio. Diffidenza de' proprj lumi si credette dapprima generalmente: ma poscia, uditi certi suoi detti, da alcuni, i quali anche ne l' osservarono con mano dotta i cadaveri incidere, conobbesi che la sua era vera e pretta modestia, quella tal, vale a dire, verconda virtù, la qual quasi teme la dovutale luce, e si scusa, e rifugge di comparire qual è veramente. Il che scopertosi, si ammirò questa bensì per una parte, ma promosse per l' altra qualche sospetto d' indole in lui men che accostevole, intesa piuttosto a partecipar dell' altrui, che a corrispondere del suo: riserbo il quale non equo parve, e generalmente indispose. Ei se ne avvide, e per dileguare da se il mal sospetto principiò to-



sto ad essere più liberal di discorso, e di mano in mano a metter fuori le attesorate cose, di cui dianzi pareva geloso ed avaro custode.

Sgomentò allora il signor Louis scoprendo nella persona di questo suo scolare un maestro; e in tale qualità denunziollo a tutti dell'arte, pigliosselo seco a pigione, e poscia tennelo in conto di collega più che di alunno, dicendo che dalla nostra Italia a Parigi mandavansi, non ha guari, i principianti, allora i professori maturi: e parlando col nostro ambasciatore, protestavagli che pieno di zelo, qual era, di giovare al di lui raccomandato, sentia nondimeno, atteso i lumi in quello ravvisati, il peso tutto di dovergli mantener la data parola.

L'urbanità naturale del Parigino chirurgo esagerò senza dubbio il merito del suo convittor Piemontese in questa occasione. Ma certa cosa è, che, tranne in una sola parte della chirurgia, rimase egli colpito del saper di lui in qualsivoglia dell'altre.

Perocchè in fatti un effetto stessissimo suol nascere da cause contrarie; e li vivaci ingegni già coltivati ed adulti non differiscono gran fatto da-

gli ottusi naturalmente nel render vana la fatica, e inutile l'assiduità de' loro precettori.

Ma egli in mezzo alle lodi, che gli picchiavano gli orecchi, subito seppe avvedersi di ciò, che fallivagli ad essere ottimo chirurgo, e seppe andarne in traccia e trovarlo: anzi codesti encomj medesimi, misurati talvolta visibilmente ed anfibj, uniti al tacito confronto che fece del suo operare con quel de' Francesi, ne lo misero in via.

Gli encomj aggiravansi sempre sul tanto di lui sapere di notomia specolativa, e manuale, e intorno alla multiplice letteratura, in cui era versato: ma non tardó egli guari ad accorgersi, che appo di loro era un mediocre operatore sui vivi, ove speditezza richiedesi e agilità di mano, e quella tale fermezza di animo, al cui acquisto nulla giovano, o poco, a dir vero, i non gementi cadaveri \*.

---

\* *In una spezie di relazione di Bertrandi, mandata da Parigi al sopralodato suo protettore, dello stato della chirurgia in Francia, e dell'abilità de' chirurghi Francesi, così si esprime; " Quì non si fanno alcune operazioni non conosciute, " ma si praticano tutte quelle, che si esercitano in altri paesi: " è ben vero, che queste le fanno con una destrezza*

Indizio di penetrazione si è il sapersi per esatta rassegna schierar in mente ad una ad una le forze, che già si hanno, ma il sentir quel di più, che bene usando di esse se ne potrà di corto accumulare, è prova di maggior perspicacia.

Egli potea omai ripromettersi, che colà poco gli rimanesse ad imparare di anatomia; ma meschino assai ed inetto si disse e si tenne nel manesco operar delle cure, e negli abili morali dell'interno coraggio a ciò necessarj: le quali doti, a lui in parte fin allora disdette, intendea benissimo sole procacciare agl'infermi salute, a chi opera lucro ed onore, alla languida umanità deficiente alleviamento e ristoro.

A poter essere dunque per lo avvenire più utilmente dotto richiese il Louis, e il Morando di venir ammesso negli spedali a veder essi operare, e quindi a cimentarvisi egli medesimo sotto la loro direzione, ed isorta.

Aderirono entrambi, e con amichevole candida

---

*“ ed agilità tale, che soddisfa a chi vede operare: questo è  
“ portato dalla nazione, come pure dal grande esercizio in  
“ questa. ”*

libertà si avanzarono a fargli osservare, che in qualità di chirurgo disuguale ancor fosse alla dottrina sua la sua mano, e posta delle operazioni al cimento l'intrepidezza dell'animo: e seguirono a dirgli, che laddove la sezione più difficile de' morti corpi puossi senza un ritegno prolungar a talento; i tagli al rovescio, di cui abbisognano gli offesi e mortificati, ma vivi, debbono, eziandio i più scabrosi, compiersi nel minore spazio di tempo assegnabile. Chepperò l'incisore abituatosi soltanto a notomizzare, suol riuscir un disettore eccellente, ma un imperfetto chirurgo; non potendo egli mai assuefarsi ad aver in sul fatto que' riguardi, che fa conoscere l'esperienza del trattar le piaghe de' vivi; la quale esperienza conduce le cure a buon fine, spesso dovendosi in queste riunire le squarciate carni, rinturgidir le flosce, declinare dalle irritabili il pericoloso gammautte, le ossa o slogate rimettere, o screpolate rimpendulare, o rotte rinsaldare, nè a tanto uopo essere scuola bastevole il continuo frastagliar de' cadaveri; finalmente la sola cotidiana ispezione di lacere membra, che a battuta di palpiti schizzano il vivo sangue, formare quel petto di bronzo, il

quale talvolta szrebbe da pregare la Provvidenza che desse ai chirurghi \*.

Grato agli ufficj, e docile agli opportuni consigli fu quindiinnanzi assiduo assistente di tutte le operazioni piú arrischiate, che si faceano in Parigi sì ne' tanti spedali che fuori : fra breve poscia fuvvi operatore egli stesso non senza lode e fortuna . Non è però , che , un naturale irritabile avendo sortito , egli potesse mai sedare appieno quell' interno fremito , il quale assalivalo nell' atto dello aprir ne' viventi le piaghe sanatrici : tanto nondimeno si strinse all' impresa di vincere questo indeliberato ribrezzo , che pur giunse quasi a non più soffrirne disturbo.

Anzi non vedea l' ora di essere in punto di passare nell' Inghilterra , sperando trovare colà i piú disumanì chirurghi del mondo , o i piú induriti alle stragi dell' arte : onde poi dietro il loro esempio poter domare le reliquie delle commozioni importune , e , a così dire , disumanarsi a talento ; andando persuaso , che delle virtù umane nessuna è rea così spesso , come la pietà de' chirurghi.

---

\* Eloge de M. Ambroise Bertrandi de M. Louis secrétaire perpétuel de l'acad. roy. de chirurgie.

Ma più rispetti nel tennero ancora alcuni mesi di quà dall' oceano. Voleva darsi agio di ripulire due sue operette latine da leggersi in san Cosimo; onde a tal titolo poscia essere aggregato all' Accademia come forestiero, e vieppiù intanto coltivare utilmen'e le contratte amicizie con il Buffon, il Meiran, il Réaumur, il Winslow, il Verdier, e altri soggetti preclarissimi della reale Accademia delle scienze\*.

Recitò egli pertanto a' deputati accademici di s. Cosimo una *dissertazione sopra l'idrocele*, e un *saggio intorno alle posteme del fegato* \*1. Applaudirono gli ascoltanti, e fu deliberato, che i manoscritti venissero inseriti, e stampati negli atti di essa Accademia \*2. Nel *saggio sul fegato* es-

\* Ebbi in fatti in mia mano diversi originali di lettere, ad esso scritte in Torino, sia da valentuomini della sua professione, come Morand, Louis, Verdier, Winslow, Garengeot, Francesi; Bromfeilds, Parsons, Inglesi; de Harsu Genevrino; sia da altri celebri fisici, o filosofi, come i signori d'Alembert, de Buffon ec., lequali carte riconosco dalla gentilezza del prefato conte Risbaldo Orsini mio amico,

\*1 La prima nell' ottobre 1753; il secondo alla metà di maggio 1754.

\*2 Messieurs Louis, & Bordenave, qui ont été nommés

ponea come ivi le postème si formino ( non ostante la frapposta non poca distanza ) dalle offese del capo. Si collaudò assai la chiarezza di lui nell' avere sviluppato un fenomeno intricato tanto di cause , e d' effetti \*.

Fatto l' esame d' entrambi gli scritti , venne a pluralità di voti eletto socio straniero dell' accademia di chirurgia , e per lettera poi del ministro D' Argenson ottenne l' elezion sua l' assenso

---

par l'académie pour examiner un mémoire latin sur l' hydrocele, lù par M. Bertrandi, membre du collège royal de chirurgie en l'université de Turin, et pensionnaire de sa majesté le roi de Sardaigne, en ayant fait leur rapport, l'académie a dit, que c'étoit une dissertation savante, et utile sur les causes, les symptomes, & les différences de l'hydrocele; qu'à l'histoire de la maladie exposée avec beaucoup d'érudition l'auteur joint une pratique lumineuse sur les moyens de parvenir à la curer, & qu'en tout cet ouvrage étoit bien fait pour orner les mémoires de l'académie.

Paris ce 1 décemb. 1753. Morand secrétaire perpét. Extrait des registres de l'académie royale de chirurgie du 22 novembre 1753.

\* Si veda altra volta il tomo 2 capo 15 pag. 40 del di lui trattato delle operazioni di chirurgia.

del re di Francia \*: sicchè egli non tardò guari a far vela per Londra; e a mezzo luglio salpò.

Non occorre descrivere qual fosse colà la sua vita. Altro, così come in Francia, non ci ebbe in mira che i suoi progressi, e i suoi studj: talchè se alcuno gli avesse dimandato se divertivasi, avrebbe risposto di sì; ma se per avventura colui l'avesse poi ricercato del come, avrebbe creduto di no, attesochè per lo spartimento più esatto delle ore la conversazione egli con l'azione e lo studio alternava regolarmente: onde tutti coloro, che il divertirsi dallo applicarsi e dal lavorare distinguono, avrebbero con torto giudizio calunniato il suo dir di menzogna. Nè qui la parola *conversazione* ha da pigliarsi nel senso ordinario di veglia, o di cicalio non sempre alterno, nè

---

\* *Lettera del d'Argenson*

a Compiègne le 7 juillet 1754

Le Roi vient, monsieur, de vous nommer pour remplir une place d'associé étranger de son académie de chirurgie, et c'est avec un véritable plaisir que je vous préviens du choix de sa majesté. Je suis, monsieur, tout a vous.

Marquis d'Argenson



sempre caritatevole ed innocente, ma, in significato di sano regolato discorso alla ragione profittevole sopra materie scientifiche, e quistioni dell' arte.

Ma le persone sollazzevoli di mondo non mutano opinione radicata in loro dal genio, e dall' abito; nè i veri filosofi vogliono su l' altrui credenza riputarsi infelici, o beati: cosicchè e gli uni e gli altri abbondano nel proprio senso; con tal divario però, che laddove i primi vanno per lo più dietro al solo loro piacere, i secondi si lascian condurre dalla ragione, e dal senno.

Bertrandi in fatti non facea conto di ciò tutto-quanto, che non recasse allo intelletto lume, e al suo appetito di sapere alimento. E appunto per aver trovato in Londra copia di tali cose, tanto vi si piacque. Il genio degli Inglesi inoltre più di quello delle altre nazioni affacevasi al suo cupo naturalmente: onde ne avvenne, che la imperterrita desiderata fermezza dell' animo acquistasse più facilmente, e meglio che in altre, in questa fiera scuola de' chirurghi Britannici.

Il cerusico della corte Guglielmo Bromsfeild, consumato pratico, e operatore adoperatissimo, fu quello che nel prese a pigione in casa. Questi,

più che altro de' suoi nazionali, nel tagliar carne umana era baldo di cuore, e franco di mano: seppe il discepolo sulle di lui tracce sanguinolenti spegnere gli avanzi a un dì presso tutti di quella nimica pietà, che a se stessa nuoce, e dal fine allontana.

L'ospite suo era litotomista rinomatissimo in tutta l'isola, e fuori: le pietre, che per la via di acutissime angoscie ne scorcian la vita, non altro paventavano loro più giurato inimico: sapea attanagliarle nelle più involte piegature de' visceri, e snicciarnele quindi, e fuori intiere cavarle, e all'aperto giorno aborrito produrle.

Egli fu promotore, e in parte maestro del taglio latetale\* od obliquo, non ben per anche conosciuto in Italia: e sebben l'arte litotonica qui-

---

\* *Di questo taglio laterale, che si fa alla radice delle natiche dividendo la prostata, sono i vantaggi in gran numero. Fu inventato in Francia nel 1697 da certo frate Giacomo: ne' primi decennj di questo secolo reso poi più sicuro dal Cheselden in Inghilterra, e perfezionatovi a' giorni nostri da Guglielmo Bromsfield — Vedi tratt. delle oper. di chirurg. di Bertrondi, ove trattasi questo taglio; ed Antonio Cocchi, discorsi Toscani, parte prima discorso primo pag. 32.*

vi \*, come altre mille, abbia sortiti i natali, pur tuttavia col taglio retto unicamente vi si camminava alla volta de' calcoli nella vescica. Ma tornato il nostro Ambrogio da' suoi viaggi fece replicatamente fra noi la imparata operazione con ogni felicità di successo \*1.

Nè questa sola, ma assaissime, e nuove operazioni seco recó d'Inghilterra; delle quali vedemmo in patria gli sperimenti, e gli effetti. E siccome ove il soggiorno più geniale riesca, brio viemaggiore, e più vivezza ne tragge lo spirito; così egli in questo suolo ad esso simpatico non

---

\* *L' arte de' Norcini da Norcia dilatatasi tanto nell' Italia tutta, massime meridionale, ha dovuto addestrare la nostra più dell' altre nazioni all' estrazione de' calcoli dalla vescica, notissime rendendo agl' Italiani cerusici le vie di quella generazione, della quale erango alcuni di loro i capitali nemici: così questo turpe esercizio, che l' umanità delude ed impiaga, forse non poco facilitarne un altro che talor la risana.*

\*1 *E' morto, ha pochi mesi, fratel Cosmo (Feuillant) litotomista Francese in età di 79 anni, il quale trovò un nuovo strumento, o litotomo perfettissimo per tagliar la pietra, servendosene ne' casi disperati per lo più con felice successo.*

è a dire quanto allargasse la sfera delle proprie cognizioni, ed idee. Partinne in poco men d'un anno di stanza amico dei filosofi Inglesi: conoscitore de' libri classici loro, sì leggiadri ed ameni, che gravi e profondi, peritissimo nell'Inglese favella; e siccome è malagevole di non eccedere in cosa, che potentemente lusinghi, tinto di alquanta anglomania.

Ritornato a Parigi vi si fermò da sei mesi incirca, e diede a vedere a' suoi pari, quanto fosse migliorato nell'arte: il che non solo nel trattarne le malattie lasciò campeggiare, ma col ragionarne con esso loro nell'accademia massimamente, ove a parer grato d'esservi a socio ammesso, con assiduità scrupolosa intervenne alle consuete adunanze. Men solitario volle questa volta mostrarsi: e finchè in Francia ancor si trattenne, con frequenza maggiore trattò gli accademici delle scienze, onde, pria di staccarsene meglio potere con essi assestare una durevole corrispondenza.

Rientrato in questi stati, co' discorsi, e operando diverse persone, anzichè punto indebolire, confermò grandemente la fama precorsa. Posto vacante, che fosse di sua convenienza, non vi

era al suo arrivo nella facoltà, o nella corte. Ma il re, quantunque amasse maisempre avere docili i sudditi al lento talvolta maturar di sue grazie, dilungatosi rispetto a lui dal consueto suo stile, volle beneficalo sul giungere, creando a comodo suo, non potendo altrimenti allogarlo, il titolo di professore straordinario di chirurgia all'università con adeguato stipendio.

Stette decorato di questo titolo tre anni non ben intieri: e in tale spazio di tempo portò Carlo Emanuele all'erezione di un teatro anatomico a norma di un suo dato disegno. Nello spedal maggiore di questa città all'un capo del gran cortile si alzò l'edificio, ottangolare al di fuori, con gradinate al di dentro e allo intorno; marmorea tavola in mezzo, sopra la quale recati dallo spedale i morti erano abbandonati al ricercatore coltello de' principianti. Parve pur bene, che in quello medesimo asilo delle miserie umane un luogo apparisse da potervici attignere i lumi di un' arte, che pur talvolta giunge a sminuirle.

Chiunque nella università attendesse allo studio delle mediche scienze, e la gioventù principalmente, ardea di udirlo in pubblico concionare: talchè giunto il tempo delle dimostrazioni annuali

di notomia, sul cadavere del solito giustiziato, il dottor Bruni, a cui questa incumbenza spettava, trovandosi indisposto di salute, tutti della professione a un di presso richiesero il Magistrato di lui surrogare a farne le veci.

L'invidia è uno sconcio privato, ed un mal pubblico: ma quando ella mal sicura di esser creduta, occultando le ree intenzioni ricorre a pretesti plausibili, il male è leggiero; e s'ella poi anche il suo fine non tocchi, il male affatto sparisce.

Tal per l'appunto fu questa volta l'amaro calice che ella dovè tracannarsi. Pochi invidiosi per certi loro privati interessi fecero opposizione, ricusandolo non come inabile (il che nè potea credersi, nè non incontrare l'universale indignazione), ma come mancante del grado di dottore nella facoltà, grado in fatti legalmente richiesto all'esercizio di tali funzioni. Ma quest'uomo, come si è detto altre volte, nato per le eccezioni, ricevette il comando di passar sopra le regole, non ostante il rumor fattone da' formalisti infinti, o sinceri.

La calca per la gente ad udirlo concorsa fu estrema; e tutti rimasero soddisfatti della sua persona: chi la latinità decantavane niente insozzata

oltramonti, ma sempre Celsiana e purissima; chi il disinvolto maneggiar de' suoi ferri; chi la speditezza di mano; chi una cosa, chi l'altra.

Ma coloro, a' quali più vanno a sangue i slanci filosofici, gl'inaspettati passaggi, le pronte allusioni di una scienza alle altre che le sono sorelle, i generali prospetti delle umane cose, non rifinian di esaltare ora il nuovo aggiunto al vecchio, e bellamente innestatovi sopra, ora i voli felici per gl'interminati regni della fisica, quando quel misto di tante dottrine, che bollivangli in capo, quando i chiari racconti di non più notati malori, di non più conosciuti casi, e di cure; il tutto a tempo e a luogo asperso di cari sali, adoprati con parsimonia, con riguardo, e con garbo.

Di queste sue dimostrazioni però lo scopo precipuo erano i sensi umani, cioè l'insegnarne l'uso singolare o comune, e la loro rispettiva e diversa attitudine ed energia di apprendere le immagini, o di eccitarne le spezie nell'anima ideante: assunto astruso e difficile, ch'egli appiacevoliva assai volte, e volger sapea tantosto a quell'uso pratico, che dee trarne il chirurgo, non nato a perdersi dietro de' metafisici nelle sublimi astrazioni.

Venuto da saggio siffatto il merito del dimostratore al pubblico conoscimento, fu forza quasi, a non deludere l'unanime aspettazion della patria, portarlo alle cariche della facoltà più gelose e cospicue: onde al Lotteri, professore emerito e vecchio, il quale a di lui riguardo consentì ritirarsi, fu fatto succedere nella cattedra di chirurgia pratica, per patente de' 15 marzo 1758. Ma qual si fu il di lui stupore, e contento, quando non ancor tramontata la luce del giorno stessissimo, altra regia patente recata gli venne?

In questa primo chirurgo di sua persona nominavalo il re: ed egli allora, benchè tutto da un dolce senso di gratitudine internamente ricercato e commosso, non potè non tremare, pensando subito al non impossibil frangente terribile, nel quale a' sudditi potrebbe esser fatto quasi mallevadore del conservato monarca. Onde a tant'uopo, che già il timore gli scolpiva presente al pensiero, dicea fallace assai l'arte sua e imperfettissima, e se in essa imperito; infine pel troppo amore, che al benefattore augusto portava, per poco già ne abborriva il beneficio: e grazie al rendendone, protestogli più che col labbro, con il cuor certamente, nient'altro desiderar egli più.



al mondo, che di essere sempre inutile alla sua preziosa salute.

Entrato Bertrandi alla corte, vi ci parve, a poco sta, non men forestiero che in Londra e Parigi: nodrito di solitudine, avvezzo a cedere alle dimostrazioni soltanto, mal sapea all'uopo insinuarsi, piegarsi, e vedutone il destro inalberarsi. Sdegnò forse egli di stringere il libero animo fra gli aulici ceppi; nè volle, come fa chi vi è già preso, imitar gli alberi, i quali prima di crollar l'altera chioma per l'aure, sotto terra lungamente serpono con le radici insozzate nel fango.

Naturale siffatto non però spiacquè a Carlo Emanuele: anzi gli venne a genio a tal segno, che spesso ne lo fermava seco a ragionar le ore intere, invitandolo a dichiarargli i provvedimenti, che di maggior efficacia stimasse, onde illustrare ne' suoi stati, e promover le scienze. Le persone di corte, vistolo salire a tanta grazia del principe, a lui tutti venivano con degli incomodi ad esserne guariti: le indisposizioni loro eran per lo più pretese, o per lo meno esagerate; ma stimava ognuno di farsi un merito ricorrendo al chirurgo del re; cortigiania costata loro cara assai volte in altri casi, ma non nel presente, in cui a loro }

somma ventura il chirurgo del re era anche un eccellente chirurgo.

A quest' epoca ogni regolato tenor di vita meditativa ed ombratile gli venne disdetto : i concorrenti infermi ne frastornavano gli ozj a tutte ore : chi per lui veniva , chi mandava : altri dalle province , quasi ad oracolo , ricorrevano ad esso per pareri , e consulti . Ma ciò era il meno . Ben altre maggiori incumbenze da empirne , non che il tempo , la mente , vietavangli di seguire ne' studi quel riposato filosofare con se , che si gode sedendo .

Il peso di una cattedra , che stringealo a dettare un corso , la commessagli direzione spinosissima , e gli esami de' cerusici di tutto lo stato , la corte , a cui spesso due volte ogni giorno , nè mai men di una portavasi , tanta farraggine di cose tencalo in agitazione perpetua . Coral vita però , quantunque gli riuscisse grave dapprima , non più gl' increbbe , dacchè poscia in costume passò ; se non forse quando la dolce rimembranza pungealo de' primieri studi solinghi .

Ma intanto il re attentissimo a raccogliere dagli altrui detti le sane ed utili idee , che per avventura ne uscissero , per quindi poscia con quell'

intelletto, che Iddio specialmente a' regnanti concede, più grandiose farle, e al bene de' popoli più conducenti, udia volentieri dalla bocca del nostro Bertrandi quelle provvidenze, che tratto tratto gli suggeriva. Di queste andrò contento di poche addittarne, che in tutto o in parte s'inva-ghi di effettuare.

Fu istituita la scuola veterinaria, non più \* veduta in queste parti. Di una tale scuola quale e quanto bisogno si avesse, l'accenni l'aratore

---

\* E' noto, che ad istanza del Bertrandi fu mandato a Lione il signor Giovanni Brugnoni suo allievo, per istudiarvi sotto il celebre Bourgelat, e a spese del re fermatovi alcuni anni, dopo de' quali tornonne maestro già d'Ippiatrica, e stampò, non ha guari, un'opera acclamatissima sulle mandre — Ho un originale di lettera di ringraziamento dello stesso al Bertrandi; e così vi si esprime. „ Ho ricevuto la somma „ di danaro, che S. M. si è degnata farmi dare, per prov- „ vedermi dei libri, e stromenti necessarj alla professione: „ ho già comperati gli elementi d'Ippiatrica del nostro pro- „ fessore il signor Bourgelat. La ringrazio infinitamente della „ pena, che si è voluto prendere a mio riguardo, rappresen- „ tando a S. M. il bisogno, in cui era di tali libri, e stro- „ menti. La prego volermi sempre conservare nella sua prote- „ zione ec.

ancora impaurito, maisempre memore di quella infame peste, che all'utile fortissimo bue a mezzo il solco si avventa, e poi sul rivoltato terreno ne lo stramazza e conquide: dicalo il vigile pastor dell'alpi, al quale già la nefanda tabe dispoló de' miglior parti la greggia. Costoro ne parlino, che già men fallace aspettano in oggi il frutto de' meglio impiegati sudori; dacchè in tal arte maestro tornò di Francia Giovanni Brugnoni, diè canoni e norme, onde ogni laboriosa qualità di animali preservar da' malori se sana; e se morbosa, curare: e sparse quindi per le province di mano in mano gli allievi suoi, che le nostre campagne non pure, ma e le regie stalle, e le torme de' cavalieri armati difendono dalle prave appiccaticie influenze.

Soggiace l'umana specie sul rinnovarsi delle generazioni al doppio pericolo di vedere la travagliata madre coll'immaturo tenero parto correre a morte, se la natura, spoßata in lei, e in esso debole, ajutata nelle sue operazioni non venga dall'altrui mano vegeta e pronta, sperimentata e sagace.

Parve questo frangente del parto di sí gran momento agli antichi gentili, che ad assistere le

lor partorienti invocavano la suprema dea Giuno Lucina, la qual si \* fingeva poscia accompagnata venire da altre dee minori, seco all'opra importante ministre ed ancelle. La ragion nostra rimandata a' lumi evangelici derise, e sdegnò poi le fole gentilesche, e con migliore avvedimento sostituì a tant' uopo l' arte ostetricia; la quale, se da chi la esercita sia ben saputa e diretta, soccorre potentemente la pericolante natura.

Quest' arte in Piemonte o non v' era, o non piantatavi ancora sopra fissi e ragionati principj: ma Bertrandi sollecitò per se l' incumbenza d' istruir le mammane, e di sottoporle in appresso ad esami.

Avuta la ballia di disporre ogni cosa, mise in iscritto tosto i precetti, formò il collegio delle levatrici; che risiedendo in Torino aveva il carico di chiamare alle prove le principianti, prima che ad esercitarsi tornassero nelle province, ove alla muliebre verecondia più suole increscere di esser mirata dagli uomini raccoglitori.

---

\* Sic apud nostros, scrive Cicerone, Junonem Lucinam in pariendo invocant.

Tom. V.

Questa fondazione novella venne illustrata da' di lui scritti. Ed in fatti, di quale politica conseguenza non è l'agevolare l'ingresso del parto umano a questa sua luce del cielo? E se gli Egizj, imbalsamatori assai meschini, poneano tanto studio nel conservare a gran pena la morta faccia dei loro mal imbalsamati congiunti; se noi sulle tracce del Svamerdamio, e del Ruischio \* viemeglio in questa perizia avviati già sappiamo de' nostri conservarne la viva, benchè muta e fittizia: quanto maggiore, e più sagro dover non ci corre di assicurare a' nonnati la vera vita e reale? E però dietro tali riflessi il nostro Ambrogio, sebben questa perizia delle iniezioni, siccome un bel lusso dell'arte, non riprovasse; del necessario tuttavia ed essenziale della sua professione viepiù pigliava pensiero.

Laonde con tutto l'impegno si diede ad ani-

---

\* E' noto del Svamerdamio, e del Ruischio, che colle loro iniezioni conservarono belli, freschi, e ( se all'occhio credi ) anche viventi i cadaveri, che ancora si mostrano. Certamente le mummie, che tratto tratto si portano ancora dall'Egitto, non hanno questo vanto, e forse non mai l'hanno avuto.

mar le mammane colle esortazioni, e coi premj loro ottenuti dal principe; ed anche collo spron della gloria talvolta non rifinía di eccitarle a ben fare, loro insinuando, che uguagliato oggimai al nostro per esse l'illiterato sesso, sostenuti esami potrebbe in avvenire, e lauree vantare.

Nè forse a lor piú piena istruzione altra parte di notomia cosí bene illustró colla penna, quanto questa dell' utero.

Dominava nella fisica sul fatto del concepimento de' feti a quella stagione, e quasi senza contrasto, un sistema misto del piú antico delle uova, e del piú recente \* di Hartsoecker. Egli dovendone scrivere, non \*<sub>1</sub> ardí d'impugnare la regnante opinione di fronte; ma presentendo, che ritornerebbe alla priscà de' Greci \*<sub>2</sub> (che è

---

\* Questo sistema composto dei due si può leggere esteso ed abbellito di ogni lenocinio di stile nella *venus physique* di Mr. de Maupertuis.

\*<sub>1</sub> Le scoperte dell' Hartsoecker, poi confermate ed accresciute dalle osservazioni del Loevenyhoek, sono note a tutti i fisici, e naturalisti.

\*<sub>2</sub> Cioè quella di Aristotele, e de' Peripatetici, da cui di poco pare che il Cartesio abbia voluto dilungarsi nel suo *Trattato della formazione del feto*.

la corrente), come alla più ragionevole, lo scettro, volle già fin d'allora anticiparne l'idea, e i principj accennarne: i quali e su gli osservati fenomeni, e su le autorità, già una volta classiche, e venerate, andò radicando.

Quindi è, che di mano in mano spingeva alla luce que' trattatelli diversi sull' utero in genere delle pregnant \*; sopra la placenta; e quello da ultimo, il quale comprovaci, in lui il nudo vero senza onor di seguaci più aver potuto, che il seguitato error prevalente.

Era questo il trattato intorno appunto all' Ovaja. A ricondurre ognuno alla più sana ipotesi egli mette avanti le sue accuratissime osservazioni, e le sue scoperte anatomiche, fatte nella sostanza medesima di ovaje parecchie e diverse.

Mostra ivi, non essere già questa ( nè come sul semplice suonar del vocabolo pareva volersi supporre ) un sacco d' uova fecondabili, ma una matassa bensì di vescichette, e di vascoli, atta non meno che altra parte gangliosa del maschio ad elaborare i prolifici umori: il tutto espose ivi

---

\* *Miscellanea Taurinensia*, tom. I, de *Corpore glandulosoq. Proorii*, de *Utero gravido*, & *Placenta*,



in modo, che almen almeno la ricevuta ipotesi n' avesse a cadere.

Ma da una sua lettera latina, che si legge stampata nella Storia Naturale del Buffon al tomo ottavo de' *Supplementi*, al chiarissimo autore diretta, ricavasi, che nell' ora quasi invalso sistema poggiava ben oltre, e che de' corpi glandulosi sulle ovaje appariscenti, concepiva egli fin d' allora l' uso, ed il fine; nè già volea più ù credere, che l' uomo nasca dall' uova, ma con gli antichi la qualità restituirci di animali vivipari. Chi volesse di quanto qui di volo s' accenna, accertarsi, ricorra alla sopracitata opera del Naturalista Francese.

Le tre nominate operette inserì nel primo tomo degli Atti, detti *Miscellaneæ*, di questa allora privata *Società Torinese Fisico-Matematica*. Questa a que' tempi sotto i reali auspizj luminosa cresceva: ed oggi, per la continuata degnazione di quelli, addivien già che di nuova e pubblica luce sfavilli. Di sì cospicua compagnia, a cui allora di Accademia delle Scienze altro non falliva che il nome, fu Ambrogio Bertrandi un membro distinto. Nè alcun vi sia, che da un cieco amor della patria me chiami affascinato e

sedotto, se poi soggiungo, che l'esser ammesso in tal adunanza, e il sapervi distinguere, altrettanto fosse e sia, che andarne chiaro in tutto il letterario mondo di Europa \*.

---

\* *Basti a comprovare la verosimiglianza del vero, alcuni nominare de' soggetti, che la compongono; come il C. Saluzzo, che in oggi può chiamarsi il nostro Priestlejo: il sig. La Grange, ora al servizio del Re di Prussia, tenuto, a poco sta, in conto del primo Matematico d'Europa: il Medico Cigna, nuovo interprete de' fenomeni elettrici: il Medico Allione, per cui l'Italia dopo i Plinii, i Pontedera, e gli Aldrovandi, non pare punto stanca nel metter fuori eccellenti Botanici, e Naturalisti: il Cav. Daviet di Foncenex, egregio Meccanico, e peritissimo di nautile architettura, e di marineria: il Cardinale Gerdil sublime Filosofo Cristiano, Metafisico Malebranchista quanto lo stesso Malebranchio; il quale confutar seppe i sofismi de' materialisti oltramarini, e difendere la verità della rivelazione: lo Avvocato Richeri, Metafisico anch'esso, suscitatore di una nuova caratteristica delle idee, più generica, e affatto originale. Tutti questi Soggetti entrarono nella suddetta Società all'epoca della formazione di lei. Ma quanto lustro non vi aggiungerei, s'io proseguissi ad annoverare gli ammessi poscia di mano in mano, e gli Associati stranieri, che tennero ad onore, e ne ambirono l'aggregazione, mandandoci le più scelte scritture di loro compostione, acciocchè venissero stampate nelle Miscellanee Torinesi! Potrei nominare gli Haller, li Condorcet, gli Euleri, ed i Macquer:*

Nè socio soltanto laborioso ne parve, ma zelantissimo; attesochè dandogli retta il Re in ogni cosa che avesse tratto alle lettere, concorse ad indurlo a volere del suo real patrocinio onorata la Società. Il che, allora di cosa nuova trattandosi, era quanto in principio si potesse sperare. La di lui sollecitudine per l'onore di essa si mostrò costantemente operosa: ognun de' colleghi aiutava de' suoi lumi ovunque ne' proprj scritti lor cadea di toccare materie da lui più sapute; anzi codesto mutuo ricambiar de' lumi a ciascun peculiari invalsevi talmente, che a confusione della soggiogatane invidia ancora vi dura e rimane.

Ad altre bellissime imprese, che nobilitavan le scienze, per quanto in lui stette, spinse l'ani-

---

*ma dopo aver fatto menzione de' nostri, il far pompa di gloria, d'altronde venutaci, sarebbe un diffidare del valore di quella che ci nasce in grembo.*

*Basti qui soggiungere, che questa Società venne eretta in Accademia reale delle Scienze per Regia patente de' 25 luglio 1783, e che in tal occasione fra gli altri distinti membri che vennero ad essa aggiunti, fece acquisto ed elesse poscia a suo segretario perpetuo il signor Abate Tommaso Valperga di Caluso, personaggio versatissimo nelle Matematiche, lo studio delle quali per altro non l'impedì di acquistar grido sommo fra gli altri eruditi, e i letterati d'ogni maniera.*

mo Regio: e sull' applaudito esempio degli Accademici Parigini mandati del Cristianissimo a spese all' equatore, ed al polo, invogliò Carlo Emanuele di spedire quando che fosse fino all' ultima Cina un uom dotto e sagace, con alcuni compagni, i quali di antichità Orientali, ed Egizie, e altre pellegrine merci scientifiche qui ritornando ottimamente provvisti, il reale nuovo Museo ne facessero, quanto altri che altrove s' incontrino, corredato compiutamente, e ricchissimo \*.

---

\* *Voleva il Re, che il regio palazzo detto del Valentino, poco stante situato dalle porte di questa Metropoli, fosse stabilito a guisa di quel dell' Istituto in Bologna, come l' emporio di tutte le raccolte rarità; e vi si vedessero in camere separate i tre regni della natura; quella delle Mummie, e altri pezzi anatomici di ogni specie; il medagliere; la sala o camerone delle statue, e altri monumenti di scultura antica, o moderna; la galleria de' quadri; e quella delle stampe; in guisa che i forestieri trovassero al Valentino, come già in Atene al Pecilo, e al Ceramico, raccolto il tutto; ma l' impresa andò a vuoto per la morte principalmente dell' uomo insigne spedito in Asia a raccogliere quante cose pellegrine trovar potesse. Questi era il dottor Donari Padovano; il quale navigando il mar rosso morì di febbre violenta: onde al suddetto Valentino altro non rimane per ora a vedersi, se non se l' orto botanico, dotta cura del prelodato dottore Carlo Allioni.*

Fra tanti disturbi, e pensieri, dettò dalla cattedra lezioni di Notomia, e un corso intero di operazioni, il quale indi a pochi anni uscì poi più corretto e accresciuto da' torchj di Nizza alla luce. L'opera è divisa in due tomi, e porta il titolo di *Trattato delle operazioni di Chirurgia*. Pregiasi in essa la chiarezza in descrivere e quasi atteggiare all'occhio il manuale processo delle operazioni, e le delicate avvertenze da aversi in sul fatto; la padronanza assoluta dell'Anatomia d'ogni genere; l'erudizione estesissima circa i fatti, cioè casi, morbi, cure, libri di medicina, ed autori, e riguardo a tutto quel connesso corredo di concorrenti notizie, che la scienza medica abbraccia; e uno stile inoltre ingemmato di espressioni, attinte tutte, e senza affettazione, a' primarj nostri testi di lingua \*.

A' Filosofi poi piace al sommo certa sua fedeltà nel notare de' fisici sconcerti l'organica sede, e di ogni azion curativa la teoria motrice; cosicchè il lettore attento non mai venga

---

\* Questa, a cagion d' esempio, tolta dal Petrarca; ove parlando a' giovani Cerusici, che son più gonfi di presunzione, che nella scienza fondatissimi, vi troverete nell'operare soventi, lor dice, tra una vana speranza, e un van timore.

a smarrire quel sottilissimo filo di effetti, e di cause, che, a così dire, gli si sgomitola innanzi: via sicurissima, nè però battuta da molti, d'insegnar bene; che per lo più colui, che seco vi ci entra, conduce a scorgere il vincolo arcano, che la teorica scienza con la pratica annoda e dstringe.

I due primi tomi dell'opera dovean esser seguiti da un terzo; sebbene in essi due tutte a un dipresso le conosciute operazioni vi si leggan descritte. La dizione in questi è chiara, esatta, e corretta; nè vi si trovan frammessi gl'intempestivi slanci di fantasia, che ne sconcertino l'uniforme andamento; dappoichè indirizzò un siffatto lavoro più veramente all'uso de' principianti, che ad alcuna propria illustrazione del nome.

Ma nell'Orazione sopra gli studj di Chirurgia premessa all'opera, vi si ravvisano all'incontro lampi d'ingegno: nè essa scade al confronto di quella dell'illustre Morgagni sopra gli studj di Medicina. Questo è Discorso degnissimo di andare nella memoria scolpito di tutti i Chirurghi: ivi l'arte loro vienvi atteggiata in aspetto grave altrettanto e terrifico, che venerando e glorioso: ivi, spaventato egli il primo spaventa chi de' lievi progressi s'appaga, rampogna

chi de' mediocri, e appena chi a' grandi l'animo intende, consola.

A mostrare, che qui non si esageri, siam lecito di recarne alcuni squarci. „Non l'infortunio, non la difficoltà dell' arte, (scrive egli) „ può scusare i nostri errori, che, come appaiono tosto fatti, perciò si pretende, che meglio si possano prevedere i pericoli per iscarsarli = Chiunque vorrà essere in quest' arte „ saccente, converrà che il divenga co' seguenti „ mezzi, natura, dottrina, luogo atto agli studj, „ educazione, industria, e tempo „ e in altro luogo: „ Una piena, dissi, e sodissima cognizione „ di Anatomia acquistar vi abbisogna: imperciocchè una linea di maggiore, o di minor „ spazio ad uno de' lati, oserei dire un punto, „ possono rendere un' operazione felice e stupenda, o micidiale. „

Poi continua di questo tenore così. „Le azioni „ ni' Cerusiche sono terminate ne' modi, e tra „ gli spazj di una macchina, composta di varie altre macchine, con determinato ordine „ apposte, e distribuite: col lume dell' Anatomia vi si guata dentro, e colla mano armata „ francamente vi si penetra, oppure si sfugge il

„ pericolo, s' egli non è talmente inevitabile ;  
„ che abbiano a deporsi l' armi : ed allora  
„ nemmeno si puote accusare l' insufficienza  
„ dell' arte, ma la gravezza del morbo visibil-  
„ mente irreparabile , mancando piuttosto lo  
„ spazio , che il modo dell' operazione . „

Avvicinandosi quindi al perorare, riprende con maggior enfasi a dire così : „ Vedete dunque ,  
„ giovani amatissimi , qual debba essere il vostro  
„ studio per intraprendere un' arte , che trae la sua  
„ difficoltà dall' eccellenza del soggetto „ = „ Ah  
„ che lo studio di tutta la Natura , non che  
„ quello delle Meccaniche , e della Chimica ,  
„ appena può bastare per conoscere appieno una  
„ sì alta divina fattura , la quale pure preten-  
„ diamo colla nostr' arte difendere , e sostene-  
„ re ! , = Avete dunque sentito , quanto stu-  
„ dio , quanta fatica , quanto ingegno , e senti-  
„ mento per riuscirvi ci voglia : se ne paven-  
„ tate l' alta impresa ; io ancor più ne pavento ,  
„ che pyr debbo condurvi „ \* .

---

\* Termina la dipintura , niente allettativa , della carrie-  
ra della Chirurgia , con una protesta ancor più paterica del  
sommo Ippocrate già molto vecchio , la quale sembra fatta per  
sviare ognuno dall' abbracciare le arti Mediche : ed è questa :



Se in tal forma spiegandosi intende per avventura soltanto atterrire saltevolmente la gioventù temeraria, e baldanzosa; assale, per mio avviso, con miglior senno a suon di rampogne, agre assai volte, i meri pratici, che tronfj e fastosi de' casuali loro non meritati successi osa-

---

Ego sane, quantumvis senex, plus reprehensionis, quam honoris, ex arte mihi consecutus video. *Ora se il grande Ippocrate non trasse dall'Arte una sorte lieta; chi potrà lusingarsene, e non dire fra se coll'Argante della Gerusalemme del Tasso:*

Caduto è il primo: or chi verrà secondo:

*Di questo io non posso lodarlo: men male era forse animare ciascuno con opportuna reticenza della verità; che tutti scorarli per tale anticipato disinganno: tanto più poi, che ciò non parendogli abbastanza a disgustare i medicanti affatto del loro mestiero, porta il seguente passo del Verulamio a pag. 40 della sua Ora7. sopra i studj di Chir. Medicus, & fortasse politicus, vix habent actiones aliquas proprias, quibus specimen artis, & virtutis suae liquido exhibeant, sed ab eventu praecipuae honorem, aut dedecus reportant, iniquissimo prorsus judicio: quotus enim quisque novit, aegrotò mortuo, aut restituto, item republica stante, aut labante, utrum sit res casus, an consilii? Fit itaque saepissime, ut impostor palmam, virtus censuram referat: quin ea est hominum infirmitas, & credulitas, ut saepe agyrtam, aut sagam docto medico praeponant.*

no calunniare i teorici, e le specolazioni deriderne.

Egli, quando salì a rinomanza, trovò in questa città alcuni professori (più pratici, che altra cosa) esservi tenuti ad oracolo della Facoltà: laonde volendo la riputazion menomarne, senza mordere alcuno troppo in sul vivo, scrive così:  
 „ Io non vo' negare, esservi anche per la no-  
 „ str' arte una certa forza, e perspicuità d' in-  
 „ gegno, colla quale alcuni per mezzo degli  
 „ esempj prima osservati, e delle prove prima  
 „ fatte, sentono le minacce, ed i favori della  
 „ Natura, quantunque bene non ne conoscano  
 „ il meccanismo: e come l' uom capace ed  
 „ istruito vede cose, che non può spiegar con  
 „ parole; così essi sentono cose, le quali pure  
 „ pienamente non capiscono. „ In siffatto modo  
 dà pur qualche sfogo a quell' ira in lui accesa  
 inestinguibilmente contro il non fondato cieco  
 operare, ed il non sempre imitabile esempio \*.

Era anche di opinione Bertrandi, che noi nell' arte Cerusica non ne sappiamo più degli antichi; quantunque non avessero l' uso di aprire i cada-

---

\* Decipit exemplar vitii imitabile. *Oraz. Serm.*

veri umani.' Ei scrive, che niente più ci umilierebbe in tal conto, che il volerne far paragone mediante una storia sincera della Chirurgia antica e moderna: e soggiunge aver fatta egli questa istoria, ed esserne tornato capacitato e convinto.

Non so, se un tal suo lavoro gli sopravviva per intiero, od in patte: ma ovunque, quanto ne rimane, sepolto giaccia, il danno ha da dirsene sommo. Imperciocchè nessuno dell' arte propria l' epoche, i rivolgimenti, il decadere, il risorgere, gli albori, gli eclissi, e i periodi di chiarissima luce avea più di lui fitti nella tenace memoria; e, venutone l' uopo, sapea meglio colorir conversando.

Del che, oltre le citazioni cotante de' classici di ogni stagione, di cui li sopraccennati trattati van pieni, posso ancor fare io medesimo fede; il quale molto bene ricordomi, che cadendo discorso di un' operazione qualunque, soleva tesserne in poche parole, e sul campo le storiche sorti. Egli de' nomi, de' casi, e di loro cagioni produttrici non pativa obliuione; cosicchè il tempo, se non l' ha scritta dopo tante accumulate notizie, mancogli al certo, non la materia.

Pur troppo di questo tempo ebbe una scarsissima parte. Ah se maggiore glien'era concessa; forse vanterebbe la patria in faccia a Partenope un nome da contrapporre a Borelli!

L'opera sua prediletta, a cui sacrava le ore più chete de' notturni silenzi, dovea portare il titolo di *Geometria Anatomica* \*. Per venirne a capo con lode, parevagli, che appena bastargli dovessero le etadi di Nestore: dietro siffatto lavoro volea consumare a un di presso tutta la vita.

Ma spesso la morte antiviene il tempo, ed invola alcuni pochi uomini egregi, non come la comune de' viventi alla sola immortalità reale e di fatto, ma quella ancora d'opinione e di nome. Così con Bertrandi ella fece: e il modo,

\* In oggi molti Chimici di meritato grido, di cui Macquer ha da essere riguardato come il più autorevole, sono in senso, non senza ottimo fondamento cred'io, che questo meccanismo del moto degli animali viventi, colle leggi d'analogia, che s: gli sono finora volute prescrivere, o non esista, o se pur esiste soggetto a una legge, riesca inutile il cercarne e il fidarsi: dappoichè è cosa indubitata, che questa legge sup: sarà sempre a un dipresso perturbata, e d: sta dalle v: l: zioni, e affezioni variabili dell'anima massime razionale.

che tenne a conquiderlo immaturo, ci avverte che i morbi mortali non isbigottiscono al fasto dell' umana sapienza; e che data loro d' inferire balia, anche coloro, i quali di saperli meglio domare si fidano, deludono in prima, e poscia chiudono in tomba.

Egli in fatti venne deluso, e dal proprio criterio tratto in inganno. Da giovinetto volendo preservarsi dal lezzo, che suole uscir dalle marcite membra, e l' assiduo Anatomico ammorba, si avvezzò troppo al vino, agli acidi, e a' spiritosi licori \*. Cresciuto negli anni si avvide, che per sottrarsi a un male era incappato nell' altro, ma l' abito del ber soverchio teneane già il pieno possesso: e sebbene a segni certi la minaccia intendesse di una idropisia di petto, non potè cangiare stile in appresso, o non

---

\* *Il temere l' infezione proveniente da' cadaveri, che non sia un timor panico per gli Anatomici, eccone una prova nel Lancisi: = Haec inter Anatomes studio, quod ei ( Lancisi ) curae erat, eum quotidie districtum habebat; quo prope fuit, ut in corporis cujusdam sectione infectus gravissimo morbo vitam finierit. = Fabronius Vitae Italarum doctrina excellentium, vol. 7. Joannes Maria Lancisius.*

volle: onde per fuggire il veleno si strozzó coll' antidoto.

Tanto ha di vero in se quel verso d' Orazio \*, che viene a dire a un dipresso, che per quanto uomo sudi nello starsene in guardia contro di ogni malanno, nè sempre saprà egli, nè contro tutti per ogni lato coprirsi: quì una malattia ti sovrasta; là un' altra, mentre incauto fuggi la prima, ti attende al varco; e intanto una terza meno avvertita, già di soppiatto t' insidia, e corrode: nè di cui sarai preda, altra cosa conosci, se non che forse di quella tale cadrai nelle mani, che più frettolosa le compagne anti-viene e precorre.

Egli dell' umor peccante i primi insulti sentì fin dal principio del 1763; e sobrio e frugale nel resto, stette fisso nel credere, dovergli il vino di antiscettico pur sempre servire, e al caso suo di opportuno cordiale: nè forse al tutto opponevasi al falso; ma l'uso dovea temperarne.

---

\* Questo sommo Poeta fra' Lirici, che talora moralizza al par di Epitteto, e talora peggio vaneggia di Petronio, così esprime — *Quod quisque vitet, nunquam homini satis cautum est in horas* — Oda decima terza, libro secondo.

L' assuefazione già volta in passione e quasi in natura , e armata però di lusinghiera eloquenza , gliene tolse il pensiero , forte perorando della urgenza a ritroso ; tanto che il fascino per gli acidi gli bendò gli occhi in tal forma , che tentato già dal suddetto malore , epperò non di rado assetato , mangiava delle mele , quasi rimedio , a tutte le ore del giorno . Eccessivo , com' era , nell' usar cosa che stimasse potergli giovare , trasse dal troppo averne inghiottite peggioramento notabile . Questo frutto , ancorchè fra noi saluberrimo , non lascia però di generare crudenze ne' stomachi offesi e impediti . Laonde questo impeto suo nel tanto cibarsene accelerò senza dubbio il tracollo al suo vivere .

Quando alfine meglio disingannato dal fatto venne a discredere l' illusoria sua antiscettica medicina , non fu più a tempo . Fattosi già il male gigante , la natura superavasi e l' arte . L' amor del lavorare tuttavia parve ancor tanto quanto avergli prolungata la vita : imperocchè agli estremi periodi venuto , nè più potendo sopra gli infermi studiare , o ne' libri le altrui malattie , studiava ancora , nè senza soddisfazione , in se stesso la propria .

Giudicando allora questa incurabile e disperata, rindagavane cogli scolari assistenti, e senza turbamento, il principio, le cause, i progressi, ed il termine; il quale essere non potea che la morte a momenti: e quindi il noto corso delle organiche leggi, per cui gli animali grado a grado distannosi, al senso interno applicava della sua distruzione.

Così a' discepoli suoi l'arte propria insegnando, alla maniera di Socrate finì di vivere. La morte dell' Ateniese filosofo fu, come ognun sa, un vero e pratico insegnamento \* morale: la sua divenne una vera e parlante istruzione di Fisica; della quale a malcuore dei turbati ascoltanti era egli medesimo, non che il maestro, l'infelice soggetto, e la prova luttuosa.

Avvenne la tenerissima scena a' 5 dicembre dell'anno sessagesimo quinto del secolo, quadregesimo terzo dell'età sua; dopo avere nel precedente settembre sofferta la paracentesi del petto,

---

\* Veggasi la relazione della morte di Socrate, e delle circostanze, che l'accompagnarono, nel dialogo di Platone intitolato il Fedone; ove il grand' uomo e ragionando e morendo per la verità morale, col precetto e col fatto.



e nell' ottobre le sacrificazioni crurali. Se ne dolse la patria; e l' irreparabil danno sentinne poscia, e ne sente.

Certo egli omai di dover spirare fra poco, mandò a pregare il Re di avere a grado i suoi estremi rendimenti di grazie. Sentitosi Carlo Emanuele a tale annunzio commovere, *perdo*, disse, *un Chirurgo, che mi ha servito bene: egli ha fatto onore al mio paese, ed a me; ed è stato lume della sua Facoltà*. Sono poi da notarsi le parole allor proferite da Vittorio Amedeo, ancor Duca di Savoia; e son queste: *Io sempre gli ho trovato in bocca lo stile dell' uom dotto, e veridico* \*.

Ricevuti Bertrandi questi ultimi pegni dell' amor de' suoi Principi, passò di questa vita dopo aver tollerate le lunghe angosce di una penosa agonia colla fermezza di un saggio Fisico, che quali nunzj dell' inevitabile umano sfacimento gli antiveduti spasimi portasi in pace, e alla natura perdona.

Adoró quindi dell' Autore di essa, e' suo la volontà cristianamente, impetrando da Chiesa

---

\* *Eloge de Mr. Ambroise Bertrandi par Mr. Louis &c.*

santa que' sovranaturali sussidj, che soli ci ajutano a riposar nel Signore.

E a questo riguardo volle anzi più del consueto in esemplarità abbondare; in isconto forse dello scandalo dato con alcuni suoi motti alquanto liberi (massime se presi nel peggior senso) spensieratamente detti vivendo. A' Fisici, troppo ingolfati nelle idee materiali, scogli assai volte divengono, che scansare non fanno, le verità della Fede; propendono al pirronismo, o vogliono almeno per certa burbanza, detta filosofica, che ciò si creda di loro, mostrandosi a' fatti restii nel credere cose, che gli occhi non vedono, e le dita non palpano.

Era Bertrandi piccolo della persona, composto di grosse membra, male tra di loro connesse, e senza armonia, con il collo breve e mezzo fitto dentro le spalle. Alcuni questo suo mal esser di corpo dissero averlo infermiccio fatto, e di vita corta. L'occhio però volgea nero e vivace; avea larga fronte, capelli bruni, e aspetto non isvenevoles.

Scapolo visse e morì: nè, qual era innamoratissimo del sapere, che, come dice il Poeta, a chi più sa più piace, è da credere che mai con

moglie veruna consentisse di dividere il cuore. In casa alimentò sempre i genitori de' guadagni dell' arte, con due sorelle nubili; e fuori un' altra, già andata a marito, con i nipotini spese, tutti largamente. Vero è però, che beneficiando egli per lo più con aria sprezzante, facea il bene assai male.

Ma non toglie tal ruvidezza, più di umore che di carattere, che benefico naturalmente riputarsi non debba, giacchè non pur tale fu verso i congiunti, ma in parecchie occasioni con li conoscenti, ed amici: anzi rispetto a costoro a puntiglio recavasi il comparir generoso e leale, sincero e verace.

Lo averlo spacciato per interessatissimo fu di coloro calunnia, i quali eglino stessi tali, sebbene facoltosi, e già per lui mezzo guariti, crucciosi poscia al punto di dovergli snocciolar la mercede, buccinavano da per tutto, che il mettersi nelle sue mani costava tesori. Egli con risentito animo prorompea contro tali persone in amare parole; parendogli conveniente, che il ricco restituito in salute pagasse due cure, la sua, e quella del povero, che a stento può soddisfare.

E' nondimeno credibile, che la non mai spenta reminiscenza delle strettezze, in cui nacque, alla paura di ricadervici unita, gli imprimevano nella memoria un senso d' orrore per la miseria: onde a cacciare ben lungi di questa il pericolo avesse poi seco di tesoreggiare deliberato. Ma sono ciò non pertanto persuaso, che poco il liberale suo genio favorì tale impegno: e tengone in prova la meschina sua eredità. La di lui libreria, che potea dirsi quella de' sommi e classici autori, parvene il più prezioso arredo; e di questa fece acquisto il Sovrano a pro degli eredi.

Se poi si voglia conoscere l' affetto spontaneo ed attivo sì ma però ragionato, che alle cose patrie portava; certa cosa è, che non preteriva occasione di predicarne i pregi veri, che contraddizione non temono, e di propalarne le glorie.

Que' pochi nostri paesani chiari per lettere, che di quando in quando ci fiorirono in grembo, citava spesso; ma due stimavane singolarmente, che l' arte del medicare illustrarono; ed aveane i scritti familiarissimi. Un d' essi fu Leonardo Botallo \*, nativo d' Asti, archiatro del cristia-

---

\* Chi desiderasse conoscere il merito di questo Botallo, legga l' Opera di lui, che ha per titolo: *Leonardi Botalli*

nissimo re Carlo nono al sedicesimo secolo; Giambattista Fantoni l'altro, chiaro cotanto nel secol nostro; Scrittore questi, non che nella propria, in tutte le fisiche discipline versato, Filosofo quegli pieno di fine criterio, che l'arte medica, ancor deturpata da errori a que' tempi, rimondò non poco, ed accrebbe: la latinità d'amendue è saporita, e l'aureo stile augusteo spira e rammenta.

Ma divampò più visibilmente l'ardor suo patriotico nell'accalorire in Piemonte i progressi della sua Facoltà. Credette egli dovervici risuscitare da principio e ad un tratto la Filosofia dell'Arte, o sconosciutavi fin allora o svilita e indebitamente calcatavi dall'imperioso praticismo ignorante.

---

Astensis, Philosophiae, & Medicinae doctoris, Christianissimi Regis Caroli noni Consilarii, & Medici, Opera omnia Medica, & Chirurgica — Lugduni Batavorum, ex officina Danielis Abrahami a Gaasbecch 1660; e consulti la Biblioteca Anatomica del Goelike. Egli fu il primo a dar norme generali per le cure de' colpi di schioppo, la cui specie di ferita non sapea ancora medicarsi con sistema certo. Egli scrisse anche benissimo del salasso; e de' doveri rispettivi del Malato, e del Medico — Rispetto al Fantoni non si tratta quì di farne l'elogio; ma sappiam tutti, quanto fosse grand' uomo.

Fondatore fra noi di una scuola novella di Chirurgia, rianimonne tutte le parti: qualunque quistione di scienze, che per alcun verso affine le fosse, promosse, e discorse; quindi que' diversi trattati di lui, i quali è fama che appena sbozzati rimangano; e prima degli altri quello schizzo de' nuovi Statuti, fatti a legge, di tutta la Facoltà Chirurgica di questi dominj; i quali statuti, non ben terminati, con esso immaturi scomparvero\*.

Dopo il Piemonte con secondario patriotico affetto amava tutta l'Italiana nazione: e viste le oltramontane contrade, uno sconcio sembravagli di non vedere l'Italia, l'altrice terra cioè de' Fallopij, e Malpighi, degli Acquapendenti, e Borelli, de' Redi, e Lancisi, de' Molinelli, e Morgagni. Ma in che divisava di porsi in cammino, ahimè, che incontro se gli fece, come si è detto, la morte!

---

\* Tali sono i trattatelli di *Oftalmia*, *Osteologia*, e *Miologia pittoriche*; quello delle fasciature di ogni genere ec. La sua sagacità nell'immaginare un sistema di Stabilimenti per la Facoltà sua era così conosciuta e divulgata, che venne in questo proposito consultato per lettera, che tengo, dal celebre *De-Harsu Chirurgo* di Ginevra, il quale dalla Signoria della sua Repubblica avea l'incarico di comporli.

Altissimo concetto dell'arte loro ebber mai sempre i professori eccellenti; perocchè di essa pervengono fino al midollo: non così il volgo, il quale poco oltre della corteccia ne tocca. Avea Bertrandi della profession del Cerusico una magnifica idea; vantavane assai quel pregio speciale, a quella del Medico quasi sempre conteso, di aver ella gli effetti costantemente evidenti e conformi \*.

Infuriava poi, se taluno, quasi servil mestiero stimandola, ne avesse con poco onor favellato. E in quale venerazione, a vero dire, non l'ebbero, e quanta, gli antichissimi popoli? Omero, *primo pittor delle memorie antiche*, mostraci il di lui Macaone, Re ad un tempo e Chirurgo, e il favoleggiato Esculapio Medico e Dio \*<sup>1</sup>.

---

\* *Prefazione al Trattato delle Operazioni di Chirurgia, tomo primo pag. 46.*

\*<sup>1</sup> *Nel secondo libro dell' Iliade. A' tempi di Omero, e nella più rimota antichità, non solo (come si vide in appresso) chi professava la Medicina, dovea esser Medico, Chirurgo, e Speciale, il tutto insieme, ma pare, che col nome di Medici s'intendessero nominare i soli Chirurghi. Infatti, Macaone, e Podalirio, e gli altri medicatori delle favole Omeriche, non sono impiegati che alla cura delle piaghe e ferite: nè si vede nessuna classe di gente dedita per*

E di fatto è pur essa quell' arte, che le squarciate carni rimargina; che le infrante ossa rintegra; che la vita collo sgorgante sangue già fuggitiva, al cuor risospinge; che al fine men micidiali rende le crude scimitarre di Marte, e i dolci veleni di Venere.

Di tanta parte di pubblico bene, che da' Cerusici studj dipende, sentiva Bertrandi il momento: e da tale intimo senso quella tal serietà procedea, che nell' operar delle cure vestiva. Questa alcuni timidi di complessione ad indizio presero di animo truculentò ed atroce, quasi di scinder le carni godesse, de' singhiozzi e de' gemiti. Ma non può dirsi all' incontro, quanto avesse penato a domare in se l' inimica pietà, memore del precetto di Celso, che di essere impone senza misericordia al Chirurgo.

---

*professione a guarir dalla febbre, o da altre malattie; bensì si scorge, che le pestilenze, (come quella che comincia l'Iliade) si attribuivano all' ira delli Dei (come la suddetta ad Apolline), ed anche le morti improvvise e istantanee: fatta sta, che ne' tempi eroici, cioè quando i popoli son rozzi e a mezzo selvatici, non vi è nessun Medico, e quasi nessun infermo; ma i Cerusici con operazioncelle da nulla si fanno credere appunto tante divinità.*



A sdegno bensì moveanlo gli avviliti infermi; e senza riguardo chiedenti, quasi a manigoldo, compassione e mercè. Assorto interamente nell'importanza di quel che facea, retta non dava alle doglianze o ritrosie de' pazienti; ma con fermo viso, e Spartane risposte, solea tagliare a mezza via le intempestive quistioni anche in bocca de' Grandi.

Più coll'aria del volto veramente, e col suon della voce poco umano mostravasi, che nol fosse di fatto. Nessuno più a minuto di lui, prima di trattare un infermo, fra se calcolava i dolori e i terrori, che, salva l'operazione, se gli potean perdonare; perchè come abbiamo accennato, sortì malsuogro nascendo, un cuor che abborriva l'effusione del sangue. Di nuovo in esso sul declinargli della salute questo pietoso istinto prevalse: allora incominciò a tentennargli la mano, e a non reggergli l'animo: ei se n'accorse, e pien di rammarico negli ultimi anni facea operare sotto degli occhi suoi alcuno de' suoi assistenti.

Morì in età non matura: nè però, quale e quanto grand' uom saria stato, se procedeva più avanti negli anni, può da noi misurarsi: e

perciò appunto sì a lungo l'adolescenza si è voluto descriverne, e la giovinezza; affinchè alcuno, peravventura volendolo, potesse dal non poco dettone arguire quel molto di più, che, se a vecchiaja arrivava, era da potersene dire. Laonde cui così piaccia, di fantasia lavorando, potrà, quasi a dolce inganno del suo dolor e nostro, la parte più illustre di sua vita immaginare, a cui la provvidenza negolli di giungere.

Ma tuttavia, se ad esso lui singolarmente riguardisi, e allo spirito di penitenza che accompagnollo in morte; ben altro sollievo troveremo più sodo, co' salmi ricordandoci, che più di una vita lunga, anzi di cento, è preziosa la misericordia di quel Dio che la toglie \*.

---

\* Quoniam melior est misericordia tua super vitas.  
*Salmo 62.*

MEMORIE

SPETTANTI ALLA VITA ED ALLE OPERE

*DELL'*

ABATE DI S. REAL

DI GIUSEPP' OTTAVIO FALLETTI

*DE' MARCHESI DI BAROLO*



---

. . . . *Juvat integros accedere fontes*

*Atque haurire . . . . .*

Lucret. De nat. rer. lib. 1.

---

**R**accogliessi dalle lettere del celebratissimo *Bayle* ch'egli aveva nell'animo di tessere un elogio storico dell'abate *di S. Real*. Se mancanza di lumi opportuni o infelicità di circostanze non avesse fatto tornar vano questo suo disegno, più avventurosa sorte sarebbe senza dubbio toccata all'egregio scrittore di cui io prendo a ragionare: e quella appunto che a lui si conveniva ottimamente. Ora almeno non se gli aggiugnerebbe nuova disavventura, che a sì gran privazione succedesse in capo a tanti anni sì tenue compenso. Ma il dover che ci stringe verso gli illustri concittadini è tale, da render non che scusabile, anzi lodevole il cimento; ed all'adempimento di questo dovere con varii e luminosi esempi c'invita il secolo presente, non so se più giusto co' viventi, ma certamente d'ogni altro più memore e grato verso gli estinti. Concittadino nostro fu l'abate *di S. Real*, nato fra gli *Allobrogi*: poichè la città-

Tom. V. x

dinanza noi di buon grado concediamo a chiunque in seno a queste nostre provincie sortito abbia la cuna di quà o di là dell' Alpi in mezzo a noi frapposte; nè vogliamo in quello che per noi si può acconsentire che quell' immensa catena di scoscese rupi, contro a nemiche genti insufficiente riparo, sia poi fra congiunte ed amiche quasi odioso steccato. Ma in mezzo a tante varietà dalla natura in sí circoscritto spazio disseminate, tale è la nostra troppo difficil condizione rispetto alle lingue, che a noi sia vanto lo annoverar ne' letterarii fasti un insigne autor di lingua Francese: ed a me convengasi di quello Italianamente favellare, per non isviarmi dalla traccia di questo nazionale istituto. Saranno pertanto questi foglj alla memoria di lui consecrati in due parti divisi. Nella prima le azioni ed i costumi si ritrarranno per quanto ne riuscì lo investigarli, e l' uomo vi si andrà considerando senza mai perder di mira lo scrittore; la seconda poi a dar ragguaglio delle opere ed a recarne qualche giudizio sarà particolarmente indirizzata. Se in quel modo che a' panegiristi ed a' funebri oratori ampia facoltà concedesi di moralizzare, così ne' semplici elogi, lo avvivare il contesto della narrazione con riscontri

e con riflessi vietato non è, per quel ch'io creda; dell'aver alquanto largheggiato in questa parte scuserammi forse la natural pieghevolezza di questo genere a varie forme disposto ed arrendevole.

## PARTE PRIMA

Natural desio ci spinge ad esplorar l'indole delli uomini in qualunque ordine eccellenti, e per fino a spiare addentro ne' più segreti arcani della lor domestica vita, pascolo all'invidia ed alla curiosità sì gradito. Nulladimeno, se certa filosofica oscurità del cui velo piacque a *S. Real* adombrar lungo tratto della vita sua, c'invola molte notizie intorno ad essa: noi di tal mancanza ci consoleremo, prima col riflettere che delli scrittori la miglior parte e la più preziosa vive nelle opere loro: poscia col rammentare che questo fato egli ha comune con parecchi uomini celebri: il quale alla gloria di lui, non nuoce, alla felicità del viver suo giovò forse moltissimo. Non trascureremo pertanto di fermarci intorno a quelle cose che sono alla nostra notizia pervenute e che a noi sembrano racchiudere in se qualche utilità; dalle

poche attendendoci di raccogliere quel frutto che spesso dalle molte non si può ricavare.

*Cesare Wichard de S. Real* nacque sullo spuntar dell'anno 1639. in *Chambery* capitale del ducato di Savoia, anticamente detto delli Allobrogi: paese di vaghi aspetti e di strane produzioni, non di comodi e di ricchezze dalla natura favorito: dalli stranieri poi con invasioni e scorrerie assai più offeso, che con arti beneficato; uomini per temperatura di cielo animosi, e gagliardi, per necessità industriosi e pieghevoli, in cui l'affetto al suolo natio è tale, quale in popol libero esser potrebbe; *St. Real* ebbe nobili progenitori; il padre *Baldassare* consigliere di S. A. R. di Savoia, e giudice supremo del ducato; l'avo *Claudio Francesco* senatore e prefetto della provincia di *Tarantasia*. Intorno alla prima età ed istituzione sua non mi venne rintracciata alcuna particolarità; ne so s'io abbia a dolermene, considerando quanto fallaci sieno o per lo men dubbiosi que' primicenni che così parzialmente si sogliono interpretare. La vera e più efficace educazione de' grandi ingegni è quella seconda che da essi medesimi procede; la qual tende per lo più ad atterrare animosamente o a riordinar con immensa fatica il mal



consegnato edificio della prima. Scarso nutrimento di buone lettere potea ricevere il giovinetto *St. Real* in un paese nel quale appena cominciavano a penetrare alcuni debolissimi raggi di luce e di sapere; migliore assai in ordine a' costumi di robustezza antica, e di natia semplicità ed amorevolezza ottimamente composti. In età di sedici anni stimolato da vaghezza di sapere e di gloria spiegò l'ali dal patrio nido ed avviossi in Francia già fatta albergo d'ogni gentilezza e coltura; seconda patria questa divenne a lui, porgendogli lungamente dilettevol soggiorno dandogli poscia ricetto fra suoi più nobili ed eleganti scrittori. Intraprese e compì il corso de' suoi studj in Parigi verisimilmente presso i Gesuiti. Scienziati, facondi, dell'uman cuore sottilissimi investigatori cominciavano essi in quel tempo ad aver fama d'ottimi ammaestratori della gioventù. La propensione ch'egli a loro favor palesa in alcuna delle sue opere, era forse parto di gratitudine. Vestì l'abito ecclesiastico per ragioni di comodo, non di vocazione, di ristrette ed allo stato suo disuguali, non di bramate più doviziose facoltà; nè agli ordini sacri vincolossi mai, nè godette beneficio di chiesa veruno.

Ponno assai più gli esempi che i precetti non possano e i precettori, in quell'età nella quale si gagliarde le impressioni tramandansi alla docile e fervida mente. Quale sia pure la forza delle pubbliche non meno che delle private circostanze, da ognuno si sa; onde non inutil sembrami, già che delle domestiche qui non abbiamo maggior contezza, il toccar le altre di volo. Raro e magnifico spettacolo ebbe a considerare l'autore nostro in quel fior delli anni suoi ed a non lieve fortuna se gli debbe ascrivere l'aver potuto a mano a mano contemplar quella serie d'uomini grandi per virtù de' quali il secolo di Luigi XIV. \*, colle tre più colte e memorabili età di cui si pregi la storia, meritamente può gareggiare. Giunse egli in Parigi nello spuntar di que' luminosi giorni de' quali eterna vive in ogni cuor Francese la rimembranza: e tali che, sebbene la preponderanza

---

\* *Il secolo di Luigi il Grande da vivace ed ardito pennello ha già conseguita una effigie degna di se, cioè immortale. Abbiám sufficiente motivo di sperar che i due per cui l'Italia va con ragion superba, riceveranno tosto da amica e valorosa penna i ben meritati freggi.*

politica in allora acquistata da quella nazione sì alquanto scemata a dì nostri, quella più dolce e segreta influenza per cui tutta quasi Europa diventò in certo modo Franzese, è andata tuttavia crescendo. Non mai viddesi la Francia nè alcun' altra fra le modernè nazioni in sì alto grado di splendore e di gloria; valor, senno, fortuna conspiranti a favor suo; armi per ogni parte vittoriose; rattivato ed esteso commercio: le arti tutte coltivate e promosse; corte magnifica e galante, fior d'ingegno e di piacevolezza, nuovo Atticismo e decoro e leggiadria ne' modi, ne' costumi, nel conversare. Già a novella vita ridestata erasi fra più ameni studj la poesia solita a precedere ed a guidar le altre sorelle; già fioriva il teatro, scuola efficacissima che al gusto non men che al costume dà leggi e ne riceve; la lingua andava di giorno in giorno acquistando quella limpida chiarezza e precisione e venustà, proprii suoi pregi, che l'hanno fatta in oggi pressochè comune a tutte le colte nazioni; tutti i generi di eloquenza e di varia letteratura andavansi o perfezionando o tentando con ottima scelta e con felice riuscimento. Già i semi delle scienze naturali e dimostrative in un colle belle

arti \* dal felice terreno d'Italia trapiantati, al pari esse a guisa di frutti stranieri, ma in suolo non ingrato felicemente germogliavano: avvegnachè fosse ancora alli utili scoprimenti ed alle rischiatrici verità ingombrato almeno in parte il cammino dall'incerto dubitare, dal men ragionevol credere, da' vacillanti sistemi.

Si propizie circostanze accrebbero certamente e stimoli ed opportunità di svilupparsi a quella mente viva, perspicace, dalla natura alle ottime cose disposta. E migliore opportunità di tutte si dee riputare il giugner in un punto, nel quale già si abbiano in ordine al sapere ed allo scrivere quelli efficaci ajuti che giovan molto, non per anco i soverchi che snervando o distraendo nucono assai. Rivolti furono i primi suoi pensieri allo studio ed all'imitazione delli antichi eccellenti scrittori; nè lieve indizio è del suo finissimo di-

---

\* *Quella luce ridestata in Francia già si propagava per fino tra gli emoli suoi Britanni, da' quali ricevuto ella avea per lo addietro inutili es'mpi di libertà, poscia riscosse più efficaci ammaestramenti nelle scienze, e ch' in oggi si sforza di emulare con troppo servile e disadatta imitazione.*

scernimento, l'averne saputo in sí acerba età gustar quel sapore che par riserbato a più matura. Proprio è de' comentatori lo scorger sottilmente in que' venerati modelli quello che non ci è, de' semidotti il non odorar nemmeno quello che ci è addentro, de' più nobili e d'ilicati ingegni il compiacervisi con segreta parzialità. Allettato egli vi era certamente dall' esempio ancor vivo e dominante: imperciocchè furono questi studj in Francia, come ne' passati aurei secoli d'Italia, base di tutti gli altri e i primi albori (dirò così) del risorgimento delle lettere. Già da più eruditi e laboriosi interpreti erano stati aperti i cancelli ed erasi spianata la via. Dall'intelligenza si passò in breve all'imitazione, ma con miglior destro e con più libero e felice andamento che da nostri *cinquecentisti* per avventura non venne fatto. L'influenza del secolo è di tanta virtù che anche invisibilmente tutti ne investe e signoreggia; imprimè essa alli ingegni un certo moto determinato: i diversissimi loro parti va quasi ad una medesima luce colorando; se maligna, ne trattiene il volo, se benefica, lo spinge a tutto potere.

Naturale attitudine era in *St. Real* quel meditar profondo e sottile che negli scritti s' impronta, e per

sin da ragionamenti famigliari trapella non di rado. Nè per questo lato le riuscì ( cred' io ) poco profittevole la lettura di quel libretto originale che ha per titolo *Maximes* del celebre duca *de la Rochefoucault*, pubblicato per la prima volta nell' anno 1665. e primq modello presso i Francesi di certa finezza nello adombrar le idee e di concettosa brevità nello esprimerle. Vedremo in progresso come il robusto pensare avvalorasse egli col dir breve ed efficace ; e come all' acutezza ed al nerbo aggiugner sapesse nello scrivere proprietà e leggiadria. Specchio di candidezza nello stile , trovò nella persona del suo nazionale il signor de Vangelas che lo avea precorso in Francia , uno di que' primi accademici da cui ricevette la lingua e regole sicure e nitidi e purgati esempi \*. Ap-

---

\* Ella non è cosa indegna di considerazione il notare che Savojardo fu uno de' primi legislatori del Francese idioma; che un altro Savojardo, cioè l' autor nostro v' introdusse nel modo di trattare la storia, e nuovo spirito e maggior dignità e vaghezza; e che finalmente in tempi a noi più vicini il quasi Allobrogo G. G. Rousseau adornò la Franzese letteratura di un nuovo carattere di fervida e concettosa eloquenza, inducendovi coll' insolito calor dello stile, nuove, od almen rinno-

pena quasi uscito dalle scuole prese dimestichezza col sig. *Varillas* uomo per conto di lettere tenuto allora in gran pregio, ed al quale (s'ei non avesse avuto più meritevoli successori) si potrebbero forse con pari ragione attribuire i nomi di Quinto Curzio e di Procopio Francese; col primo di questi due storici insigni gareggiò egli per amenità ed eleganza; al secondo par che si assomigliasse nello indagare studiosamente i più curiosi e reconditi fatti; nell'accozzarli poi e colorirli a suo talento, entrambi pareggiò, avendo al par d'entrambi la fede storica in conto di fastidiosa dilicatezza \*. Questo carattere pieno di gioconda varietà procacciò all'opere sue quell'efimero splendore che scintilla ed in breve si estin-

---

*vate opinioni; la Francia, che lasciassi sfuggir dal seno i Descartes, i Bayle, i Basnage, i le Clerc, i Rapin de Thoyras ec. altri felici ingegni stranieri in grembo accolse ed adottò come figli quasi in iscambio e per risarcir i danni suoi: se pur queste vere perdite si possono chiamare le quali non poco giovarono a propagare il nome ed il linguaggio Francese.*

\* Uno de' suoi libri che ha per titolo *Histoire des hérésies* chiamavasi da *Menagio* *une histoire pleine d'hérésies.*

gue. Intenso amor delle lettere e particolare avviamento a' quegli studj che alla storia si appartengono, furono principii e vincoli di stretta corrispondenza tra il giovane vogliossimo d' imparare, e l'erudito scrittore sovraccennato: potendo moltissimo la conformità degli studj là, dove non ha luogo ancora il gareggiare. Non pochi vantaggi ed eccitamenti ne ritrasse l'autor nostro, ma forse qualche ombra di difetto. Tuttavia se dall'amico e quasi precettore un non so qual genio romanzesco in lui si trasfuse, da quella non mai ristretta licenza pur si astenne, in cui trascorso era l'altro; nelle grazie dello stile non gli fusecondo, nelle altre parti poi l'avanzò di gran tratto. Lo studioso ed amichevole consorzio fu spiacevolmente interrotto, anzi spento da odiosa cagione; e questa fu, il venire *St. Real* incolpato da *Varrillas* di aver posto mano ad alcune sue carte, e quelle in uso proprio convertite. Tali accuse parranno ingiuste certamente a chiunque rifletterà che esse non furono mai da prova alcuna fiancheggiate; e se dalla natura delli uomini si possono le azioni loro interpretare, io tengo per certo che l'instabile e precipitosa indole dell'uno



non debba prevalere contro la schiettezza e l'integrità dell'altro. Affidato questi alla propria innocenza ed alieno affatto dalle contese, ritirossi e tacque: condonando per avventura la fresca ingiuria a' passati beneficii, e stimando questo più generoso modo di procedere e più espedito; imperciocchè dal silenzio nasce per lo più silenzio, come dalle parole nascono le interminabili controversie.

Il poco avventuroso scioglimento di questa sua prima intrinsechezza letteraria lo distolse dall'usar familiarmente con letterati: e fors' anche oltre il convenevole. Ma a chi fugge da un estremo troppo agevole è il cadere in un altro; la fresca età è madre feconda di dolcissime illusioni; nè so se il ricredersi così per tempo sia un gran bene: conciosiachè se ne ingeneri quasi sempre nell'animo disingannato soverchia diffidenza. Questa le riuscì tanto più dannosa, quanto egli ebbe per avventura maggior comodo, vivendo in Parigi ed in que' tempi, di conversare più strettamente con parecchi uomini de' quali era singolar pregio lo accoppiar raro ingegno a scelta dottrina, e lo ingentilir le antiche virtù, con nuova e piacevole

urbanità \*. Più lodevole in lui riputerassi l'essere stato così alieno (come egli singolarmente dimostra in una sua lettera) dallo addimesticarsi col ceto delli uomini *frivoli e brillanti*: giudicando che non debbano gli scienziati impacciarsi in questo

\* *Proprietà distintiva, a parer mio, de' Fenelon, de' Bossuet, e di parecchi altri esimii personaggi che le lettere e le scienze con immortal lode coltivavano a' que' giorni. Di essa pure qualche odor rendette l'Italia quasi nello stesso tempo e nella persona, prima de' Galilei, Viriani ec. poscia de' Redi, Magalotti ec. più tardi de' Salvini ed altri uomini di gran pregio. Questo rilievo parmi non dovesse sfuggire all'incomparabile autor del secolo di Luigi il Grande, in quella parte, in cui dell'acquisto che si fece allora con sì spedito passo nelle scienze e nelle bell'arti, e del genio de' loro coltivatori ei prese distintamente a trattare. Alcuni cenni se ne trovano in quelli elogi accademici, ne quali l'ingegnoso Fontenelle seppe ad un tempo lo stato delle scienze, i costumi de' scienziati, ed il proprio carattere ritrarre con tal maestria, che a quelle finezze velate sotto apparente semplicità credo non si possa aggiugnere. Meritava pur di essere nella stessa parte del suddetto libro con qualche onor ricordata la tenera e fedele amicizia de' due sommi poeti Racine et Boileau, esempio sì dolce e raro e degno di ricordanza. Giova il rammemorar fra noi costesti esempli più antiquasi che antichi.*

vano commercio, nel quale (a dirla schiettanente) vengono gli uni e gli altri a scapitare assai.

L' accesa brama di sapere, prima a destarsi ed ultima a spegnersi ne' grandi ingegni, non incontró nell' animo di *S. Real* naturalmente scerto da ogni cupida ed ambiziosa voglia nè emolinenteperturbatori affetti; vi allignó come in fertile terreno, e vi si fermò poscia come in propria sede. Questo nobil disio pare che ad amor si assomigli in certa guisa, ed al par di esso, di solitaria quiete allor si compiaccia, quando egli è corrisposto e felice. Di essa pure oltremodo s'invaghí l'autor nostro, ben sapendo quanto alla filosofia ed alle lettere amica, a' coltivatori di queste necessaria ella sia, come per lo contrario alli uomini inutili e scioperati quasi sempre intollerabile \*. Il più grande fra gli Ateniesi oratori consumò parecchi anni lungi dall' umano consorzio, attendendo con

---

\* Per costoro il mondo si potrebbe raffigurare a quell' incantato palazzo da uno de' nostri più immaginosi poeti sì vagamente descritto: nel quale si aggirano gli amanti or per le gallerie, or per gli atrii, or ne' giardini, parendo loro udire ad ogni tratto i lusinghieri accenti della vpce amata, nè potendo mai rintracciare il luogo ond' ella risuona. Ariost. Furios. cant. 7.

incredibili sforzi e con celata ambizione al conseguimento dell'eloquenza; il ritiro di *S. Real* non fu certamente così forzoso, ma più soave e più disinteressato. In questo stette egli assai lungamente addestrandosi a temperar la vivace fantasia colla tranquillità e pacatezza dell'animo: quivi con saggia avarizia usando il tempo, cosa della quale siamo sì liberali dispensatori; che al più delli uomini passata rincresce, presente non giova, futura arreca vane speranze e vani timori. Così agevolossi egli l'acquisto di quell'egregia e difficil arte,

*quae tibi te reddit amicum*

meritamentè celebrata da Orazio; se pure, arte che faticando s'impari, anzichè dono di benigna natura si dee riputare. *S. Real* avea da questa sortito in un coll'animo gentile, quel senso delicato che a' pellegrini ingegni suole esser compagno sì, ma spesso fiate molesto. Questo suo temperamento da certa naturale ritrosia accompagnato, al vano e tumultuoso garrir (che conversar chiamasi) ripugnava non poco; nè gli consentiva, il soggiacere alla tumida ed esaltata mediocrità, alla superba reticenza, al perpetuo mordere e dileggiare, Deità (se così dirmi è lecito) de'

circoli e dell' adunanze . Pare ch' egli avesse tolte per *impresa* , quelle parole di Democrito . riferite da Seneca . „ *Unus mihi pro populo est , & populus pro uno .* „ Ma avvegnachè nello aggirarsi continuamente fra libri troppo facile riesca il porre in dimenticanza gli uomini e gli affetti e le maniere loro ; nulladimeno non potè sì dotta soliditudine non che spegnere , nemmeno arruginire la natia gentilezza di cui risplendono parecchi tratti nella vita e nelle opere sue . Per entro ad esse alcune pennellate possiamo di tempo in tempo ravvisare , ch' egli toccò di se , forse senza disegno ed appunto con maggiore franchezza ; da queste pure si converrebbe , al difetto di più precise notizie sovvenendo , attingere alcune segrete particolarità ; il che ci verrebbe fatto agevolmente se a noi fosse dato lo adoprar quell' arte e finezza di accorgimento colla quale seppe egli medesimo dalle più recondite memorie che di alcuni illustri personaggi alle ingiurie de' tempi sopravvanzano , spiccate certi preziosi lineamenti del loro carattere . Quantunque spesso delli autori succeda nello scrivere ciò che de' mimi si osserva in sulle scene : onde l' uomo dallo scrittor troppo diverso si scuopre . Tuttavia egli è da considerare

che di quelli serbasi l'animo nelle opere loro impresso e scolpito (qualor la condizione di esse nol nega) de' quali non furon le penne ostentatrici o venali; ma che di tutti, più o meno, la natura o qualche particella di essa ne' proprii parti si trasfonde quasi involontariamente.

Tra le varie cose che dagli scritti del nostro *St. Real* si possono ritrarre, vi si scorge non meno che in alcune circostanze di cui faremo parola, quanto, benchè da ogni ambiziosa cura remotissimo, ei fosse pure degli uomini e delle cose fra essi riputate più grandi esperto conoscitore; nel che lo studio per se solo non basta, l'osservazione attiva e presente giova moltissimo. Ma singolar vantaggio è delle menti raccolte ed avezze a meditare, il poter colla scorta di pochi fatti sapientemente osservati e compresi trascorrere all'intelligenza di molti altri colla vista e nell'atto non mai sperimentati; simili in certa guisa al greco indovino *Tiresia* di cui finsero gl'antichi favoleggiatori ch'ei ricevette dagli Iddii, per ristoro della cecità, il dono della sapienza.

La studiosa ritiratezza della quale abbiám sin qui ragionato, non scemò punto di gloria al no-

me di *St. Real*; e mentre egli nell' occultar per lungo tratto la sua persona, quell' industria adoprava ch' altri usa non sempre così avventurosamente nel farne mostra, già le opere sue da tutti si leggevano e gustavanfi sommamente. Così gli venne conciliato quel desiderio che più o meno ha pur ciascun uomo ( e non ne va esente il più saggio ) di far sì che gli altri pensino a lui, col timore che essi delle cose sue più del dover solleciti, la quiete che dar non si può, vengano a rapirgli. Ma nè tanta schivezza, nè il solitario genio chiusero del cuor ben nato gli aditi all'amicizia. Di questo sublime affetto che in ogni umana condizione ai beni accresce dolcezza, ai mali porge conforto, ritratta egli avea in se la più giusta idea e la più delicata che formar se ne possa, e vivamente l' esprime, come vedremo, nel suo *Cesarione*. Fugli poi di tanto la sorte liberale, che tali sensi e forse d' inusitata soavità temprati rinvenir gli accadde in un sesso, in cui qualora amicizia annida, un non so qual più dolce carattere si veste: ed in un ceto di persone fra le quali ella non suole così spesso albergare. In donna voglio dir bellissima, e nel fatto cresciuta e nelle delizie di splendida corte e di

altissima fortuna. Fu costei la tanto rinomata *Ortensia Mancini* volgarmente detta *la belle Duchesse de Mazarin*. Erano in lei spiriti alti e generosi congiunti a singolar bontà, elegantissimo ingegno, favellar pronto, efficace, soave: ed in tutta la persona risplendevano grazia e dignità. Del cuor gentile fan fede le amichevoli profferte da lei fatte all' immortal *la Fontaine*, di cui fu particolar sorte l'esser favorito dalle più colte ed amabili Donne di quell' età; da tutti si sa pure che presso lei ebbe stanza e favore per molti anni l'ingegnoso *St. Evremond*. Fuggendo essa lungi dal pazzo marito che ad ogni modo ingegnava di comparir ( forse a dispetto del vero ) ciò che gli altri anche verissimo si sforzano di occultare: dopo aver lungamente errato per varii paesi con varia ed agitata fortuna, erasi finalmente ridotta in *Chambery*, come in più sicuro e tranquillo albergo. Essendosi in quel tempo alla patria restituito l' Abate di *St. Real*, in breve gli si fè noto, e ravvisatone il merito, ella se l' ebbe per caro e prezioso amico. In questo piacevole trattamento l' increspata e Stoica fronte si ammorbidì alquanto, e più accosievole divenne e più sorridente. Partendo la Duchessa verso la fine



dell' anno 1675. ne portò seco in Inghilterra *St. Real*, con intenzione di procacciargli qualche vantaggioso stabilimento; qual fosse il preciso disegno non si sà; ma venendole dalle circostanze impedito il recar ad effetto questa sua intenzione, tornossene questi in capo ad un anno in patria, mantenendo però sempre coll' amabil Protettrice grata ed amichevole corrispondenza; della quale orrevoli pegni alla memoria d' entrambi rimangono parecchie lettere inedite. La bella *Ortenzia* visse poi lunghi anni in Inghilterra più dolce e riposata vita che per lo addietro fatto non avea, alla Filosofia ed alle Muse concedendo delli ozii suoi la parte migliore. Gradita a più belli ingegni che fiorissero allora in riva al Tamigi, a' *Waller* ed ai *Rochester* segnatamente, non solo da questi canori cigni, ma anche da più stridule voci venne celebrata: comune ventura a tutte le Donne illustri. Sotto il nome di *St. Real* e di *St. Evremond* riprodotti a vicenda comparirono parecchi componimenti in lode sua, ed in prosa, ed in verso prosaicamente dettati, e nelle opere loro poscia inseriti, forse con pari fallacia. All' Autor nostro fu particolarmente attribuita certa orazion funebre della Duchessa (lei vivente) composta. Se al-

la novità dell'idea corrispondesse la felicità del lavoro, degno sarebbe di quella penna; ma poco alla sì antica e vilipesa arte del lodare era *Sc. Real* per natura inclinato; e quando in quella gli accadde dar saggio del valor suo, assai più gentilmente gli venne fatto; il che succedette appunto in una solenne ed importante occasione. L'anno 1680. venuto in Torino, nel compiersi la reggenza della Real Duchessa di Savoia, Giovanna Battista di gloriosa memoria, ebbe a recitare una orazione in lode di essa e della passata amministrazione. L'ingenito affetto di questa nazione verso i suoi Principi, spirogli nuova voce in petto ed imprime nuovo colore al suo favellare: con quale riuscimento vedremo nel ragguglio delle opere sue. Il luogo dell'azione fu una sala del real palazzo; sedeano intorno i Membri di una Accademia di cui non rimangono più vestigii, e da' quali orrevolmente ricevuto, dovea far pubblico ringraziamento. Ne' ragionamenti accademici le lodi de' Principi o regnanti o fondatori non si tacciono; ma di rado ad essi si prescrive un fine politico; le circostanze erano difficili, la Corte spettatrice, presente il giovi-

netto Principe e già prossimo ad afferrar le redini del governo. Le passate e le presenti vertenze trattò l'Orator discretamente, della madre esaltò le virtù, del figlio ritrasse l'indole fervida e generosa, presagì il futuro splendore, e (cosa tanto nel lodar quanto nel profetizzare rarissima) in questo non mentì punto.

Non è vero \* nè credibile ciò che alcuni riferiscono che fosse egli stato in questa Corte chiamato per tessere la storia di Carlo Emanuele I. detto il Grande e quella artificiosamente vestire; vana proposta ed allo scrittore ed al Principe ingiuriosa del pari. Come a frutti della storia intrecciar si possano i fiori dell'eloquenza, ottimamente conobbe *St. Real*: dell'ingegnoso artificio talora forse abusò, come vedremo; ma la grandezza e felicità del soggetto era tale da rifiutare ogni vano ornamento: ed egli non era uomo certamen-

---

\* Noi di queste poche notizie che nel prologo della più compita edizione delle opere di *St. Real*, od in altri luoghi si cercherebbero inutilmente, debitori siamo alla cortesia dell' esimio e dotto Sig. cavaliere di *St. Real*, intendente della Provincia di *Morienna*, e pronipote dell' Abate.

te da accingersi a somigliante impresa, ben sapendo che cotesti travestimenti non hanno forza di ingannar i lettori, ma partoriscono bensì vergogna e biasimo all' Autore. Nulla pertanto rimane nè vestigio alcuno apparisce di questo immaginario lavoro, che da tal mano non già a guisa di favolosa tela ordito, ma con più retta intenzione condotto, avrebbe per avventura un nuovo e finissimo modello di *Vite* somministrato alla franzese letteratura; come appunto l'orazion funebre dello stesso Principe, composta dal chiarissimo Vescovo *Lingendes*, diede norma e spinta felice a quel genere di eloquenza dalle faconde voci de' *Bossuet* e de' *Flequier* tanto poscia nobilitato.

Fu conferita nello stesso anno 1680. al *Sr. Real* la carica d' Istoriografo con annual provvisione, e ne godette egli il maggior beneficio, quello di non esser tenuto ad esercitarne i troppo scabrosi doveri. Fu questo un contraffegno di stima ch' ebbe in animo di darli la Duchessa Reggente, forse anche per dimostrare quanto grata le fosse riuscita l' opra da lui impiegata per ordine suo in alcuni segreti negoziati alla Corte di

Francia. Nè fu questa la sola occasione, in cui la perspicacità dell'ingegno suo a varie cose pieghevole, nel maneggio di affari rilevanti si adoprassè utilmente in quella stessa Corte. Nel 1690. furono gli da Vittorio Amedeo II. commesse certe arcane negoziazioni presso il Duca d'Orleans\*. Con qual felicità, e destrezza il Filosofo sostenne la persona di occulto negoziatore, orrevole testimonianza ne fanno alcuni rescritti dello stesso Principe, in cui se gli dichiara de' prestati servigi contentissimo e del merito di lui sincero estimatore; Vittorio Amedeo ottimo discernitore degli uomini giustificava e premiava ad un tempo con sì retta estimazione le lodi, che a lui quasi ancor fanciullo aveva date il *St. Real*. Non sempre tacciar si debbono le lettere di render l'uomo inabile all'uso degli affari ed alle civili in-

---

\* Chiara testimonianza fanno di questa verità non pochi esempj. Fra gli antichi *Tucidide*, *Demostene*, e *Cicerone*, fra i moderni *Guicciardini*, *Grozio*, e delli *Inglese* soli il gran *Verulamio*, *Adisson*, *Bolinbroke*, *Temple*, *Harley*, *Prior*, tralasciandone parecchi altri, ci contenteremo di accennare; quest'ultimo, Poeta Pensatore e dell'Inglese Letteratu-

combenze; se i filosofi poco s'impacciano nella pubblica amministrazione e nelle Corti, non so se maggior colpa vi abbiano essi, oppur gli altri; so bene che ognuno in ciò fa l'ufficio suo. Rari sono tuttavia quegli uomini, de' quali si possa dir ciò, che del famoso Aristippo Orazio scrisse....

*Omnis Aristippum decuit color & status & res.*

In questa politica trasfigurazione non ismarrì l'Abate di *St. Real* il suo naturale e riflessivo carattere; anzi, ne trasse occasione ed argomento di certe considerazioni intorno allo stato della Francia nel 1690 con profondo senno e con finezza dettate, ma finora inedite.

*ra assai benemerito, quasi a tempi dell'Autor nostro o almeno pochi anni in appresso venne a Parigi con segreto carattere e tornovvi poi con quello d'Inviato Plenipotenziario. Più memorabile (a parer mio) è l'esempio del valente Poeta comico Destouches il quale essendo stato dalla Corte di Francia (sotto il Duca reggente) utilmente impiegato come Ministro secondario in Inghilterra, ricusò poscia il carico d'Imbasciatore in altra Corte, i dolci negozii delle Muse alle cure politiche antepo-  
nendo, ed a gabinetti il teatro.*

Giunti siamo all' estremo periodo della vita sua; ritornato in Patria verso la fine dell' anno 1692. vi terminò i suoi giorni in età, se riguarda- si al corso di natura, non lunga, alla chiarezza del nome suo bastante. Avvegnachè non abbia egli vissuto oltre i cinquantatrè anni, dirassi pur co- me soleano dire i Romani nella morte di un uo- mo illustre, *non obiit, sed vixit.*

Noi al suo valore affidati non dubiteremo di appressarci a quella severità, colla quale gli Egi- zj i morti loro Concittadini anche più cospicui solennemente giudicavano; utile severità, da cui sola, e lode e biasimo acquistan fede. Nè ci ritrar- remo dall' osservare che l' eccessiva ritiratezza in cui la più florida parte involse dell' età sua il nostro *St. Real*, fomentò per avventura in lui soverchia opinione della malignità umana; cosa strana in vero, che questo cattivo concetto degli uomini, il quale annidar dovrebbe naturalmente in chi ha più conversato fra essi, pur non di ra- do altamente radicato si trovi nell' animo de' contemplativi e solitarj; ma egli è proprio effet- to della lontananza il farci comparire gli oggetti nella proporzione e figura loro alterati, nè v' ha

occhio sì perspicace e sottile che più o meno non venga da cotali apparenze deluso. Non taceremo pure, che quell'animo di finissima tempra dotato non fu sempre alle critiche saette invulnerabile; la pronta svegliatezza dell'ingegno il fece nel maneggiar quelle pericolose armi assai destro; ma nel saettar fu quasi sempre discreto, nel rintuzzar i colpi moderato e cortese. Ciò apparì chiaramente in una zuffa ch'egli ebbe a sostenere col notissimo *Annelot de la Houffaye* intorno alla versione di *Fra Paolo*. Questo eterno traduttore e comentatore di cose politiche lo affallì con ingiuste e sgarbate invettive, dalle quali egli si sciolse con erudita e schietta moderazione. Ma la filosofia tutta non è scudo bastante all'amor proprio, nè può sempre impedir che urtato esso non riurti; ed avrem luogo di osservare che nel picciol trattato dell'Autor nostro intorno alla critica, la trasgression della legge si trova pure non di rado accanto al precetto; qualchè nel discendere a certe sottigliezze grammaticali, onde è troppo snervato questo per altra parte pregevole trattato, da quella ruggine che stà a simili quistioni appicca-



ta, tergere non si potesse affatto. Queste piccole macchie fin qui notate o da notarsi ancora, non già all'èncomio dar possono faccia di satirico, ma bensì toglier le debbono ogni sembianza di adulatore; nè senza ombre si forma immagine, nè havvi rassomiglianza in quella, in cui non apparisce difetto alcuno.

## PARTE SECONDA

Il descrivere le azioni degli uomini per armi, leggi o virtù famosi, accresce fama ad essi, a noi emulazione e sapere; all'incontro il ragguagliare e come dicefi, analizzar le opere de' celebri scrittori, può parer cosa ed inutile a chi legge ed a quegli autori pregiudizievole. Imperciocchè le cose operate dagli uni ne' pubblici monumenti si accennano soltanto, e nella grata ammirazione de' posteri vivono, ma sparse, tronche e confuse; le cose scritte dagli altri stanno per se, e fanno de' loro autori viva e propria testimonianza; di modo che il formarne epilogo e ristretto non altro par che sia, se non in-

picciolirle e snervarle affatto. Ciò non pertanto se più attentamente si vorrà confiderare, vedrassi che, qualor vengono questi o ritratti o giudizi con qualche diligenza condotti, sono essi, quasi scorci di pittura che accennando esprimono assai. Il raccogliere in certa maniera lo spirito di quegli esimii autori, e l'occulta virtù in essi compresa derivarne: or la natura dell'argomento segnare, or l'eccellenza del lavoro, or le difficoltà alle quali poco si bada da poi che sono superate: i maestri additare, gli emoli, gli imitatori, onde i pregi dello scrittore meglio risplendano, e si accresca perfezione a quella facoltà, non è opra certamente al tutto spregievole; \* il volgo degli spettatori pon mente allo edificio compiuto, e stassene per lo più contento all'esteriore apparenza di quello; ma a chi nell'arte sente più addentro, il confiderar l'armatu-

---

\* *In sì fatta maniera che non isdegnarono uomini grandi ( come Torquato Tasso ) di compor Lezioni sopra un semplice sonetto. Ma queste lezioni molto confacenti al genio di quel secolo, degeneravano poi in abuso; che tale mi sembra in vero il fare una lunga cicalata sovra un picciolo componimento. Io non vorrei qui cadere in simil vizio.*

ra di esso, e le piante ed i profili anche per maniera di abozzo recati in sulla carta, non riescono vano.

Serbasi comunemente in queste esposizioni l'ordine cronologico; il quale allor giova, quando di un Autore si tratta, che quasi sulla medesima linea movendo i passi, sia andato ognora crescendo nelle cose sue. Ma nè simile graduazione, nè connessione bastante ci accade osservare nello Scrittore nostro; e se, anche potendo, volemmo con tal filo in mano seguitarne passo passo le tracce, troppo lentamente e disordinatamente proceder ci converrebbe. Il cominciar tuttavia dal primo Saggio ch'egli scrivendo diede di se, non parrà forse altrui inopportuno; nè inutile fia il rammentare che in questo egli si mostra, per così dire, già vicino ad afferrar la meta, senza che si scorga d'onde ei prese le mosse.

### DELL'USO DELLA STORIA.

Già abbiain osservato che *St. Real* fin da verdi anni si rivolse a questi studii, i quali fan viver l'uomo ne' tempi passati e porgon lume all'avvenire; ma se que' Pittori e Poeti che intorno all'

arte scrissero, prima esempi diedero che precetti, egli diversamente, adoperando nell' arte storica, chiarì pur con l' effetto quanto verace sia il latino assioma

*Recte sapere est principium & fons .*

E sì egregio sapere e sì maturo senno stillò egli per entro a queste prime cose sue, ch' ognuno le stimerebbe parto di più confermata età.

Fra le greche rovine un prezioso frammento di Luciano ne avanza intorno al modo di trattare la Storia; molti dopo il risorgimento delle buone lettere, tenendo dietro all' orme di questo ingegnoso Scrittore, hanno della stessa materia ampiamente ragionato \*. Ma con quale spirito si abbia poi da leggere e meditare la Storia, primo di tutti, per quel ch' io sappia, in un trattato particolare, o almeno con nuovi lumi ce lo additò questo nostro nazionale. Gli antichi oprarono cose memorabili e quelle egregiamente seppero descrivere: ma poco filosofarono intorno ad esse; e siccome allora si ha maggior campo ad

---

\* Francesco Patricci, Girolamo Marucci, Agostino Mascardi, Luigi Cabrera, e più d' ogni altro il P. Rapin.;

aguzzar lo intelletto , quando si opera meno , tal vanto par riserbato alla nostra età . La filosofia della storia di cui parlò *Dionisio Alicarnasso* , era certamente troppo più ristretta che non si vorrebbe a' giorni nostri ; quello abbracciar le tante e sì capricciose varietà dell'umana generazione , quell' investigar la possanza delle leggi , de' culti religiosi , dell' usanze , de' costumi , dell' arti , non era , nè poteva esser familiare agli antichi . Ma questo prodotto , dirò così , dell' infinite sperienze di tanti secoli , unico compenso , all' imbecillità dello intelletto ed alla brevità del viver nostro , dee sì per tal fine a varii usi accomodare . Antepose qui lo Scrittor nostro l' uso morale della storia all' uso meramente politico , siccome quello che ha maggiore ampiezza , ed il politico in certo senso comprende , ed a tutti può giovare . Nè mal si appose ; già che vi ha certamente una scienza morale , come le fisiche e naturali , in certo modo sperimentata e sperimentatrice , la quale da' fatti deriva e ne' fatti ritorna . Pose egli mente ad alcuni principii più generali e luminosi , fondati nella natura dell' uomo che non si muta , e perciò indipendenti dall' estrinseche forme e mo-

Tom. V. z

dificazioni di esso, che variano all' infinito. Queste verità primitive e regolatrici sole hanno forza di sciogliere quelli intricati nodi, che nel Dedalo delle umane azioni si affacciano ad ogni tratto, e che colla penna, a guisa di ferro, troncar si sogliono da molti Scrittori; ma non altrimenti che con profonda meditazione ricavar esse si ponno, e ricercano somma acutezza d' ingegno e perizia nel maneggiarle. La Storia ci pone innanzi alli occhi quasi un grande e pomposo spettacolo: da cui se si vuol trarre quel senso e quella utilità ch' egli racchiude in se, conviene spogliarlo di certe teatrali apparenze ed illusioni che sogliono affascinar l' occhio dello spettatore: e conviene operare in modo, che questi cacciandosi in certa guisa addentro le Scene, con altr' occhio venga a contemplar quelle cose medesime: onde cresca di alcune, e scemi di molte in lui l' ammirazione. A tal fine riesce, almeno indirettamente, il discorrer, come fa l' Autore, quanto spesso da debolissimi principii, dall' imprudenza o dal caso mosse e governate sono le più importanti deliberazioni; come sotto certo colore\* si ricevono quelle cose che in altra foggia si rigettano, di modo che tutta la

differenza sta per lo più nei nomi; quanta e quale influenza i capricci, le stranezze, la infinite pazzie delli uomini abbiano nelle azioni più rilevanti e cospicue. Dei sette discorsi onde si compone questo trattato, due sono al suddetto fine indirizzati; tre si ravvolgono intorno all' impero usurpato dall' opinione; un altro si aggira intorno all' ignoranza ed all' errore. Ben si potrebbero questi tre mostri all' umana generazione fatali, rassomigliare a quelle favolose e rinomate Sfingi dell' antica Tebe; stava la loro occulta forza riposta in certe misteriose ambagi ed enimmatiche inchieste, sciolte le quali, facil cosa riusciva lo atterrarle. Nel settimo ragionamento ingegnasi l' Autor di ripetere certi nascosti motivi delle umane operazioni dalla malizia ed acerbità ingenita nell' uomo; ne' quali inutili sforzi convien pur osservare ch' egli trapassa il segno \*. Se si fosse più

---

\* Ciò si manifesta particolarmente in alcuni riflessi intorno al piacer che prende il volgo degli spettacoli atroci; il qual non procede già ( come vuol l' Autore ) da reo e maligno istinto che del male altrui si compiaccia: ma più verisimilmente nasce dal bisogno che hanno tutti gli uomini di esser commossi.

sottilmente considerato che non pochi mali ed errori hanno la loro radice nell' ignoranza degli uomini e nelle insufficienti o contraddittorie loro istituzioni, meno si sarebbe calunniata l' umana natura; ma agli uomini non fa tanto ribrezzo lo esser riputati malvaggi, quanto il confessarsi deboli ed ignoranti.

Facile sarà lo scorgere in questo primo parto del *S. Real* certo carattere di singolar novità, se a tempi, ne' quali egli scrisse, usar si vorrà conveniente riguardo in simili giudizi sempre necessario. Da alcune cose piuttosto accennate che espresse argomenterassi pure, quanto le ragioni tutte della storia avesse egli in pronto \*. Se il felice ardire di alcuni più recenti scrittori è stato ad essa cagione di ampliare ed arricchire il suo dominio,

---

\* *Le lettere di Mylord Bolimbroke nelle quali la storia sotto diversi lati e morali e politici si va considerando, potrebbero servir di continuazione a questo saggio dell' abate di S. Real. Alcuni altri autori hanno con varia sorte tentato di allargar vieppiù i confini della filosofia storica, affaticandosi ora nello investigare i primi rudimenti civili e religiosi delle antiche nazioni, or nell' esplorare l' influenza de' climi, l' indole de' terreni, il genio degli abitatori.*



ciò non toglie il pregio a coloro, che primi hanno saputo scavarvi per entro qualche doviziosa miniera. E' proprio vantaggio di questo e di alcuni altri somiglianti libri, il palesare come in un fatto solo annidi il seme di molte riflessioni, e come vicendevolmente in una idea sola grande o profonda vengano, quasi raggi nel centro, a convergere molti fatti a primo aspetto dissimili. Ma questi trattati si ponno diversamente ordinare; o per tal modo che sopra alcuni memorabili casi si fondi il ragionamento, e quindi si traggano osservazioni ed ammaestramenti; il qual metodo dal *Macchiavelli* frequentemente usato ne' suoi originali discorsi sopra le decche di Livio, sembrami a fini politici molto bene acconcio ed all'operare tutto rivolto \*. L'altra maniera poi si è, di premettere le idee nostre, e quelle con opportuni esempi illustrare. A questa seconda si appigliò *S. Real*, pochi fatti e non sempre i più noti adducendo in campo, ma di questi valendosi con scelta e con partito lodevole.

---

\* Nam scientia quae recenter & quasi in conspectu nostro a particularibus elicitur, viam optime novit particularia denuo repetendi. *Bac, de dign. & augm. scient.*

## CESARIONE

Di simil titolo non appar ragione alcuna; nè a questi trattenimenti l'autore ha apposto il nome suo, il sigillo bensì; onde facile è il raffigurarvi certe note impresse da quella mano stessa che trattato avendo dell'uso della storia, molti anni dopo ottimo uso quivi ne seppe fare \*; e tutta vi si scorge quella sua ingegnosa, profonda, erudita maniera. Usa il dialogo, meno a noi famigliare che agli antichi, i quali non poco si diletta-  
vano di studiar conversando; ma usalo nella parte più difficile e rara, cioè in quella di cui Socrate tanto pregiavasi colli amici (dicendo ch' ei si compiaceva *di far partorire i cervelli*); schi-  
va la più agevole ed imitata, vale a dir la fasti-  
diosa e lenta prolissità. Al dialogo facile e ben  
condotto intrecciar seppe il narrar limpido e schiet-  
to, e nel ragionamento innestar fatti proprii e  
scelti che a' concetti accrescono luce. Due sono  
semplicemente gl'interlocutori; l'uno giovane,

---

\* Nel 1684.

inesperto, di spiriti pronti e vivaci, cupido di gloria e di sapere; l'altro è Cesarione, uomo egregiamente dotto, sagace, delle umane cose perito e non curante. Veste l'autore la persona del più giovine; ma scorgesi assai manifestamente non esser Cesarione altr'uomo che lui; artificio involontario forse, almeno innocente, mercè del quale scansa egli lo stucchevole *egoismo* di alcuni scrittori, e con maggior libertà palesa le opinioni sue: godendo in ciò pure il beneficio del dialogo, che a guisa di trasparente velo ricopre la persona dell'autore, non già le intenzioni di esso. Quattro sono i trattenimenti: il primo e l'ultimo morali e politici, il terzo ed il quarto storici. Nel primo tutti i donneschi capricci della fortuna si ritraggono al vivo\*; e perchè a' magnanimi poco sorrida, a' vili spesso fiate arrendevole e mansueta si pieghi: e quali sieno gli intoppi onde all'ingegno ed alla virtù vien trattenuto il passo, ed intercetto il cammino lungo

---

\* *Rade volte addivien ch' all' alte imprese*

*Fortuna ingiuriosa non contrasti*

*Ch' alli animosi fatti mal s' accorda*

Rim. Petrarca.

il quale corresi dietro agli onori ed alle ricchezze, si va sottilmente investigando. Nel quarto dialogo con certa modulazione richiamasi, dirò così, il *motivo* della prima parte; quindi si passa a segnare quelle occulte o meno pregievoli qualità che non di rado giovano ad innalzar le persone, e quelle reti che nell'ambito della vita civile più frequentemente s'incontrano; dell'ostracismo (se così dir mi è lecito) delle corti e de' gabinetti, e di varie altre cose si ragiona: per le quali i titoli bizzari ma significanti di *Faber fortunae & de ambitu vitae* dati da *Bacone* ad alcuni suoi opuscoli, a questi per avventura non si disdirebbono; ma quelli procedono massimamente per via di sentenze, questi non di rado per via d'immagini; fra le quali una sola basterà accennare, ma veramente allegorica; nella quale rappresentasi *Diogene* col mantello in dosso, con una mano appoggiata al bastone, e l'altra distesa in atto supplichevole versò una statua di marmo, che si finge avvolta in ricchi panneggiamenti. Serve quasi di compimento a questa operetta il carattere \* di un uom

---

\* Era forse intenzione di S. Real il raffigurare alcuno di que' nobili, ed eccellenti personaggi de' quali fu la corte di

di corte filosofo; del quale ritratto gli originali sono certamente rarissimi; stantechè nella fusione o mistura di sostanze sì eterogenee, forza è che l'uno de' due attributi ecceda con pregiudizio dell' altro. E' da notar che alcune cose le quali sono, od a noi, perchè rimasticate, pajono luoghi comuni, quì si trovano con segreta forza rinvigorite; certe altre sono invero dall' esperienza e dall'uso fatte palpabili e pressochè volgari: ma lo indagarne le intime cagioni non è nè facile nè volgare impresa. Nel ragionar, come spesso vi occorre, de' principi, delle dignità, degli onori, traluce sempre una non so qual nobile indifferenza che dà indizio d' animo veramente ingenuo, liberale, e nella filosofia cresciuto; non già quella Cinica intolleranza, che nasce da superbia e mal celata invidia.

Nel secondo dialogo si descrive lo ristabilimento di *Tolomeo* ch' ebbe il nome aggiunto di *Aulete*, nel regno di Egitto. Questo punto di storia

---

*Luigi XIV. sì riccamente adorna; e questa era certamente la più pura ed esquisita lode che tributar se gli potesse, senza offendere le dianzi accennate verità.*

non apparisce distintamente trattato presso i Romani scrittori; ma da costoro \*: ha saputo l'autore raccogliere le varie quà e là sparse circostanze di esso, e quelle destramente sviluppare e connettere co' più rilevanti interessi de' sommi personaggi della repubblica; di modo che per varii raggiari viene spesso il lettore condotto in luogo tale, d'onde egli può agevolmente scoprire tutte le macchine di quella sì vasta ed agitata scena.

Simile artificio osservasi nel terzo dialogo, in cui si va formando quasi un epilogo ragionato della vita di Pomponio Attico. Cesarione intraprende di toglier quel velo di cui l'adulatrice penna di Cornelio Nipote e la parzialità di alcuni altri hanno, dice egli, adombrato il carattere di questo celebre personaggio. Illustre discolpa sarebbe ad esso la non men celebre e costante sua

\* Cesar de bell. civil. libr. III. Sueton. in Jul. cap. LIV. Dion. libr. XXXIX. Plutarc. in Cesar. Cicer. pro Sextio.

Strab. libr. XVII.

Dion. libr. XXXIX.

Strab. Dion e Porphy. in Eusebe,

amicizia con uno delli uomini più grandi che Roma di tali piante feconda produttrice abbia generato. Questa sì fida corrispondenza porge occasione all'autor di esprimere il carattere della vera amicizia più coltivata dalli antichi che da noi \*. Fondato sempre nei testi ch' egli va a guisa di fiori raccogliendo, forma di Attico una immagine tale, che non vi mancano nè verisimili colori nè gagliardi contrasti, ma nella qual Cicerone non avrebbe certamente ravvisato l'amico.

Proprio è di Cesarione l'innoltrarsi nel midollo de' fatti, ed afferrarne le occulte cagioni con certo sottile avvedimento, che allo storico ragionatore nell'interpretar le cose passate, ed all'uomo di stato nel giudicar delle presenti è forse ugualmente necessario. Nè si vuol pur senza lode trapassare quel saggio e critico ardire di cui egli da non pochi cenni, e che nelle storiche in-

---

\* *L'amor proprio ingenerato nell'uomo ora si estende e liberalmente diffondesi nell'amor della patria, de' congiunti e delli amici: or si rinserra nell'angusta fascia che cinge l'individuo; onde formasi quello che con voce nuovamente dal latino derivata chiamiamo egoismo.*

vestigazioni è quasi fiaccola rischiaratrice; potrebbeasi soltanto desiderare che in men ristretto campo andasse spaziando l'autore; ma sia caso, sia ch'egli giudicasse che da certe particolari e minute parti della storia, come da lucido diamante nelle sue faccie più ristrette, sorge più vivo splendore: sembra pur ch'egli abbia queste imprese a trattar con certa predilezione. Degno però di avvertenza è il luogo in cui Bayle (*Nouvel. de la rép. des lettres*, p. 174. . . ) dice che verosimilmente erano stati questi due piccioli saggi mandati innanzi a guisa di esploratori, e che dalla felice penna del loro autore si stava aspettando una ragionata storia delle guerre civili di Roma. Da qual infausto accidente sia stata delusa la pubblica aspettazione, non è giunto alla nostra notizia; forse da niun altro fuorchè dalla troppo immatura morte di S. Real.



FRAMMENTI

*Intorno alle cose Romane \**.

In questi non meno che ne' sopra divisati opuscoli, come in semplici abozzi da dotta mano per ragion di studio delineati, scorger si può qual fosse per riuscir la somma del testè accennato lavoro. Le discordie di *Mario* e di *Silla*, le con-

---

\* *L'invidia si è non poche volte ingegnata di spogliare i più celebri scrittori del diritto di paternità, contendendo ad essi le loro vere produzioni; il mercimonio tipografico glielo ha spesso falsamente attribuito, parecchi o miseri, od almen supposti parri illustrando col nome loro. A questa seconda disavventura soggiacque certamente l'insigne autore di cui io vo segnando i pregi. I quì divisati opuscoli Romani vengono come alcuni altri; observations sur les femmes, sur la cour, sur la fortune . . . riposti nel numero delli apocrifi dall'ultimo e più accurato editor delle opere di S. Real ristampate in Parigi nel 1745. A questo suo avviso non legghier peso si accresce dal non ritrovarsene gli originali testi a penna presso il sovra lodato signor di S. Real. Ciò non pertanto l'autorità di alcuni altri editori, lo aver quest'ultimo, non ostante simil presupposizione inserite queste cose nella sua ristampa (lo che dimostra almeno qualche dubbio-*

siderazioni sopra *Lucullo, Cesare, Antonio, Lepido, Augusto*, danno molto bene a conoscere e la condizione di que' tempi d'imperio e di repubblica intolleranti, ed il Romano costume misto di antica ferocia e di nuova dissolutezza, ed il raro accoppiamento de' modi civili co' principeschi, de' sommi vizii colle più eccelse virtù, che in que' famosi personaggi non si può senza meraviglia considerare. I frammenti intorno alla *navigazione de'*

---

za), il non aver chiarito l'asserzione con pruova alcuna, il non aver assegnato qual sia l'autore della maggior parte di esse, l'aspettazione in cui era il pubblico di una compiuta storia delle guerre civili di Roma della quale i qui divisati frammenti potrebbero essere facilmente squarci od abozzi; queste ragioni unite mi fanno propendere a considerar come propria dell'abate di S. Real non tutte le operette a lui in varii tempi attribuite, ma quelle nelle quali traluce la sua naturale e non contraffatta maniera: nel che facile è pur ch'io prenda sbaglio. Ciò posto io non considererò come tali quelle di cui si assegna distintamente l'autore; come per esempio *La vie d'Octavie de Mr. de Villefort, la lettre contre la version du Concile de Trente par Mr. Arnelot de la Houssaie, de Richard Simon; les deux discours traduits de Xenophon sur les revenus d'Athènes & sur la république de Lacédémone par l'abbé des Fontaines.*

*Romani* ed all' opinione di essi circa l' *infedeltà delle donne*, sono in materia assai curiosa troppo brevi e mancanti per fermarvisi attorno. Non poca finezza di gusto si svela nel giudizio di *S. Real* riguardo a' più rinomati scrittori di quell' età, ed a parecchi Greci insigni, fra quali singolar propensione egli dimostra a favor dell' ottimo *Plutarco*. In una lettera nella quale si contengono questi finissimi ritratti, scopresi ancora qual senso egli avesse de' migliori antichi poeti.

---

Da certa conformità di studj fra l' autor nostro e l' insigne suo contemporaneo *S. Evremond*, come pur anche da varii riscontri intorno alle cose Romane, trar si potrebbe argomento di comparazione fra essi; più di tutto, dallo aver entrambi lungamente conversato colla illustre *Ortenzia* (di cui già abbiám fatto menzione) ed affinato per così dire l' ingegno ad una stessa benefica fiamma. Affrettiamoci pertanto di venire al massimo pregio di *S. Real*; ad una parte, per cui merita egli di essere collocato nella schiera di quelli eletti scrittori, che alla nazione Francese insegnarono nelle diverse maniere di comporre, l' arte in tutte così difficile ed esquisita, dello scriver lindo, signori-

le, elegante e pensato; già che in quella lingua con metro assai naturale pria cominciassi a cicalare, poscia si giunse a dire efficacemente: laddove potrebbe forse parere a taluno che la cosa fra noi Italiani fosse riuscita all'opposto \*. Questa parte in cui egli acquistò maggior lode, si è il narrar con evidenza, rapidità, ed artificiosa naturalezza.

Non v'ha forse nazione alcuna che tanto abbia l'arte storica e coltivata, e di nuove o pellegrine forme arricchita, quanto la Franzese. Annali, vite, storie generali e particolari, quadri o sia prospetti, in quella immensa ed oggimai ridondante letteratura a dovizia si trovano. L'arte oratoria hanno saputo or con maestà, or con impeto, or con leggiadria accoppiare alla

---

\* Raccontasi del dotto e gentil Fontenelle ch'ei dicea talvolta scherzando, non pregiudica a' libri quello, che vi è, ma quello che vi manca; e quello che vi si trova di soverchio (avrebbe forse egli potuto soggiugnere). Credo pur anche alli eccellenti autori si debba saper qualche grado di molte cose, ch'essi hanno tolte e scancellate, con certa magnanima risolutezza ignota al volgo degli scrittori.

storia \*: e questa avvalorar col peso de' filosofici concetti, ed avvivar con lumi di politica in certo modo comparativa \*1. Ciò non pertanto de' *Livii*, de' *Taciti* non ebbero forse mai, in quel tempo non avevano certamente; ma nella persona di *S. Real* venne ad alcuni più parziali ravvisato un nuovo Sallustio, a' più severi un felicissimo emulatore di esso. Di sì terso e vibrato scrittore e della sua maniera tanto ei si compiacque, che sempre andò dietro a quella, senza però smarrire il proprio carattere. Nobile e rara imitazione in vero, mercè la quale diresti che lo spirito dell' autore imitato trasfondesi \*2 nello imi-

---

\* Il discorso sopra la storia universale di Bossuet; l'essai sur l'histoire des nations del sig. di Voltaire con altro disegno e con opposta intenzione dettato; la storia quasi enciclopedica di Raynal; quell' effigie della Romana grandezza e rovina sì maestrevolmente scolpita da Montesquieu; i discorsi di Fleury intorno alla storia ecclesiastica: libri tutti originali.

\*1 *V.* il prospetto di questi elogi, che serve di prefazione al primo tomo.

\*2 Io trovo che a' tempi ne' quali fiorirono i più eccellenti pittori Italiani, chiamavansi creati gli allievi o discepoli che all' arte si acconciavano con qualche insigne maestro: ed in vero con voce molto propria e significante.

Tom. V.

22

tatore, o come a legittimo successore si tramanda; nella medesimezza di nature e di genii ha essa il suo fondamento, e nasce dallo aver entrambi colpito il segno; che chi in se stesso non ha i semi di quella perfezione, può contraffare bensì il modello, raffigurarlo e pareggiarlo non mai. Noi abbiám toccato di sopra con altra intenzione, come a *S. Real* andasse a fantasia il sceglier nella storia alcuni ramoscelli che porgono il frutto pieno e maturo, e quelli coltivare con singolar diligenza ed amore. Per questo lato ei rassomigliossi pure a Sallustio: ed al par di esso si avvidde che cotesti ragguagli, essendo rispetto alle storie di ampia mole e di vasto disegno, come immagini o pinte tavole in ordine ad una spaziosissima tela, vogliono esser condotti con maggior calore e moto, e perfezion tale, quale (per cagion d'esempio) ne' drammatici componimenti ricercasi, mentre colli epici si suole usare maggior condiscendenza. Il pregio di queste particolari storie non si vuol certamente dall'ampiezza estimare, ma da certa loro vaghezza ed utilità. Imperciocchè prendendosi in esse principalmente a trattare una qualche azione grande e nelle vicende sue complicata, ne nasce impegno

tanto più vivo, quanto egli è più concentrato; ed uno essendo l' evento principale, più agevolmente discorrer si può per tutti i raggiri di quello. Fra questi memorabili eventi le congiure hanno per avventura il primo luogo, siccome quelle che partoriscono gran mutazioni, e nelle quali tutta si spiega la veemenza degli umani affetti, e tutta l' energia de' vizii e delle virtù. Vediamo come la *Congiura detta di Venezia* fosse dall' Autor nostro descritta.

---

## LA CONGIURA

*Degli Spagnuoli contro la Repubblica  
di Venezia.*

Se a questo intraprendimento avesse arreso propizia fortuna, egli avrebbe non solamente oppressi i Veneziani, ma scompigliata tutta Italia, e sconvolto per avventura il destino dell' intera Europa. Formossi nel cominciar del secolo scorso un Triumvirato composto di tre cospicui Personaggi; D. Pietro di Toledo Governator del Milanese, il Duca di Ossona Vicerè di Na-

poli, ed Alfonso della Cueva Marchese di Bedmar Imbasciador del Rè Cattolico Filippo III. presso la Repubblica di Venezia, vero Capo e motor della impresa. Il non aver ella sortito il suo fine, gli è cagione di esser men chiara e palese; ma le rare particolarità di essa la rendono memorabile. Lasciando da una parte le considerazioni generali, e volgendoci al nerbo dell'impresa medesima, alcune cose più notabili che occorrono in quella, non vogliamo senza un'occhiata trapassare. E queste sono; che uno Straniero rivestito di pubblico carattere presso una antica, possente e gelosa Repubblica, concepisca il disegno d'ignorarsene per darla in balia ad un Principe lontano: ch'egli da se ordisca tutta la rete, superi le esterne difficoltà, rimedii eziandio a' contratempi ed alle infinite contraddizioni oppostegli da un suo Collega: \* abbia mezzo di suscitare nuovi nemici alla Repubblica, di procacciar armi, di raccozzar genti e navi ad ogni suo cenno apparecchiate: raccolga presso di se uomini risolutissimi: ne' petti di costoro infonda

---

\* Il Duca di Ossona Vicerè di Napoli.



l'animo suo : con grazia, e liberalità tragga a suoi disegni la maggior parte de' nobili poveri e mali affetti: penetrar possa nellè piú cupe deliberazioni del Senato : e quel che è incredibile , queste macchinazioni tutte condurre con arte e segretezza tale in mezzo ad uomini per natura ed istituto sì provvidi e scaltri e vigilantì. \* Osserviamo ancora che il fatale arcano con rara e lunga fede serbato scoppia nel punto dell' esecuzione ; che desti i Magistrati dal ferreo lor sonno, tosto si volgono a sfogar lo sdegno dal repentino terrore inasprito ; che fra tanto , in mezzo all' ire , alle strida ed al sangue , l' intrepido astuto *Bedmar*, feroce nelli atti e nel sembiante, freme e

---

\* Nè questo gli bastava; aspettando il momento da usar l' armi, impugnò la penna e molto gagliardamente adopròlla nel rendere odioso quel governo, in un libro che ha per titolo *Squittinio della Libertà Veneta*. Non venne questo di prima slancio attribuito al Marchese di *Bedmar*; ma subito si ricevette quasi strale occultamente vibrato dalla Corte di Roma. Essendo stata al celebre *Frà Paolo Sarpi* dal Senato appoggiata l' incombenza di rispondere : fu egli di parere che si seguitasse l' esempio di *Scipione*, il quale volendo cacciar *Annibale* dall' Italia, andò portar la guerra nel paese de' *Cartaginesi*.

minaccia: che finalmente sottraesi al furor della plebe, vien richiamato dalla sua Corte, e preposto come Plenipotenziario al Governo delle Fiandre, consegue pochi anni dopo l'insegne dell'odierna Porpora Romana.

Ecco alcuni fili di quella tela sì maestrevolmente condotta e ricamata dal *Sa. Real*. Le sentenze e riflessioni con giudizio ha saputo intesservi, alte, gravi, e con certa franca sprezzatura avvivate; nè dal giusto collocamento di esse mai si rallenta il passo, nè si torce il filo della narrazione sempre limpida, vivace, incalzante. Due sole concioni *dirette* vi si trovano, ma naturali e veementi; i caratteri tratteggiati con poche ma proprie linee che accennano tutta la figura, nell'azione medesima sviluppanfi poi da se; più gagliardamente espresso e non senza motivo in fronte riposto mirasi quello del Marchese di Bedmar: la contemplazion del quale inchina il lettore a ricever con animo più docile ed attento le cose che di lui poscia si narrano. Troppo lungo sarebbe il paragonar la Congiura di *Bedmar* con quella di *Catilina*; basti soltanto il rammentare che la grandezza de' fatti, de' nomi e della lingua milita senza dubbio a favor del Romano Tucidi-

de; ma che, volendosi le cose minutamente riscontrare, il confronto non riuscirebbe forse svantaggioso a *St. Real*; e che l' Esordio di questa sua opera contrapponendosi ( per cagion d' esempio ) all' introduzione del *Bellum Catilinarium* troverebbesi non men rapido e concettoso, ma certamente alla materia più adatto, e confacente. Il solo lavoro di simile natura, ma di affatto diversa maniera, che fra i moderni si possa contraporre alla *Congiura di Venezia*, dobbiam pure ritrarlo da Francesi; e si è la congiura di *Valstein* dal *Sarrafin* con proprietà di stile e grazia tale narrata, che in queste parti non è certamente inferiore; ma nell' impeto, nell' orditura, nella gravità delle sentenze parmi che non regga al confronto. De' Greci nulla abbiamo in questa linea: fra gl' Italiani, la Congiura de' *Fieschi* negli annali di Genova inserita dal coltissimo *Bonfadio*, e quella de' *Pazzi*, e quella di Milano intrecciate dal *Macchiavelli* nella sua *Fiorentina Storia*. Ma quantunque la prima sia colla più nitida eleganza latinamente descritta: le altre con tutto quel vigor dettate, che fu proprio del loro Autore in queste cose sì dotto maestro; tuttavia per la loro brevità e per non formar cosa a parte, non si recheranno al confronto.

## LA CONGIURA DE' GRACCHI

Ricercherebbeſi qui il dar contezza della *Congiura de' Gracchi*, che fu da molti accolta come parto dello Scrittor noſtro, da altri ad altro Autore attribuita; non volendo fra tale dubbioſſa diffanderſi in ſoverchie e faſtidioſe analiſi, ci contentiamo di additar che queſta non è con inferior giudizio ſcritta, ma con polſo men vigoroso condotta, e di men vago ſtile adorna.

## RAGGUAGLIO

*Dell' introduzione del Calvinismo  
in Geneva.*

Alle Congiure affini, e di eſſe non meno grandi e profittevoli a conſiderare ſono quelli eventi che partoriſcono mutazioni d' impero, di Religione, di opinioni; ſotto tal doppio aſpetto conſiderando il *S. Real* lo ſtabilimento del Calvinismo in Geneva, non isdegnò di por mano ad una relazione di queſta Congiura contro il Cattolicismo

stampata nel 1611. e descritta da persona \* contemporanea anzi presente; ne ripulì la forma posela in più chiara luce.

---

Non vogliamo noi già con superstizione degna di certi Commentatori ogni cosa indistintamente lodare. Fu generalmente da tutti commendato lo stile con cui venne descritta la Congiura di Venezia, ma fu da alcuni lo Scrittore nostro appuntato di poca veracità. Del qual rimprovero nè possiamo noi, nè volle egli per avventura liberarsi interamente, come rilevasi da alcune sue lettere. Se si dovessero simili accuse schivar motteggiando, ben si potrebbe colle parole di un altro leggiadrissimo Scrittore Francese rispondere, " que-  
 „ ste cose le quali non sono in tutto conformi  
 „ al vero, tornan meglio e piaceranno affai più  
 „ del vero "; ma i lettori non lo avrebbero tuttavia per iscusato. Convien pertanto distingue-

---

\* Jeanne de Jussie Religieuse chassée de Genève dans le tems de la Révolution.

re tre generi d' infedeltà nel narrare ; la prima più o meno comune a tutti i narratori , e perfino a coloro che quelle cose descrivono delle quali furono spettatori : la qual nasce da ignoranza quasi invincibile di parecchie circostanze , o dall' impossibilità di ritrarre ogni cosa con uguale schiettezza , o da una non so qual tinta propria che nella narrazione involontariamente s' infonde . La seconda è frutto d' ignoranza e di trascuraggine ; la terza di studio e d' arte . Questa appunto prevaleva in Francia a' tempi di *St. Real* , la casta illibatezza della storia andavasi contaminando in mille guise , e con vezzi e lenocinii disadatti inorpellando . Oltre i già menzionati *Varillas* e *Sarrazin* , non poco vi si adoperò il *Gesuita Maimbourg* collo stile soverchiamente lusingato . Vi si affollarono le arcane e supposte notizie , i capricciosi ritratti , i vani atteggiamenti privi d' ogni naturalezza , e spiranti un non so quale sdolcinato Eroismo , ingenerato dalla lettura de' Romanzi e dallo spirito di *Galanteria* dominante . A sì fantastici ornamenti dalla maestosa semplicità del Greco e Romano stile cotanto alieni , frammischiosi l' abuso di certe sentenze politiche , che da Comentatori di Tacito e dallo Spagnuolo Grazia-

no andavanfi accattando \*. A questi vizii poi vennero dietro le stucchevoli Antitesi, i bizzarri contrapposti, e la smania di formar quadri e compendii. Scevro dalla maggior parte di essi mantennesi lo Scrittore nostro; e se, rispetto a certo color Romanzesco, ei volle servire al genio dell'età sua, fa d'uopo discernere le cose nelle quali vestito ha egli il carattere di vero storico, da quelle in cui, serbandone però in gran parte il vigore e la dignità, volle a bello studio il Romanzo colla storia immedesimare. Di queste ultime o il semplice titolo di Novella Storica ( come nel D. Carlos ), oppure il contesto ( come nell' Epicuri ), dichiara assai l'intenzion dell' Autore. Queste due vivacissime composizioni sono di un genere misto, ma di carattere originale, all'artificio della tessitura riguardando, ed alla vaghezza dello stile.

---

\* „ Ils montent les ressorts de l'Etat sur des cadrans de „ collige „ scriveva in quel tempo il Card. di Retz nelle sue così note memorie.

## D. CARLOS.

La morte di questo male avventuroso Principe Infante di Spagna e figlio del Re Filippo II. commosse per l' atrocità del caso tutta l' Europa . Non potè nè la cupa dissimulazion del Padre, nè l' odio astuto degli Inquisitori tenerlo così lungamente sepolto nell' ombre dell' *Escorial* , che le remote cagioni e le segrete circostanze di quello non trapellassero finalmente . Intorno ad esse raggrasi questa narrazione , il fondamento della quale è di verità storica ; da sinceri fonti ne attinse l' Autore le più ragguardevoli particolarità : e molto curiosamente gli vennero ordinati tutti i fili di essa. Ciò che egli ha aggiunto al vero, evvi sì artificiosamente congegnato , che dal vero mal si potrebbe disgiungere ; e certe supposizioni di ciò che fingendosi segretamente avvenuto , non è credibile ch' altri il possa distintamente ragguagliare , ed i quasi sempre inverisimili soliloquii , portano seco aspetto di verità o convenienza tale da non saperli rigettare . Sparse quì si trovano , ma con quella già lodata sobrietà , le non mai inuti-



li o fastidiose riflessioni; perchè sempre vere, sottili e nascenti dal fatto: *Historicus ipse sibi obstetricari non debet*, dice l' immortal *Bacone*. Ha saputo in somma l' Autore questo racconto avvivare con un certo movimento drammatico, del quale è propria virtù il porre innanzi agli occhi. Fra varii casi e aggiri industriosamente sviluppati traluce il costume di que tempi, ed il genio di quella Corte, misto di viltà, di doppiezza, di amor cavalleresco e di ferocia; scorgevsi pure il misterioso \* impenetrabil velo sotto cui nascondevasi lo Spagnuolo Tiberio; onde nacque forse e coll' andar del tempo si diffuse in altre corti certo pedantismo politico, accompagnato da fastosa ritiratezza, da silenzio composto, da ambiguo e misto favellare, d'animi obliqui, scarfi, digiuni, indizio e manto, venerato allora, oggidì sprezzato. Felicemente espresso

- 
- \* S' io volgo intento a me d'intorno il guardo  
 „ Non vegg' io, che ciascun ben sa qui 'l vero?  
 „ Che il tace qui ciascun? ... che il dirlo forse  
 „ Qui già gran tempo è capital delitto.

V. Scen. V. Atto III. del Filippo, Tragedia dell' illustre  
 Concittadino nostro il Conte Vittorio Alfieri.

si e condotti mi sembrano i diversi caratteri del Ministro *Rui-Goméz*, del Duca d' *Alba*, del Marchese di *Posa*, de' Conti d' *Horn* e d' *Egmont*. A tutti sovrasta il Principe D. *Carlos*, ardente, magnanimo, audace, di oppressione intollerante, d' ogni dissimulazione nemico; straniero lo diretti in quella Corte, benchè figlio del Re. Maraviglioso risalto vicendevolmente si danno il carattere della Reina *Isabella*, tenera, virtuosa, infelice, e quello della Principessa d' *Eboli*, donna di spiriti inquieti, ambiziosi e feroci: la quale delusa nelle accese sue voglie, ed inviperita da quella sprezzante indifferenza cui non si suol perdonare, sfoga nel sangue dello sventurato Principe lo sdegno allor più terribile, quando nasce da amor vilipeso.

---

## EPICARI

### *O sia la Congiura di Pisone.*

Trovasi questa segnalata impresa da varii Scrittori rammemorata, più distintamente da Cornelio Tacito; se l' ampiezza de' suoi Annali e la

natural brevità gli avessero acconsentito il descriverne partitamente i varii accidenti, verisimile cosa è che niun altro si sarebbe attentato di arrogare a quella con proprie invenzioni; il che venne fatto dall' Autor nostro, senza però lasciarsi sfuggir di mano il filo della storia. I troppo scarsi partiti, e certa imperfezione nell' orditura hanno fatto credere che questo tuttavia nobil lavoro non fosse vero parto di *St. Real*. Ma la vivezza ed il brio dello stile non concedono ch' io mi rassegni a tale opinione. Si vuol pur confessare che non va egli affatto esente dalla taccia apposta ad alcuni Franzesi Scrittori di vestire ogni cosa alla Francese; di modo che certi personaggi vi si trovano troppo alla moderna atteggiati, ed Ottone specialmente vi compare in abito di cortigiano assai più confacente alla corte di Luigi XIV. che a quella de' Cesari. Ma non sempre vi si pecca in tal guisa contro al costume; Nerone vi apparisce quale egli era, unico forse negli annali del mondo, Istrione, Cocchiere, uccisor del fratello, della moglie, della madre, dell' amante, dell' ajo e del precettore; Seneca ambidestro, (quale ei venne chiamato) stoico ed ambizioso, ma nello splendor della morte non discordante

dalla sua dottrina; Pisone, come presso Tacito, ma con maggior abbondanza di colori: eloquente, facile, avendo delle virtù la corteccia sola, de' vizii tutto il piacevole, da lieve aura popolare stimolato, di vera gloria e di patria non curante. Il carattere di *Epicari* è toccato con maestria; di forma egregia, di animo regale (quantunque nata schiava nelle case di L. Antonio) d'ingegno destro e perspicace, involta nelli amori: ma nudriva in seno a' piaceri altissimi disegni: già un tempo amante di Nerone, ancor giovine, ora infuriata contro di esso diventato un mostro. Vaga è la descrizione delli orti di Agrippa, ne' quali si fa nascer la congiura fra l' ombre di quella famosa notte spettatrice di tai conviti, e danze, e non più usate dissolutezze. Il corso della narrazione porge all' autore opportunità di ritrarre in iscorcio quel regno, di pazzia e di ferocia esempio incomprendibile. Nel puerile incauto operar di Scervino, e nella dapocaggine di Pisone scopresi il verme della fallita congiura. In mezzo a tanta fiacchezza e viltà che fu per così dir fatale in quella impresa, spiccano la magnanima risposta di *Flavio Subrio* a Nerone, la morte animosa di lui, e quel-

la di Epicari ancora più memorabile \*. Tutto quel pezzo è scolpito; e se qualche cosa valesse a riconfortar l'animo di chi legge, sarebbe il giunger di volo alla troppo tarda morte di Nerone, e quella trovar con pari vigore descritta \*1.

---

Pregio singolare di certi lavori si è, il dare spinta ad alcune felici ed a molte sgraziate imitazioni: come pure il somministrare argomento ad altre opere di diverso genere. Nè l'uno nè l'altro di questi vantaggi mancò alla storia della congiura di *Bedmar*, nè agli altri due componimenti de' quali testè abbiám data notizia: ed intorno alla natura de' quali in genere non ci si vieteranno alcune poche considerazioni.

Se l'accoppiamento della storia col romanzo

---

\* *Clariore exemplo libertina mulier in tanta necessitate alienos, ac prope ignotos protegendo, cum ingenui & viri & equites Romani senatoresque intacti tormentis, carissima suorum quisque pignorum proderent. Tac. annal. lib. 15.*

\*1 *Trovasi questa vivamente colorita e con certa fiera in alcuni prospetti storici dell'egregio sig. Conte Agostino Tana, non per anco pubblicati.*

si considera come prodotto dall'ignoranza e dall'ingenita propensione al maraviglioso, egli è senza dubbio antichissimo; e le storie di *Erodoto* (almeno in parte) ed i primi annali di tutte le nazioni non cedono per questo lato a' racconti Arabi e Cavallereschi. Ma delle antiche favole e delle molteplici loro interpretazioni non si vuol qui ragionare. Se poi si presuppone in alcuni scrittori una segreta mira di porger per questa via più fruttuosi ammaestramenti: del qual disegno nella *Ciropedia* di Senofonte le prime tracce (per quel ch'io avvisi) ne somministra la Greca letteratura: parmi che di qualche lode sia degna questa loro intenzione. Imperciocchè osservando egli- no che nella pura storia cercasi o cercar dovrebbe- besi quell'insegnamento, il qual non sempre vi si può trovare, per esser ella in molti luoghi mancante: e che nell'e prette finzioni ad altro non si attende, fuorchè al diletto: pensarono forse di sovvenire alle mancanze della storia coi loro artificiosi racconti, e di procacciar fede a questi racconti coll'ombra e coll'ajuto della storia. Ma non avvertirono poi, che se, alterando il vero, spesse fiate si giova, offendendo il verisimile, nè si giova nè si diletta: e che in questo frammischia-

mento del vero col falso, la vicinanza dell' uno tanto danneggia l' altro, che ansietà e confusione nasce nella mente di chi legge. Quest' ultimo vizio che si può dir radicale, menomerebbe assai il pregio delle divise produzioni di *S. Real*, se qualche intenzione di giovar moralmente in quelle si potesse ravvisare; ma la scelta delli argomenti a sì fatta supposizione contraddice in tal modo, che solo convien notare quanto difettosa sia la natura di esse.

Quella varietà medesima che qualche pregio accresce alle opere di *St. Real*, nel prospecto o sia veduta di esse che andiamo abbozzando, riuscirà forse rincrescevole: siccome delle mutazioni avviene, quando elle sono troppo rapide e frequenti. Ma convien pure che noi proseguiamo infino alla meta l' intrapreso cammino, innoltrandoci viepiù in questa, dirò quasi, galleria, in cui molte cose si vanno osservando, le quali avvegnachè con cert' ordine disposte; sono però sempre necessariamente sconnesse.

## SAGGI E FRAMMENTI MORALI:

Sotto a questo titolo comprenderemo varii opuscoli dell' autor nostro alla stessa materia spettanti, ma nella forma alquanto dissimili. Per averne miglior contezza, ed affinchè ciascuno di essi vada, per così dire, da se a collocarsi in quel luogo che più gli è proprio, gioverà forse secondo l' uso nostro allargarci alquanto, e trascorrendo di volo il vasto campo della Filosofia Morale, accennar in quello le vie maestre alle quali essi corrispondono. Ma in queste scorriere temiamo pur sempre, che a' presenti illuminati lettori troppo frequentemente occorra ciò che de' suoi uditori diceva M. *Apro; hodie-nus judex praecurrit dicentem* \*.

Lo stringere in breve spazio tutto il giro delle verità morali, e quindi formarne serie e catena, come in questa ed in parecchie altre scienze adoperò il sommo Aristotele, egli è gran fatto

---

\* Oratore a tempi di Vespasiano per natural gagliardia e prontezza d'ingegno assai rinomato. V. Dial. de caus. corrupt. Elog.



certamente. Ma il prenderne a considerar più sottilmente alcune particelle, e certe infermità dell' animo accuratamente descrivere, e gli opportuni rimedj additare, è forse opra più giovevole e col viver umano più consenziente. A questo fine mi è avviso che sieno molto felicemente indirizzati alcuni trattatelli di *Plutarco*, di *Cicerone*, di *Seneca*, di *Basone*, di *Montagne*, e di *Charron*; opere tutte di squisito sapore e di grande efficacia a ben comporre ed informar gli animi nostri. Più vaghe riescono quelle caratteristiche pitture del Greco, e del Francese Teofrasto, nelle quali con evidenza ed al vivo si rappresenta il costume; sono esse quasi tersi e fedeli specchi, ne' quali ciascun di noi con gran diletto va contemplando i vizj altrui, e con involontaria oscillazione schivando l'immagine sua.

Un altro ordine vi ha di Moralisti, i quali non ostentano nè apparato di dottrina nè faccia di maestro, e perciò forse più utili e più graditi; sono questi o Storici, o Poeti, Epici e Drammatici. Il trasfigurare i precetti in esempi, il dare alle verità morali e corpo e vita, è proprio loro uffizio. Ma s' ingegnano essi di muover l'affetto, i Filosofi di reggerlo e di frenarlo: si

compiacciono quelli nel deservir le nature particolari, questi si affaticano intorno a' lineamenti più generali; ritraggono essi l' uomo quale egli è, descrivono spesso gli altri o peggiore di quello che egli è veramente, o migliore di quello che natura nol comporti. Gli antichi pendono in questo estremo: alcuni moderni s' accostano a quello; quasi si sforzassero di deprimere l' umana natura troppo sollevata dagli altri. Servano all' una maniera di esempio le già mentovate *Pensées de la Roche-Foucault*, nelle quali traluce sempre il vero, ma intriso nel fiele e di pungenti stimoli armato; da alcuni palati gradite a guisa di condimenti che vellicano: da non pochi lettori ributtate con certo sdegno d' uom che si desti all' improvviso. All' altra maniera si accostano gli *Enchiridici* di *Epitteto* e del grande *Antonino* \* ne' quali sbigottisce la soverchia altura e rigidezza stoica: ma se ne trasfonde nell' animo placidezza e vigore. La forma è la medesima, cioè sentenziosa, ristretta e spezzata: in

---

\* *Parlando di questi due eccellenti personaggi, non tralascieremo di notare ch' essi furono amendue Filosofi nelle due estreme e più difficili condizioni, imperio e schiavitù.*

Francia a giorni nostri usitatissima, perchè d'ogni altra più agevole a contraffarsi; lo spirito assai diverso, nè così atto a diffondersi. Tutti i più nobili e più vaghi, ed anche più tetri colori de' quali tinger si possa e rivestire la moral Filosofia, trovansi poi a dovizia sparsi nelle robuste ed ingegnose produzioni de' *Shafesbury*, *Adisson*, *Pope*, *Swift*, *Young* &c. &c. egregj modelli intorno a' quali si è affollata la turba degli Inglesi e de' Franzesi imitatori.

Fra gli opuscoli morali dell' Autor nostro spiccano alcune riflessioni intorno alla fortuna, altre intorno all'incostanza dell'uomo ed a quelli affetti che sono fra loro più opposti e contraddicenti; prole cotanto dissimile di uno stesso padre, cioè dell'amor di se. Acconciamente delineato qui si vede il carattere di questo Proteo così difficile a raffigurare, perch' ei s'involta in un baleno a chi cerca di afferrarlo. Nelle riflessioni intorno alla morte accennasi, che quest'ultimo termine il qual tutte le cose pareggia e confonde, dovrebbe pure sconfigger l'immenso amor proprio de' grandi. Il segno di primitiva uguaglianza negli uomini dalla natura impresso, principalmente si scorge, (dice *St. Real*.) nell'

atto del nascere ed in quello del morire ; ma nello spazio fra questi due estremi compreso ( dimenticò egli di soggiugnere ) gli uomini hanno operato in guisa , che non apparisca più il menomo vestigio di essa . Del Suicidio i principj si vanno filosoficamente rintracciando , e le conseguenze politiche di esso , e quella varietà di opinioni , mercè la quale diventa in certi tempi infame , ciò che in altri era glorioso ; di alcune morti animose ed illustri si va ragionando ; fra le quali vien particolarmente annoverata quella del celebre Petronio *Arbitro dell' eleganze* e disapprovator delle nefandezze di Nerone .

Degno è di considerazione il picciolo abbozzetto che ha per titolo *des Gens de Cour* ; nel quale scolpiti si trovano i modi ed i costumi della Corte di Francia \* in quell' età . Il formarsi de' Cortigiani una classe d' uomini affatto distinta , che tutto il rimanente sprezza : che ha linguaggio suo e maniere proprie : in cui ci ha

---

\* Notisi che alcune particolarità sono caratteristiche delle Gran-Corti , nelle quali tutti gli affetti e movimenti dell' animo , dagli urti continui e dalla maggior compressione più gagliardo impeto acquistano .

fior d'ingegno, di cortesia, e di valore, o almeno certa liscia e pulita scorza di queste cose: che al difetto delle cognizioni supplisce coll'uso e colla scelta delle parole, col destro e pronto motteggiare, colla incessante ironia \*; lo aggirarsi continuamente, anche senza scopo, il frequente sceneggiare, il tedio nascosto sotto liete sembianze: queste cose tutte vengono dall'Autore in brevissimo spazio racchiuse, con precisione e finezza adombrate.

Come i notturni augelli fuggono l'insolita luce, così i solitarj temon le donne più degli altri e forse più del dovere, perchè non ci sono avezzi. L'uomo di vivace e tenera complessione maggior fondamento ha di temerle, qualora ha egli sperimentata la loro possanza e la propria debolezza. Lo aver lungo tratto della vita sua lungi da esse trascorso non vietó a *St. Real* il saperne assai felicemente ritrarre i vezzi, le lusinghe, le piccole frodi, gli inesplicabili capricci, le ignee passioni; come dalle sue brevi *considerazioni intorno alle donne* e da varj altri

---

\* Quest' abuso dell' ironia parmi che dovrebbe solo ricorrere a più ristretta ed invidiosa nazione.

squarci delle opere sue \*, si può rilevare; ma l'esser formato di quella natura alquanto schiva che già abbiamo osservata, ed il veder che le donne in Francia ogni cosa muovono e reggono a lor talento, gli fu per avventura cagione di certa severità nel giudicarne, e nell'approvar l'uso Orientale e barbaro

. . . . *d' imprigionare i più bei volti.*

Non badando egli che il tiranneggiare in Europa è quasi alle Donne un compenso dell'esser tiranneggiate in Asia, e che gli Orientali hannosi poi in certa maniera tolto il carico di far le vendite degli Europei.

*«Danno maggior risalto a queste riflessioni alcuni ritratti espressi con naturale vivezza, allo stile del La Bruyere accostantisi, e degni forse del suo vibrante pennello. Non vorrei io già le cose dissimili raccontare con vano artificio, nè le inferiori alle maggiori ciecamente pareggiare. Lo andare accattando, come Protogene, da varie bellezze, l'immagine della sua Elena, e quella come proprio parto accarezzare, so che troppo spesso agli Encomiatori vien fatto, sen-*

---

\* *Des Femmes.*

za pure avvedersene. Onde non ad altro fine intorno a questi più tenui e spezzati lavori dell' Autor nostro mi sono alquanto soffermato, se non perchè in essi pure il facile, ardito e brillante ingegno suo riluce: a somiglianza di quella nobile gemma in cui, mutandosi aspetto, varj e sempre vaghi colori scintillano. Ma per non trattenerci troppo lungamente dietro ad alcuni altri Frammenti che hanno per titolo *Sentimens sur la Philosophie, lettre sur l'étude, lettre sur l'utilité des Sciences &c.* toccheremo soltanto alla sfuggita ciò che da queste, e da varie altre co-serelle si può ritrarre.

Molto sprezzava l' Autor nostro e la Stoica caricatura, e l' Epicureo quietismo, ed il Platonico sublime delirio e tante vane e turgide dottrine, che, poste a cimento colle umane azioni o cogli andamenti della natura, non reggono. Le ruove e rilucenti spoglie, onde appajono di tempo in tempo rivestite, non abbagliavano punto il sagace suo intendimento; nè gli sfuggivano alcune di esse sotto religioso augusto manto nascoste. Pensava egli che queste opinioni tutte non hanno cooperato al progresso ed al rischiarimento della

moral Filosofia, nè più nè meno che tanti sistemi di Fisica, all' incremento delle naturali scienze \*. Ed in vero le Teorie sapientemente dedotte dall' esperienza, sole costituiscono vera scienza; e se è proprio effetto de' sistemi lo indirizzare a più alto volo gli umani intelletti, ed aprir loro nuove inusitate vie, è pur fatal destino de' sistemi il farli per queste medesime vie traboccare. Picciol conto faceva lo Scrittor nostro di tante ipotesi che insieme accozzate usurpavano ancora a tempi suoi il nome di Filosofia nelle scuole: e nelle quali come in nuovo letto di *Procusta* veniva la natura ad esser dall' ignorante capriccio imprigionata e malconcia. Nè maggiore stima nudriva egli per quella scienza, che riposta essendo unicamente nel saper ciò che gli altri hanno pensato, a spin-

---

\* Se si volessero queste sotto mistica figura adombrare, (come presso gli Egizj, Fenicj, ed antichi Greci era in uso) assai acconciamente rappresentar si potrebbero con una filza non interrotta di picciole piramidi sovrastantisi l' una all' altra, e con tale artificio ordinate, che nella base di ciascuna si riponesse il simbolo della osservazione, e quello del raziocinio in cima servisse di compimento,



gere e risvegliar le idee nostre vale assai meno di una curiosa, ma avveduta ignoranza. L'ostinazione de' Filosofi nel voler penetrare addentro i primi inestricabili arcani della natura: ostinazione costantemente punita dall'incertezza o da' più solenni errori; il riflettere che coteste questioni sono inutili, perchè insolubili: le sterili, inani, sofistiche cavillazioni: finalmente que' *Carusiani* sogni che di materia sottile impregnavano i cervelli di quell'età, ponno in qualche maniera iscusare il poco conto, in cui mostra il *St. Real* di tener la Fisica scienza, cioè quella che si coltivava a tempi suoi; ma porgeva egli alle Matematiche quel tributo di stima che la loro mirabile evidenza ed utilità da lui dovea riscuotere, e che gli conveniva pagare al genio del secolo in cui queste scienze cominciavano singolarmente a fiorire.

## DEL VALORE

*Ragionamento indirizzato al Serenissimo Duca  
di Baviera.*

In tutte le qualitàd umane , o virtuose , o viziose ch' elle sieno, non solamente i varii gradi di esse si hanno da osservare ; ma di più quelle molteplici e particolari differenze , che dalla diversità delle applicazioni , degli indirizzi loro , e delle nature degli uomini tengono abito e colore diverso . Comechè raro sia il discernere queste finezze , nulladimeno a ritrar le persone , ed a valersi opportunamente di esse giova non poco . Ricercando il dissimile nel simile , fa pruova della sua destrezza l' ingegno, come appunto scoprendo ciò che vi ha di simile nel dissimile , usa egli la sua perspicacia e prontezza ; dal primo di questi due abiti della mente nascono le sottili investigazioni : dal secondo ricevono le Metafore la loro proprietà e vaghezza .

*Forte, magnanimo, audace, risoluto, prode, animoso, valente, intrepido, gagliardo, e feroce*, si usano spesso come sinonimi: li quali tuttavia non sono ; essendosi già molte volte avvertito che niuna lingua ha veri e precisi sinonimi ; ma tutti però accennano qualche parte o somiglianza di corag-

gio e di forza: virtù proprie dell'Eroe, qualor  
 ad alto grado ascendono: da popoli tutti ammi-  
 rarissime, perchè, o proteggendoli riscuotono  
 da essi gratitudine, o soggiogandoli imprimon  
 loro riverenza e timore; nobilissime pure, in  
 quanto l'una ci sottrae all'impero della fortuna,  
 l'altra disprezza ciò che gli uomini tengono in  
 sì gran conto; sono, entrambi dalla natura e  
 dalle prime consuetudini ingenerate, ad acquistar  
 difficili, a simulare impossibili. Di queste virtù,  
 e specialmente del coraggio che si può conside-  
 rare come parte di forza, il carattere,  
 l'uso, e le varie tempre, ed i viziosi estremi  
 molto sottilmente imprese a distinguere ed a se-  
 gnare il nostro *St. Real* in questo suo trattatello;  
 nel quale un certo dire non mai lisciato, ma  
 sempre puro, lucido e corrente accresce pregio  
 alla verità ed allo splendor de' concetti. Le dà  
 moto e spirito lo essere indirizzato al Duca di  
 Baviera, Principe d'incomparabil valore, e di  
 alto intendimento nell'arte della guerra: più assai,  
 il venir con tal destrezza maneggiato, che l'Eroe  
 vi si considera quasi sempre come modello: ed  
 è questo modello così felicemente trascelto, che  
 per tale ei si può ben considerare, senza che il

lettore (come spesso succede) abbia ad arrossire per colui che propone e per quello che vien proposto. Lodasi il Principe con delicatezza scevra da ogni adulazione, pungesi con leggiadria che lusinga, anzichè ferire. Il ragionamento è stretto, ma non mai cupo e tenebroso; schietta è sempre la lode che va per tutti gli aditi e trasfori di esso quasi serpeggiando, come limpida onda farebbe in mezzo ad una selva non troppo frondosa. Forse da questo bellissimo saggio trassero i valenti Autori dello *Spettatore Inglese* qualche idea di quelle graziose Epistole, nelle quali sotto finti nomi si vezzeggia o si morde con piacevolezza quella persona cui sono indirizzate: ed altre si van saettando in sì fatta maniera, che l'obliquità della direzione nulla toglie all'intensità dell'effetto. Di alcuni memorabili detti e fatti dall'antica e moderna storia delibati va l'Autore ingemmando le proprie riflessioni: e con scientifica disinvoltura valendosi di quella erudizione, che qual gravoso inutil peso si giace in tasca a certi pedanti. Notisi che questo è proprio carattere degli ottimi Francesi Scrittori, nè punto discordante da quelle sciolte ed aggraziate maniere che particolari sono della stessa nazione;

dell' abuso poi , troppo lungo sarebbe il ragionare . Leggendo questo discorso si viene intieramente ad assolvere l' *Ab. di St. Real* dalla taccia di ridicolo meritamente apposta ad un certo Scfista , che nel cospetto di Annibale imprese a disputar dell' arti guerresche . Da simil rimprovero egli si vuol pur sciogliere , dicendo che non dell' arte militare quì si tratta , la quale solo militando si apprende , ma del coraggio , che essendo parte di virtù , al reggimento della Filosofia , non meno che tutte l' altre , soggiace . Se questa , come varie altre produzioni dello stesso Autore , ha smarrito a dì nostri il pregio della novità , non perciò si scema punto il valor suo . Le cose prime in ogni genere ed originali , qualora sieno buone , hanno per illustrar la fama del loro autore , o per chiarirne il merito , forza di ottime .

### O R A Z I O N E

*In lode della Reggenza di S. A. R.  
la Duchessa di Savoja .*

Questo pubblico Elogio è per la forma non meno che per la natura dell' argomento , e per l' intenzion del dicitor , assai diverso dal prece-  
Tom. V. c c

dente; in quello spira continuo e sottil fiato di Filosofia, in questo scorre larga e fluida vena di eloquenza. Delle notabili occorrenze nelle quali venne recitato, essendosi già nella prima parte dato bastante ragguaglio, non accade che se ne faccia qui particolar rimembranza. Intorno allo stile avvertirò soltanto che l' orator vi si mostra splendido ed ornato, ma pieno e poderoso, ed anche talora stretto e raccolto; nè in lui si scorgono ancora i forzosi traslati, nè le intempestive e sfoggianti sentenze, nè certe lascivie, nè certi modi squarciati e smaniosi, ne' quali spesso si ravvolge a dì nostri l' Eloquenza Francese: di cui pare che Luciano abbia misteriosamente adombrato l' odierno stato e carattere in un certo suo *Ercole Gallico affaticato*. Degno di maggior lode sarebbe l' orator nostro, se spogliandosi in parte il natural costume, ei non si fosse lasciato dall' oratorio stile e dall' uso trasportare oltre i confini del vero; e ciò non solamente nel magnificar la passata amministrazione (v. *Part. I.*) ma eziandio nel colorire un disegno mosso e condotto da mani straniere, al cui riuscimento acconsentir non volle il proprio Genio di queste nostre contrade. Non ha

sempre il Filosofo in se stesso schermo nè riparo che valga contro l' efficacia dell' esempio ; principalmente se a quello si aggiunga il peso della gratitudine , che ne' cuori ben nati con tal forza signoreggia . Venendo da alcuni censori rimproverate a *St. Real* certe esclamazioni più tenere e vezzose , che oratorie, alla Regal Donna indirizzate , egli se ne disimpegnó assai galantemente : rispondendo che le affettuose espressioni debbono trovare maggior grazia in un cuor Principesco agli ossequj ed agli omaggi per consuetudine indurato .

### DELLA CRITICA.

Come i Panegiristi nascono amplificatori , così i Critici sono naturalmente detrattori , freddi , sottili . Hanno costoro lo scemar ridotto in arte , come quelli lo ingrandire ; vivono questi e si pascono delle vere od immaginarie colpe degli Scrittori : si alimentano quelli delle vere o supposte virtù de' loro Eroi . L' impotente invidia stuzzica quasi sempre i Critici ; il voler far pompa d' ingegno è comune ad essi , ed a Panegiristi ; ed in questi ed in quelli ci ha più sforzo , che

sangue e vigore. Se io avessi a formar qualche concetto per dipigner costoro: io torrei a rappresentar il Panegirista, tronfo, tumido e quasi idropico; raffigurerei il Critico, smunto, squallido, e con certe scarne ed accigliate sembianze; il primo recherebbesi fra le mani una di quelle lenti che ingrandiscono, e tutto accerchiato sarebbe di otri e di vesciche; comparirebbe l'altro armato di uno scalpello anatomico, e sparse a' suoi piedi vedrebbonsi

*Disjecti membra Poetae.*

In questo saggio di cui stiamo per ragionare, e che ci ha somministrata dianzi opportunità di ombreggiar il carattere del suo autore, tre schiere di critici parmi vengan da esso più minutamente divise. Nella prima fila armeggiano i più rabbiosi e sfrenati, i quali ben si potrebbero considerare quasi fanatici; indi compajono con volto dimesso, ma sorridente, certi blandi adulatori, i quali altro non hanno di critici, fuorchè il nome e le spoglie mentite, e che agli ipocriti potrebbonsi per avventura rassomigliare; lentamente camminano dietro a costoro que' freddi osservatori, i quali d'ingegno scarsi e di cuore agghiacciati, non soglion già, come



i primi, coll' impuro alito appannar quelle bellezze, delle quali è vietato loro il possesso: ma bensì vanno sottilmente misurando, e frugando, e raggirandosi intorno ad esse, senza nemmeno ravvisarle: perciocchè non hanno con quelle nè uniscono, nè corrispondenza veruna.

Molto si ferma l' Autor nostro intorno alla parte dirò così morale dell' arte critica, ed alle sue relazioni con varie cose che al costume si appartengono. Urbanità e piacevolezza vorrebbe egli introdur nelle pugne letterarie; ma solo a prodi e gentili, e costumati uomini spetta il combattere con tali riguardi. La critica, dice' egli, è come quegli efficacissimi rimedj i quali racchiudendo in se qualche velenosa o almeno attivissima sostanza, con rara prudenza vogliono adoperarsi. Ora, quale sia l' arte di stemprar quest' amara e salutar bevanda, e con quali saggie cautele porger si debba, ottimamente egli insegna; ma troppo amaro egli mesce nello sperimento che ne fa sopra l' Autore di alcune osservazioni intorno alla lingua Francese in allora pubblicate. Dell' aver sì oscuro esempio recato in mezzo, spicciasi col dire, che avendogli la considerazione di esso ridotti alla mente

tutti quelli errori che fuggir si debbono maggiormente, convien pure ch' egli a tal beneficio corrisponda col render più chiaro il nome di quell' Autore ; nelle quali cose forza è di vedere ch' ei lasciassi dal biasimato esempio contaminare. Questi lievi errori dello Scrittor nostro, non per altro fine colla solita schiettezza accenniamo, che per fare ad un tempo spiccare e la saviezza delle sue critiche leggi, e la somma difficoltà di osservarle. Deesi però avvertire che tanto più biasimevole è cotesto Grammatico da lui vituperato, quanto fra tutte le cose disputabili niuna ve ne ha che, menò delle lingue, o, come per se poco importante, tolleri in chi ne ragiona difetto di moderazione, o come delicatissima ed oltre-modo facile ad alterarsi, soffra negligenza e sbaglio. La necessità di un contrapposto felicissima occasione porge in questo luogo al *S. Real* di esercitare col suo valente concittadino *Vaugelas* ( ch' egli chiama Quintiliano Francese ), quelli uffizj di stretta corrispondenza, a' quali si sa esser la loro nazione particolarmente disposta. Non è cosa in un ragionamento critico disadatta lo inveire ( come egli fa ) contro quello scambievolmente commercio di vane dimostrazioni e di

interessate o non sincere lodi, per cui la Letteraria Repubblica scapita in vece di arricchire. Quell' indistinte o fallaci approvazioni molto le spiacciono, giudicando egli sanamente che niuno si lodi, quando si lodan tutti. L'incertezza de' giudizj, lo studio delle parti, gli ambiti, i raggi, e le tante letterarie petegolezze va egli pure accennando: rispetto alle quali lasceremo alla più colta ed erudita classe di quella nazione per cui egli scrisse, il considerare che alcuni vizj, i quali si biasimano come nati a giorni nostri, perchè presenti vivamente ci colpiscono, hanno tuttavia più remote e profonde radici; ad essa tocca pure di osservar, fino a qual segno vadano poi col tempo questi vizj crescendo e raddoppiandosi.

### VOLGARIZZAMENTO

*De' primi libri delle Pistole di Cicerone ad Attico,*

Quella utilissima parte della critica, che si affatica nell'interpretar il senso degli Autori, nel restituirne i passi, nel riscontrarne le varie lezioni, e che colla Critica Storica è in certo

modo congiunta , non isfuggì all' occhio suo perspicace e diligente ; nè gli sfuggì quanto ad un traduttore necessaria ella sia , e qual uso ei ne debba fare . Ciò apparisce manifestamente in questa versione, di critiche ed erudite annotazioni corredata . Mostrovvi egli pure quanto le ricchezze del latino idioma e le proprietà della materna lingua avesse in pronto . Il mestier de' traduttori , come quello de' chiosatori è difficile, travaglioso, utile , e pure spesso ingiustamente vilipeso . Godesi delle loro affannose veglie, come de' sudori e de' stenti dell' Agricoltore ; cioè con somma ingratitudine , ed accomunandolo in certa maniera a quel paziente e robusto animale , che al par di lui ignaro delle proprie forze, suole con lui dividere i pochi frutti e le molte fatiche . Ma qualor si voglia considerare di quanta difficoltà riesca lo esprimere il vero carattere di un Autore , serbar la purità del testo , trovar nella propria favella voci e locuzioni nel valor corrispondenti , nell' efficacia pari , esser libero e non licenzioso , fido ma non servile ; strano certamente non parrà , che alcuni fra cotesti interpreti , sperando che qualche raggio di quella luce onde risplende l' originale , in loro riflettasi,

alla gloria di questo, come ministri alla grandezza del Principe, vogliano in qualche modo partecipare. Ma ciò che a gran ministri, ed a quelli che la virtù ha fatti nobilissimi per avventura si concede, o in essi meno offende, negli inferiori troppo disdice. Singolare obbligazione poi si dee avere a robusti ed elevati ingegni, qualora spogliandosi dell' ingenito amor proprio, e solo a pubblici comodi riguardando, in simile uffizio si adoperano utilmente. Ben ci provano anch'essi il loro proprio e particolar diletto; che or vanno spargendo un fiore, ora scoprendo un lume, e per simpatica virtù cogli originali conversando si famigliarmente, che loro si svelano le più occulte bellezze.

Le Epistole di Cicerone ad Attico sono giustamente considerate come uno de' più preziosi monumenti della Romana Letteratura. Cicerone vi ha aperto il cuor suo troppo facile e tenero; ma della Patria e della gloria amantissimo; vi ha scolpito l'ingegno sommo, ora i più nobili e profondi concetti esplicando con breve, possente ed inarrivabile dicitura, ora nel più intimo degli affetti e de' varj caratteri, e nelle più occulte machinazioni internandosi con rara saga-

cià; e non solo va egli divisando intorno alle occorrenze de' vertenti affari, ma perfino con certa divinazione propria delle gran menti spingendosi nel futuro. Non esistono lettere di Principi o di uomini d'alto affare, in cui di più rilevanti interessi, o di più memorabili vicende si ragioni; non si hanno lettere fra amici confidentemente scritte, in cui tutte le più segrete debolezze si snudino con sì raro e schietto candore. A chiunque intraprenda di volgarizzare simil libro, fa d'uopo lo essere nella storia di que' tempi, delle opinioni, de' costumi, degli usi Romani intimamente versato; il che nell'intelligenza de' luoghi difficili, e nella scelta delle varie lezioni torna sommamente in acconcio, come nella bellissima prefazione di cui *l'Ab. di St. Real* ha illustrata questa sua versione, giudiziosamente egli osserva. Sì dovizioso apparato di cognizioni a lui non mancò certamente; ciò non ostante quel suo saggio di traduzione, comechè nitidissimo egli sia, e la compiuta versione del signor *Abate Mongault*, tuttochè facile, chiara, elegante, mi sembrano dimostrare assai apertamente che la lingua Francese non può in verun modo per brevità, per

numero , per vigore contender colla Latina ; il che nella lodata prefazione confessa pure il traduttor nostro , con tale destrezza segnando tutte le difficoltà dell' impresa , ch' egli ci conferma nel pensar , che se fossero queste superabili , sarebbero state da lui superate . Convien di più avvertire che vi hanno non solo Poesie , ma anche Prose , le quali non si possono senza sgarbo e vana contenzione torcer dalla natia favella , ed in altro idioma trasportare ; o per le virtù proprie della lingua e dell' espressione ciò avvenga ; o per certe fattezze originali che troppo malagevol cosa è il ritrarre , o per un non so qual colore impressovi da quegli Scrittori , i quali ( per esempio ) descrivono cose da loro medesimi operate , o co' proprj occhi vivamente comprese . Non si lascia pertanto di desiderare che la continuazione di questi primi libri dall' Abate di S. Real lasciata inedita , con un saggio annessovi<sup>a</sup> sopra l' esiglio di Cicerone , pubblicandosi accresca il pregio di sì dotta fatica .

---

Imperfetta riuscirebbe certamente quella effigie dell' Auctor nostro , che siamo andati finora delineando , se tralasciassimo di accennare un suo parti-

colare e forse men noto lavoro. Non conseguì (a dir vero), questo libro che ha per titolo *La Vie de Jesus-Christ*, dalle pubbliche voci lo stesso plauso, che fra i Dottori della Università di Parigi aveva egli incontrato; la qual dissomiglianza di pareri non debbe in chi a tale impresa si accinge, nè meraviglia destar, nè sollecitudine. Forse altrettanto spiacevole riusciva al comune de' lettori il non più ravvisare lo storico di *D. Carlos*, o il critico Autore dell' *uso della Storia*, quanto a' pii Dottori soave quel peso al quale il vivace e narrativo suo genio erasi nuovamente sottoposto. Qualunque sia il giudizio che allora se ne portasse, sembrami ad ogni modo che l' arte di concatenare i fatti, e di recarli innanzi all' occhio non vi smarrisse l' Autore; e con tal semplicità e con tanto amore è condotta la narrazione, che ben si scorge, come sapendo egli cangiare in un colla materia lo stile, scevro si mantenesse da quel vizio nel quale inciampano tanti Scrittori, di non adattar le forme alle cose. Nobile e schietta è l' Epistola nella quale al Re Luigi XIV. egli indirizza questo suo libro. L' intrinseca difficoltà di esso in ciò sta principalmente



che non volendo l' Autore volgarizzare letteralmente il Vangelo , non può altresì deviar punto dalla traccia segnata; non può scegliere a suo talento: non può sviluppare i fatti, senza imbarcarsi in mille intoppi, senza urtare in tanti scogli, quante sono le variazioni degli interpreti. Avvegnachè egli procedesse molto cauto e rettenuto, non potè tuttavia scansare affatto le censure. Bollivano ancora a' tempi di Luigi XIV. ( come ciascuno sa ) le Teologiche controversie, più in Francia che in alcuna altra parte di Europa, ma non più miste ed imbrattate di sangue \*. Il dotto Arnaldo in sí fatte tenzoni troppo valente maestro, e quanto feroce Campione in mezzo alla pugna, altrettanto mansueto nella vittoria e costante nell' avversa fortuna; Arnaldo intrepidamente assiso sopra un mucchio di cento volumi Polemici che oggidì più non si leggono, come Mario sopra le rovine di Cartagine, di cui non apparisce più orma, non cessava di apparecchiarsi all' armi: e quan-

---

\* Questo si può dire, non volendo quì far motto delle celebri Dragonades, le quali furono atti di autorità, non già frutto di controversia.

tunque avezzo a più ardui cimenti, non isdegnava le piccole zuffe. L' esposizione del fatto di *Zacheo*, quale si trova nel divisato libro, non avendo incontrata la di lui approvazione, diè motivo all' Autor nostro di spiegar nelle sue risposte gran sentimento delle divine Scritture, ed una critica erudizione accompagnata con semplice ed elegante urbanità. S' egli accenna qualche volta il colpo, tosto il trattiene, e termina la difesa con parole memorabili, che dovrebbe ognor recarsi in mente chiunque imprende a trattar simili argomenti. Quelle poche riflessioni ch' egli vi ha aggiunte intorno agli *Essenj*, *Terapeuti*, *Farisei*, *Saducei* ec. ec. ec. fanno desiderar ch' ei si fosse cacciato più innanzi in queste erudite investigazioni, le quali hanno certa filosofica squisitezza, e perciò molto ben confacenti all' indole sua. La notizia delle sette, opinioni, e società religiose trovasi riposta in quel nodo, nel quale i più intralciati rami della Storia civile, Ecclesiastica, e Letteraria si congiungono.

La brevità essendo in ogni ragionamento, ma negli *Elogj* principalmente necessaria, convien pure ch' io alfin le vele raccolga, dove già forse mi sono lasciato oltre i giusti confini trasportare;

senza di che troppo bene mi si potrebbe apporre, ch' io non avessi saputo valermi dell' esempio che mi porge lo stesso autore: venendo a formar delle lodi sue con tedio de' leggitori un gran fascio, dove egli all' incontro, di fiacchezza e di prolissità nemico fu tuttora inteso a stillare in picciol volume succo abbondante e prezioso.

*In cunctis ejus operibus intelligitur plus semper,  
quam pingitur . . . . .*

Plin. de Parrhas.

Lo aggirarsi, come abbiain fatto intorno alle opere di questo valente Scrittore, parrà forse ad alcuni disadatta ed inopportuna diceria. In un tempo, in cui sì gran parte d' Italia quasi forsennata corre dietro a' libri, all' usanze, alle foggie Franzesi \* : e vagheggiando e ricopiando

\* Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla  
Formosam, nisi quae de Tusca Graecula facta est.  
. . . . . omnia Graece,  
Cum sit turpe magis nostris nescire Latine;  
Hoc sermone, pavent hoc iram, gaudia, curas  
Hoc cuncta effundunt animi secreta; quid ultra?  
Concumbunt Graece. *Javen: Sat. VI. v. 185.*

le altrui sembianze, la propria faccia smarrisce e le veneri e gli splendori della materna lingua pone in obbligo, anzi va quella adulterando a tutto potere; in tal condizione di tempi, dico, parrà strano per avventura, che altri venga anche debolmente a cooperare all' imminente rovina con sì fatti ragionamenti, da' quali spira pur sempre, malgrado ogni contrario sforzo, qualche lieve aura di Gallicismo. Ma qualor si voglia procedere a più attento esame, ravviserassi certamente, che da troppo più alte cagioni deriva il male: al quale queste nostre brevi considerazioni, per la loro tenuità, niuna gravezza possono arrecare, ma, per lo indirizzo loro, qualche, benchè scarso e quasi palliativo rimedio porgere. Da varie cagioni mi è avviso che proceda cotesto forzoso innestamento di vocaboli e modi Francesi, che nella lingua nostra miseramente germogliano, comechè essa gli vada ognora rifiutando. O sfuggono involontariamente, o spontaneamente si ricercano. Sfuggono a chi per ragione di studj scientifici, politici, critici, o per mero diletto di letture piacevoli, come di Novelle, di Romanzi, di Commedie, di lieti ed ingegnosi scherzi, molto dimesticamente usa e

si frammette co' Franzesi Scrittori: o per altri rispetti in quella lingua parlando e scrivendo si esercita, se non con picciolo acquisto in essa, almeno con grande scapito nella propria; nè par che contro sì impetuosa piena, da cui sono oggimai le terre nostre sommerse, argine o scampo alcuno ci rimanga. Si cercano poi per una non so quale affettata morbidezza: per ignoranza della propria lingua, e per un certo diffidare del valor suo, quasi ella non abbia mezzi da esprimere ogni cosa felicemente: per una falsa opinione, che si debba sempre imitare, che i Francesi soli degni sieno di essere imitati, e che colui più leggiadro e perfetto riesca, che ad essi più si avvicini. Infelice genio d'imitazione, anzi istinto di schiavitù, che pare insito in alcuni Italiani \* Scrittori, e da padri ne' figli in un col

---

\* Di ciò fanno evidente segno quelle insulse ed agghiacciate imitazioni delle Greche Tragedie e delle Latine Commedie, dalle quali poco mancò che il teatro Italiano non rimanesse nel nascer suo quasi soffocato. Nè con ciò si vuol scemare la stima dovuta per altri riguardi al Trissino, al Rucellai, al Firenzuola scrittor così elegante, ed ornato, nè tanto meno al Macchiavelli, ed ai divini Tasso ed Ariosto così grandi ed originali negli altri loro Poemi.

Tom. V.

d d

sangue trasfuso . Quelli già un tempo le fattezze degli antichi Greci e Latini con istento e sechezza ritraevano ; ora questi lo stesso adoperano co' Franzesi : di modo che non la superstizione , ma gl' Idoli hanno cangiato ; e come ( per cagion d' esempio ) i periodi detti \* *Ciceroniani* si andavano allora fastidiosamente accozzando , così i periodetti tronchi ed incisi , e tutti infetti di Franzesismo or si ricercano con vezzo pauseoso e puerile ; o *homines ad servitutem nati* ! Non hanno costoro forza nè ardire che basti a camminar da se , e dalla guida comunque trascinata non si sanno spiccare nemmeno un passo . Onde Italia già quasi immemore della pristina grandezza , per fin nell' uso delle parole si fa volontariamente serva ed ancella . Altri già vi

---

\* Cioè dalle Orazioni , ( in cui questa copia e larghezza di stile stava per avventura assai bene in ordine al fine dall' oratore proposti ) , non già dalle altre opere di Cicerone , nella Toscana lingua trasportati e con viziosa imitazione adoperati in altre maniere di componimenti . Nè si vogliono prendere qui di mira gli aurei Latini dettati ed in Prosa , ed in verso de' Bembi , de' Sadoleti , de' Flaminj , de' Fracastori , de' Sannazarri , de' Castiglioni , ed altri .

sono stati di opinione assai diversa: i quali non solamente la Volgar lingua di maestosa forza, di brevità significante, di arguta piacevolezza capace giudicavano, siccome di seconda varietà, di dolcezza, e di venustà ripiena ognun la stima: ma eziandio quella già all'apice giunta reputavano: e le ricchezze letterarie delle altre nazioni, specialmente della Francese, che non conoscevano, sprezzando, i tesori della propria magnificavano oltre misura; nè contenti di quelle fulgidissime stelle ond' essa risplende, in ogni qualità di Poesie ed anche di Prose la predicavano eccellente, perchè in ogni materia vi hanno libri di Italiani Autori; e così ricchissimi credendosi, poveri se ne rimanevano ed oscuri. Troppo dura e malagevole impresa sarebbe il voler trarre costoro (se ancora vivessero) da sì lusinghiero sogno, o quelli di cui parliamo dianzi, da sì vituperoso avvilito; nè credo io già che tanta efficacia avessero queste poche considerazioni intorno alle o'ere di *S. Real*, nè altre che intorno ad altro scrittor Francese mi venissero abbozzate. Ma ben si scopriranno in questo picciol saggio due intenzioni; la prima di accennare alcuni di que' fregi, de' quali adorna

sen va la Francese letteratura, dove all'incontro scarsi ne siamo noi, o mancanti affatto; l'altra di dimostrare, che non le voci ed il fraseggiar de' Scrittori di quella nazione si vuole andar estorquendo con infelice caricatura; nè que' rincrescevoli vezzi di *umanità*, e di *sensibilità* nati a giorni nostri; nè la contorta loquacità, la mendicata ricercatezza, la vana leggerezza nel riferire o nell'affermare: nè tanto meno la stucchevole pompa di parole Tecniche, la smania de' sistemi, la sofistica tracottanza; ma bensì le proprietà e le maniere degli ottimi converrebbe attingere ed arrivare, e quelle parti delle quali dicemmo ch'essi hanno dovizia, laddove noi abbiamo difetto \*; Nobiltà di costume per esempio, gentil festività, frizzante ironia, sugo o almen sapore di Filosofia, arte di non dir troppo, ma quelle cose soltanto che possono colpire: e certe vaghezze e certe leggiadrie proprie di essi, non come Franzesi, ma come eccellenti Scrittori.

---

\* Quando si dice difetto, non s'intende già mancanza assoluta; e quando si parla di nobiltà e di gentilezza, alcuni generi particolari si hanno in mira, non tutti.



Non si spoglino adunque le natie grazie, per volere, a somiglianza della cornacchia di Esopo, rivestirsi delle penne altrui; nè i già illanguiditi nervi recidansi di propria mano sconsigliatamente. E se per cagion di necessità, di comodo, di diletto, dobbiamo pure conversar co' Francesi, e quelli in certa guisa imitare: così si faccia: ma con quella franchezza, e scelta e padronanza, colla quale imitarono essi pria gli Spagnuoli e gli Italiani medesimi, poscia (ed anche soverchiamente) gli Inglesi. Se considerandoli poi quasi possenti Alleati, de' quali pericolosi sono gli ajuti medesimi, noi ci sentiamo copia e valor bastante da sottrarsi a tal giogo; spicchiamoci pur liberamente dal loro consorzio, e la scorta seguitando de' nostri più chiari lumi, gli antichi soli studiamo indefessamente; da essi traendo calore e vita, facciamo sì, che in noi si ravvisi qualche ombra delle paterne sembianze: e che nelle opere nostre in certo modo si scorga quel carattere antico, che nel famoso Cupido di *Michelagnolo* fu (per quel che si narra) cagione di sì gentile errore. Anzi apriamoci (se fia possibile) nuove, ed a quelli ignote, e da vicini nostri non calcate vie; che in esse qualche du-

revole monumento, e, come dice il Romano Pindaro, *aere perennius*, si potrà forse ancora edificare. Ma di queste cose tutte già parecchi cenni hanno dato, e nuove traccie vanno tuttavia segnando alcuni chiarissimi ingegni. Sarà lo esempio loro assai più efficace di quello ch'esser non possano coteste mie troppo oziose e dilungate parole.



## CORREZIONI

- Pag. 325. l. 12. soggiorno dandogli, *leggasi* soggiorno, e dandogli.
326. 10. anni suoi, *leg.* anni suoi: ed
345. Si rimandi il segno dell'annotazione posta alla parola d' Orleans, all'ultima linea dopo la parola affari.
381. 16. ambiguo e misto, *leg.* mistico

## I N D I C E



|                                                         |               |
|---------------------------------------------------------|---------------|
| <i>E</i> logio di Matteo Bandello                       | - - pag. 1    |
| - - - di Pietro da Tarantasia                           | - 199         |
| - - - di Ambrogio Bertrandi                             | - - 224       |
| <i>Memorie spettanti alla vita, ed alle Opere dell'</i> |               |
| <i>Abate di S. Real</i>                                 | - - - - - 319 |

# CORREZIONI ALL' ELOGIO DEL BANDELLO

|               | <i>Errori</i>          | <i>Correzioni</i> |
|---------------|------------------------|-------------------|
| pag. 4 lin. 3 | 6 specutrici           | speculatrici      |
| ibid. "       | 12 da picciol          | di picciol ;      |
| 45            | 17 di quella di Giulia | di quella Giulia  |
| 85            | 3 detto                | dettò             |
| 97            | 6 ammirano,            | ammirano , più    |
| 101           | 9 sono più             | sono poi          |
| 102           | ult. vi è              | si è              |
| 130           | 12 13 a dir            | a dir così        |
| 131           | 23 coloro , che        | coloro , da cui   |
| 148           | 15 Sackenspeare        | Shakespear        |
| 177           | 10 Vegliadolid         | Vagliadolid       |
| 180           | 17 in lieto            | in lieta          |
| 183           | 20 richiamasse;        | richiamassero ;   |

5831151

B.N.C.F

**B.12.2.242**



CF005665610

